

IL MISTERO DI GESÙ



di
Paul-Louis Couchoud

Titolo Originale: *Le mystère de Jésus*
Parigi, F. Rieder & Cie, (1924)
Tradotto in italiano da: Giuseppe Ferri

*Ad Earl Doherty e Richard Carrier, abili ad aprire gli occhi,
non da ultimo i nostri
(Giuseppe Ferri)*

RIASSUNTO DELL'OPERA:

PARTE PRIMA:

L'ENIGMA

—I. UN EREMITAGGIO NEL GIAPPONE

—II. IL SIGNORE DELL'OCCIDENTE

—III. PLINIO, TACITO, SVETONIO

—IV. MARCO

—V. ERNESTO RENAN, ALFREDO LOISY

—VI. PAOLO

—VII. GESÙ

PARTE SECONDA:

IL MISTERO

—I. CHE COS'È GESÙ?

—II. L'APOCALISSE DI PAOLO

—III. DAL CIELO ALLA TERRA

—IV. LA LEGGENDA EVANGELICA

—V. UOMO O DIO?

PARTE PRIMA:

L'ENIGMA

I. UN EREMITAGGIO NEL GIAPPONE

Nel 1912, trovandomi nel Giappone dovetti rispondere ad una difficile domanda.

Visitavo, in primavera, i monasteri buddistici che fanno una santa corona alla città di Kyòto. Colà, fra i ciliegi leggeri e le vecchie paludi dove si aprono fiori di loto, nel silenzio dei vecchi templi di legno, il Giappone mistico custodisce i suoi tesori d'arte e di spiritualità. Si è accolti dovunque con quella effusione discreta del cuore che è la regola dei bonzi. Un giorno soprattutto io sentii quel contatto di simpatia umana che si stabilisce bruscamente fra due uomini sconosciuti l'uno all'altro. Perché mai, quasi senza parlare, di là dal mondo sensibile, si percepisce un misterioso accordo?

Ci trovavamo a Shaka-do, un grazioso eremitaggio, presso un fiume di montagna angusto e limpido. I ragazzi

e le fanciulle in età di tredici anni vi si recano in pellegrinaggio il tredicesimo giorno del terzo mese, per domandare al Buddha la saggezza.

Il padre superiore, uomo dalla grossa testa rasata, dal corpo tozzo, un pò impacciato nella veste gialla, fissò nei miei occhi uno sguardo candido e profondo e mi condusse davanti a ciò che forma l'onore del suo tempio: un'antica statua di legno che, prima dell'anno mille, dalle Indie fu mandata al Giappone in segno di comunione della fede. Essa fu scolpita, si dice, mentre il Buddha era in cielo per predicare a sua madre, e i suoi discepoli in lacrime ne attendevano il ritorno. Il re Uten donò il legno di sandalo e il discepolo Mokuren scolpì a memoria l'effigie. Quando il Buddha ridiscese dopo un'assenza di novanta giorni, la statua gli andò incontro, poi, salendo i gradini, entrò con lui nel santo luogo dove i discepoli erano radunati in un tripudio di gioia.

I nostri pensieri si profondavano insieme in un remoto passato. Quindi, inginocchiati presso le coppe di thè, svolgemmo sulle stuoie bionde i rotoli meravigliosi dove Kano Monotobu dipinse, nel secolo XV, l'intera leggenda del Buddha. Io mi posi a pensare all'enigma del Buddha. E' egli un uomo realmente vissuto? Od è un personaggio

mitico al quale la fede e l'arte diedero la vita? Il bel libro di Senart mi fa propendere per la seconda opinione.

L'ora passò. Rimanevano dei rotoli nei loro astucci leggeri. Con uno sguardo delizioso il monaco mi disse: “Venite ad abitare da noi una settimana o due. Avremo il tempo di vedere tutto a nostro agio”. Promisi di farlo un giorno. Mentre stavo per alzarmi, i suoi occhi cercarono sopra il mio capo le terre straniere donde ero venuto. Esitò un istante e, in cambio di tutte le mie domande, me ne presentò una: “Dite, che cos'è Gesù”.

Poichè in quel luogo di soavità eravamo due uomini gravati dal passato di due umanità che non si conobbero, noi pensavamo ai due padroni invisibili che governavano le nostre due razze. In un lampo di pensiero io vidi l'immenso spazio dell'Occidente, gli Stati temporali di Gesù e il posto che occupa in essi l'idea di Gesù. E per contrasto sentii il poco che si sa di Gesù, storicamente. Immediatamente un grande problema si manifestò in me.

Io risposi: “Le opinioni sono molto discordi. Per i credenti, Gesù è un *deva*, morto e resuscitato per salvare l'umanità. Per i miscredenti è un giudeo mal conosciuto, che i romani misero a morte perché si diceva re e annunciava la fine del mondo. Ciascuno sostiene la

propria opinione. A proposito di Gesù è facile credere, difficile sapere”.

“Come per Budda”, disse il bonzo a mezza voce, col tono dell'uomo meditativo e dotto che ha pesato la fede secolare.

Mi alzai dicendo: “Cercherò di sapere quello che si può sapere. Quando tornerò, voi mi parlerete ancora del Budda e io vi parlerò di Gesù”.

Io scrivo per voi, lontano eremita, ed anche per te, chiunque tu sia, che senza pregiudizi, senza passione, senza interesse, con serietà, coraggio e buona fede consenti ad esaminare il grande problema.

Tu non lo devi accostare se non dopo aver provato te stesso. Vorrei che ogni studioso di religione facesse, come fino a poco fa in Montpellier il futuro medico, una specie di giuramento di Ippocrate:

“Giuro, qualunque sia la mia fede o la mia incredulità, di non tenerne alcun conto nella mia indagine. Giuro di essere disinteressato, di non mirare né a polemica né a propaganda.

Giuro di essere leale, di non omettere nulla di quanto vedrò, di non aggiungerci nulla, di nulla attenuare, di nulla esagerare.

Giuro di essere rispettoso, di non parlare scherzando di alcuna credenza antica o moderna.

Giuro di essere coraggioso, di mantenere la mia opinione intrepidamente contro qualunque credenza armata che non la tollerasse.

E giuro di rinunciare subito ad essa di fronte ad una ragione solida trovata da me o apportata da altri”.

II. IL SIGNORE DELL'OCCIDENTE

Che cos'è Gesù? Un'immensità, un punto impercettibile. L'antitesi è completa, a seconda che lo si consideri nella mente degli uomini o nella realtà storica.

Nella mente degli uomini, nel mondo ideale che esiste sotto i crani, Gesù è incommensurabile. Le sue proporzioni sono fuori di paragone, il suo ordine di grandezza è appena concepibile.

Se si calcolano col pensiero i milioni, le centinaia di milioni, i miliardi di uomini cristiani che agirono e soffrirono, che vissero, dapprima sulle sponde del Mediterraneo, poi in tutta l'estensione dell'Europa, quelli che vivono, che coprono l'Europa, l'America, che popolano le rive dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia, e se si cerca che cosa sia comune a tutti questi uomini così diversi di costumi, di razze, di lingue, di nazioni e di sette, si trova che è essenzialmente una raffigurazione mentale della morte di Gesù.

Fra quei formicai umani che brulicano sulla nera terra prima di rientrare in essa, si trovano poche piccole

formiche che abbiano portato un notevole bagaglio di idee e di conoscenze. Ma non ve n'è nessuno che non abbia saputo che Gesù era morto per lei, lasciandole la scelta fra un'eternità di felicità ed un'eternità di dolore. Questa nozione trasmessa pesò più d'ogni altra sul destino di ciascuna, senza che essa abbia ben misurato nello spazio o nel tempo su quanti altri destini pesasse egualmente. Le formiche che vivono sulla montagna non distinguono la montagna.

Se quelle teste innumerevoli, sapendo tutto il resto, avessero ignorato ciò che riguarda Gesù, la storia sarebbe stata del tutto diversa e metà del nostro pianeta avrebbe oggi un altro aspetto.

Ritornando dal Giappone con la ferrovia della Siberia, ogni qual volta scorgevo nelle steppe un picco un raggruppamento umano lo trovavo indicato dal campanile in forma di bulbo di una chiesa. E pensavo: questa chiesa si trova là perché gli uomini, le donne e i bambini perduti in questa solitudine si radunino, e perché davanti ad essi la morte di Gesù sia commemorata e misticamente rinnovata. A quella chiesa un'altra si allacciava più lontano, poi altre fino al termine della Siberia, e di là sino a tutti i limiti dell'Occidente.

Chiese di tutte le forme, grandi e piccole, belle e volgari, antiche e recenti, esse si innalzano in ordine serrato su tutto il dominio planetario di Gesù. Non c'è villaggio di contadini così povero da non avere la sua. Dappertutto si trova la casa del Padrone, più alta e più grande che le altre. È la casa del Pastore, dove l'invisibile Pastore raccoglie e consola una frazione del suo immenso gregge. Essa è sovente tutto ciò che rimane delle età trascorse; solo le sue pareti invecchiate e il suo pavimento logoro legano fra loro le generazioni che si succedono senza quasi conoscersi. La chiesa resta. Essa proclama che sul punto essenziale le generazioni scomparse sentirono nel medesimo modo. Essa dice con voce forte che nel corso dei secoli il grande problema comune fu quello di assicurarsi la redenzione ottenuta con la morte di Gesù.

Le croci dei cimiteri dicono la stessa cosa, monotonamente, invariabilmente, interminabilmente. Esse fanno udire la voce degli individui, gracile e innumerevole. Ciascuna si incarica di dichiarare ciò che la chiesa dichiarò per tutti. Una ad una, rispondono: amen! Ogni morto brandisce sopra alla sua tomba il simbolo di Gesù crocifisso come un richiamo del patto, che gli promise l'immortalità. Che cosa era, questo morto? Savio

o pazzo, umile o potente, che importa? Hanno piantato sulla sua testa decomposta quel riassunto di fede come la sola cosa che conti. Della sua povera esistenza, rimane questo di essenziale.

La storia dell'Occidente, dall'impero romano in poi si ordina intorno ad un fatto centrale, ad un fatto generatore che è immaginario: la rappresentazione collettiva di Gesù e della sua morte redentrice. Il resto è uscito di là o si è adattato a ciò. Tutto ciò che si è fatto in Occidente durante quindici secoli si è fatto all'ombra gigantesca della croce.

Gesù succede a Cesare nell'impero del mondo. Il suo aspetto di maestà è coniato al posto di quello dell'imperatore sulle monete d'oro di Bisanzio. In nome di lui è trasmesso a Carlo Magno il globo sormontato dalla croce. Egli dona tutte le corone. Da Roma e da Bisanzio passa come despota alle società del Medioevo ed alle nazioni moderne. Qualunque potere viene da lui e ritorna a lui. Egli diventa quale l'aveva visto il profeta dell'Apocalisse: l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, colui dalla cui bocca esce una spada tagliente, colui che tiene le chiavi della morte e dell'Averno, che, quando chiude, nessuno apre, e quando apre nessuno chiude.

Per lui gli uomini si sono amati e si sono odiati, si sono massacrati e soccorsi, hanno conosciuto gli estremi limiti della passione e del sacrificio. Da lui furono addolciti, fortificati, consolati, esaltati, agitati in tutte le maniere. Egli è il miraggio verso il quale si precipitarono le folli schiere dei Crociati. Egli è l'amante misterioso che chiama in fondo ai chiostri la docile processione delle vergini.

Per lui furono edificate Santa Sofia, la cattedrale di Chartres, la *Somma* di San Tommaso, le etiche e le metafisiche. Ogni pensiero che non fosse dedicato a lui fu sospetto. Da lui dipese la sorte della scienza, della bellezza, della ragione. Egli è una forza interiore che i secoli non hanno esaurita, un vino generoso che è sempre capace d'inebriare, una legge suprema davanti alla quale tutto ha piegato. Egli ha fatto tutto credere, tutto sopportare, tutto sperare, tutto intraprendere. Egli è la grande avventura che l'umanità ha corso.

Ancor oggi Gesù è la struttura intima delle società d'Occidente. Prima ancora di essere nate le anime gli sono promesse. Il bambino, non appena ha respirato il giorno, è battezzato in suo nome. Esso entra già in un edificio spirituale, un edificio di anime il cui piano è fortemente stabilito. Egli vi troverà il suo posto. Egli starà inginocchiato nel mezzo della navata o diritto ai margini,

fervente o indifferente, ma non potrà evadere. Se non sente l'ebbrezza, sentirà la costrizione. Anche se diventasse un nemico di Gesù, sarebbe ancora in casa di Gesù.

Che dire? Nel cuore degli uomini, Gesù è infinitamente grande. Egli sfugge a tutte le misure consuete della storia. Cento volumi non finirebbero di descriverlo. Non c'è avvenimento così incalcolabile come quello che ha introdotto nel mondo la rappresentazione di Gesù. In quel punto della storia fu deciso ciò che sarebbe durante millenni il sogno essenziale degli uomini d'Occidente.

III. PLINIO, TACITO, SVETONIO

Nell'ordine dei fatti nudi, Gesù è un infinitamente piccolo. La storia positiva non giunge ad afferrarlo.

Abbandoniamo il Gesù della fede. Dimentichiamo le età cristiane, tutto ciò che Gesù è diventato nel cuore dei credenti. Lasciamo la sua immagine risplendente. Cerchiamo l'originale, ciò che fu effettivamente egli stesso, fra le realtà della sua epoca e del suo paese.

Si tratta ora di un'inchiesta precisa, limitata. Ciascuno storico probo ed esperto, sia egli credente o incredulo, si trova in grado di svolgerla coi metodi ordinari dell'indagine storica. Gli basta di accingervisi liberamente, di trattarla francamente, per sé stessa, staccandola dalle conseguenze che eventualmente può intravedere. Essa non è né lunga né complicata. Consiste nell'esaminare e nel pesare giustamente un piccolo numero di dati, incerti o negativi.

Un uomo avrebbe potuto fornire alcune informazioni su Gesù. Egli non lo fece. È l'ebreo Flavio Giuseppe, autore prolisso, ben informato sui suoi compatrioti, da lui traditi

come soldato e serviti come scrittore con eguale abilità, il solo storico giunto fino a noi che racconti con qualche particolare ciò che avvenne in Giudea durante la prima metà del primo secolo. Egli non parlò di Gesù. Già anticamente il fatto parve penoso, e mani cristiane aggiunsero al testo di Giuseppe ciò che si sarebbe desiderato di leggervi.

Esse furono padrone di farlo. Quando, dopo la rovina della nazione ebraica, gli ebrei si ripiegarono sulla loro “Torà” e sulla loro “Mishna” ebraiche, abbandonarono tutta la letteratura giudaica di lingua greca. Furono i cristiani che conservarono per esempio quel grazioso romanzo magico di Tobia, composto in greco da qualche ebreo di Alessandria contemporaneo di Apollonio di Rodi, o quella “Sapienza di Salomone” che, volendo conciliare Mosè e Platone, li guasta l'uno per mezzo dell'altro.

Essi salvarono anche certi scritti di circostanza che erano chiamati apocalissi, cioè rivelazioni sugli ultimi giorni del mondo che si supponevano prossimi, opuscoli di cui il libro di Daniele aveva dato il modello, come il “*Testamento dei dodici Patriarchi*”, i due libri di Enoch, le due apocalissi di Baruch, il “*Quarto libro di Esdra*”. Lo fecero arricchendone molti di aggiunte cristiane. Talvolta

il supplemento fu più importante che il testo principale. L'“*Ascensione di Isaia*” è una lunga appendice ad un brano di agiografia ebraica. La grande Apocalisse di Giovanni è edificata sulle rovine ancora visibili di un'Apocalisse ebraica dei tempi di Nerone. Flavio Giuseppe nelle loro mani non doveva rimanere intatto.

In due delle sue opere egli avrebbe potuto o dovuto parlare di Gesù. Anzitutto, nel secondo libro della “*Guerra Giudaica*” che, in 44 capitoli, espone gli avvenimenti notevoli verificatisi in Giudea dalla morte di Erode il Grande (anno 4 prima dell'era volgare) fino allo scoppio della rivolta contro Roma (anno 66), particolarmente gli urti che si produssero fra giudei e romani sotto i procuratori.

La storia di Gesù, come noi crediamo di conoscerla, avrebbe trovato il suo posto segnato in questa cornice. Noi possediamo il testo greco dell'opera che, a credere all'autore (*Vita*, 65), fu copiato di propria mano dall'imperatore Tito e pubblicato per ordine imperiale. Nessuna menzione vi è fatta di Gesù. Ma esistette una recensione cristiana, oggi perduta, conosciuta soltanto in grazia di un'antica traduzione in russo arcaico. In otto passi erano aggiunti lunghi brani su Gesù. Essi sono curiosi e meritano di essere studiati a lato dei Vangeli

apocrifi. Sono impregnati di teologia cristiana e non hanno nulla a che fare col racconto di Giuseppe.

Nei libri XVIII, XIX e XX della sua *“Storia Antica dei giudei”*, Giuseppe riprende con nuovi dati la storia della Giudea da Tiberio a Nerone.

Anche là si aspetta una parola su Gesù. Si è fin troppo contentati. Questa volta ci è pervenuta solo la recensione cristiana. Nel capitolo terzo del libro XVIII sono raccontate le sventure sopportate dagli ebrei sotto Tiberio. Ivi è inserita, senza collegamento col testo, una maldestra interpolazione, fra le crudeltà del procuratore Ponzio Pilato contro i giudei di Palestina e l'esilio dei giudei da Roma ordinato da Tiberio.

Ecco come essa si presenta. L'autore finisce il racconto della crudele repressione di una rivolta a Gerusalemme:

...Assaliti inermi da uomini ben armati, molti perirono sul posto, gli altri fuggirono feriti. Così finì la rivolta.

E venne verso quel tempo Gesù, uomo saggio, se pure lo si può dire uomo. Egli operò azioni meravigliose, istruì persone che di buon animo ricevevano la verità e attirò a sé molti giudei, e molti anche del mondo greco. Egli fu il

Messia. Quando, denunciato da coloro che erano i primi presso di noi, fu da Pilato condannato alla croce, quelli che dapprima lo avevano amato non cessarono di amarlo. Egli apparve loro, il terzo giorno, di nuovo vivente. E i profeti divini avevano predetto ciò e diecimila altre meraviglie sul suo conto. Ancor oggi sussiste la setta dei Cristiani che da lui presero nome.

Nel medesimo tempo un'altra terribile sciagura colpiva gli ebrei...”.

Giammai stoffa applicata fu cucita con filo più bianco. Il seguito naturale del racconto va dalla sommossa di Gerusalemme, così duramente repressa, all'altro colpo terribile piombato sui giudei, che consiste nell'invio in Sardegna di quattromila giudei romani. Ciò che è detto di Gesù appartiene ad un altro ordine di idee.

E traspare in quel brano la fede cristiana più ardente, la fraseologia cristiana più tipica. Quel Gesù che non è propriamente un uomo, che è il Messia nel senso cristiano, che è resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, è il Gesù della fede. E quelli uomini che cercano di buon animo la verità, che, avendo amato Gesù in principio, l'amarono sino alla fine, sono i cristiani veduti

da loro stessi. Se Flavio Giuseppe avesse scritto questo, sarebbe stato cristiano e avrebbe fatto professione pubblica di cristianesimo. La sua opera intera sarebbe altra da quella che è. L'interpolazione è candida e sfrontata.

Essa fu citata nel IV secolo da Eusebio di Cesarea (*“Historia ecclesiastica”*, I, 5, 105). Sembra che nessun apologeta anteriore l'abbia letta o ne abbia avuto sentore. Origene, nel III secolo, concede che Giuseppe, sebbene non creda a Gesù come Messia (*“Contra Celsum”*, I, 47), si avvicina talora alla verità. Dice questo a proposito di un'altra interpolazione che non leggiamo nei nostri esemplari. Evidentemente egli non leggeva nel suo quella in cui Giuseppe è ritenuto confessare arditamente che “è Gesù che fu il Messia”, in contraddizione con sé stesso, poiché altrove egli dice che il Messia fu Vespasiano.

Nei nostri esemplari troviamo ancora “Gesù detto il Messia” menzionato indirettamente nel libro XX, capitolo nono, “Anano... fece convocare il Sinedrio e comparire davanti a questo il fratello di Gesù detto il Messia, di nome Giacomo, ed alcuni altri...”. Qui si tradisce di nuovo un'annotazione cristiana. L'espressione “Gesù detto il Messia” è quella che nel Vangelo secondo Matteo

introduce Gesù alla fine della sua pretesa genealogia. Non si capisce come Giuseppe la usi così, senza avere in nessun luogo presentato il personaggio a cui si applica quel nome sorprendente. L'espressione “fratello di Gesù” non è altro che il titolo consacrato di “fratello del Signore”, sotto il quale, dopo Paolo (Galati I, 19 — I Corinzi IX, 5) quel Giacomo era conosciuto dai cristiani... L'annotatore volle precisare per i lettori cristiani l'identità del condannato da Anano, ricordando loro la denominazione sotto la quale lo conoscevano.

Flavio Giuseppe non disse nulla di Gesù. La nostra miglior probabilità di essere informati è perduta. Certamente non si devono dedurre da questo silenzio conclusioni eccessive. Gesù poté esistere benissimo senza che Giuseppe abbia scritto su di lui. Ma infine il principale documento storico è muto.

Un rivale di Giuseppe come militare e come storico, nato nel presunto paese di Gesù, Giusto di Tiberiade, scrisse egli pure una “*Guerra Giudaica*” e una “*Cronaca dei re ebrei*” da Mosè ad Agrippa II. Le due opere sono perdute. Fozio leggeva ancora la seconda nel IX secolo e si stupiva di non trovarvi nulla su Gesù (*Bibliotheca*, cod. 33).

Il primo autore non cristiano che faccia allusione a Gesù è Plinio il Giovane, nell'anno 111 o 112. giunto come *legatus pro praetore* nella provincia di Bitinia e del Ponto, egli la trova infestata da cristiani. Scrive in merito ad essi all'imperatore Traiano. Nella sua lettera egli dice:

“Coloro che negavano di essere cristiani... se al mio cospetto avevano invocati gli Dèi, adorata la tua immagine, e maledetto il Messia... io credetti bene di lasciarli liberi. (Coloro che non erano più cristiani) venerarono tutti la tua immagine e maledissero il Messia. Ma essi affermarono che tutta la loro colpa e il loro errore consisteva soltanto nell'essersi riuniti secondo i loro usi in un giorno fisso, avanti l'alba, per cantare fra loro per turno una formula incantata (*carmen*) al Messia come ad un Dio (*Christo quasi Deo*)...”.

Plinio ha sentito chiaramente che cosa caratterizzi i cristiani e li renda pericolosi. Essi trattano il Messia, che prima di loro era soltanto un personaggio della mitologia ebraica, come un Dio di misteri greci. E questo nuovo Dio, innestato sul vecchio Dio geloso degli ebrei, è irreconciliabile con gli Dèi dell'impero e col divino

imperatore. Solo per lui essi vanno salmodiando il loro incantesimo notturno. Ad ogni altro rifiutano l'incenso e il vino.

Plinio ha una sorpresa — la stupefacente e temibile diffusione del culto del Messia. Egli è un testimone di Gesù dio, ma non di Gesù persona storica.

Il nome del Messia figura ancora due volte nella letteratura latina, in due amici di Plinio il Giovane: Tacito e Svetonio.

Negli *Annali* di Tacito, in questa storia dei primi Cesari troppo brillante, troppo drammatica, troppo di maniera, vi ha una riga su di lui. E a proposito dell'incendio di Roma sotto Nerone, nel libro XV, capitolo 44:

“Nerone suppose dei colpevoli che condannò a supplizi raffinati. Furono coloro che, odiati per le loro infamie, erano chiamati dal volgo *Chrestiani*. L'autore di questo nome, il Messia (*Christus*), era stato condannato al supplizio, sotto il regno di Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato”.

In queste poche parole Tacito fa due allusioni. Quella gente infame e odiosa, il volgo la chiama *chrestiani*, parola che ha l'aria di derivare dal greco *chrestos* e di significare gli “eccellenti”. E il supplizio spetta bene ad essi, poiché il loro capo, *Christus* (Tacito rettifica l'etimologia), fu anticamente suppliziato.

Donde viene questa allusione al supplizio del Messia? Sarebbe molto temerario il credere che per questa frase detta di passaggio Tacito si sia basato sopra un documento d'archivio, egli che non ha affatto l'abitudine di valersi di documenti originali. Non c'è ragione di supporre che sia mai esistito, negli archivi del gabinetto degli imperatori (*commentarii principis*) alcun rapporto del procuratore Ponzio Pilato sul supplizio di *Christus*. E si sa da Tacito che quegli archivi erano segreti e che al Senato stesso l'imperatore ne rifiutò la consultazione.

Dobbiamo forse supporre che Tacito si fondi sopra uno storico romano anteriore, Plinio il Vecchio o Antonio Giuliano che, scrivendo sopra gli ebrei e la guerra giudaica, avrebbe riferito fra gli avvenimenti che risalgono al procuratore Ponzio Pilato un fatto omissso da Giuseppe o da Giusto di Tiberiade?

Si sospetta che la storia perduta di Plinio il Vecchio sia stata la fonte principale di Tacito, e Plinio il Vecchio si recò, a quanto pare, in Giudea. Egli ricorda a Tito le campagne militari in cui furono camerati e, se una certa iscrizione di Arado si riferisce a lui, egli fu durante la guerra giudaica *antepitropos*, parola che Mommsen traduce: sottocapo dello stato maggiore generale. Mario Antonio Giuliano fu uno dei grandi capi che tennero un consiglio di guerra sotto il comando di Tito prima dell'assalto del Tempio (Flavio Giuseppe, “*Guerra Giudaica*”, VI, 4, 3) e sembra avere scritto sugli ebrei con odio marziale. Aveva l'uno o l'altro di questi soldati-letterati riferito la morte del Messia, come verificatasi una quarantina d'anni prima della presa di Gerusalemme? Non lo sapremo mai. Nessun apologeta cristiano dice in proposito una sola parola.

Non è necessario supporlo. All'epoca in cui Tacito scriveva gli *Annali*, fra il 115 e il 117, c'erano intorno a lui, a Roma, molti cristiani, ben organizzati, come si può giudicare dalla lettera di Clemente romano ai Corinzi, scritta una ventina d'anni prima, e dal Pastore *Hermas*. La leggenda evangelica, come la leggiamo nei Vangeli sinottici, era fissata. Il nome del Messia suppliziato era legato indissolubilmente a quello del procuratore Ponzio

Pilato. Per poco che Tacito abbia potuto sapere sui cristiani, non poté mancare di saper questo.

È dunque molto probabile che egli faccia semplicemente eco alla credenza corrente dei cristiani quando fornisce la spiegazione del loro nome, in una frase dove, come spesso, egli si preoccupa più di un effetto di stile che di una precisione storica. Sarebbe temerario affermare che Tacito porti su Gesù una testimonianza indipendente.

La “*Vita dei Cesari*” di Svetonio, pubblicata verso il 121, contiene una notizia curiosa. Si legge nella *Vita del divino Claudio*, nel capitolo XXV:

“I Giudei, che a istigazione di Cresto facevano incessanti tumulti (*impulsore Chresto assidue tumultuantes*), furono da lui cacciati da Roma”.

Questa piccola frase si trova in un elenco secco e disordinato di atti di Claudio che l'onesto grammatico, segretario di Stato, dovette togliere da Servilio Noniano, o da qualche altro annalista.

Chi è questo Cresto? È assai probabile che sia un agitatore ignoto. Il nome di Cresto era comune fra gli schiavi e i liberti: figura più di ottanta volte nelle iscrizioni latine di Roma.

Ma ci sono anche probabilità che questo nome banale sia stato sostituito a *Christus* in grazia dell'omonimia (in greco i due nomi si pronunciano allo stesso modo), e che si tratti del Messia.

Le origini della comunità cristiana di Roma sono profondamente oscure. Vediamo nella lettera di Paolo ai Romani, scritta verso il 55, che all'inizio del regno di Nerone essa era già numerosa e forte. Dovette formarsi tra gli ebrei romani sotto il regno di Claudio e nascere in mezzo a dispute infiammate sul Messia, gli uni affermando che egli si era già manifestato, gli altri negandolo. Le dispute andarono fino ai tumulti continui e la polizia imperiale espulse in blocco i tumultuanti, riferendo quindi nel suo rapporto che l'agitazione era dovuta ad un certo *Chrestus*? Il libro degli Atti ci mostra un giudeo, Aquila, costruttore di baracche, e sua moglie Priscilla cacciati da Roma dall'editto di Claudio, che installano a Corinto la loro industria girovaga (Atti, XVIII, 2-3). Ora questa coppia giudaica è in realtà cristiana; cioè partigiana del Messia manifestato. Essa aveva potuto

scaldarsi e tumultuare per impulso di Cristo (*impulsore Christo*).

Se la correzione della parola è giusta e se il rapporto poliziesco che il testo di Svetonio suppone è realmente esistito, quest'umile processo verbale errato si trova ad essere il più antico documento conosciuto sul cristianesimo. È più antico della più antica lettera di Paolo, che fu scritta da Corinto, dal cantiere stesso di Aquila dove Paolo, cacciato dalla Macedonia, si ingaggiò per lavorare. In ogni caso non si riferisce al Gesù storico, ma alla rappresentazione del Messia nelle teste, all'idea che cominciava già a sconvolgere Roma e l'impero.

Di passaggio, Plinio il Giovane incontrò il culto instaurato del Messia, Tacito il tratto più ripetuto della sua leggenda, Svetonio una traccia dei primi disordini sollevati intorno alla sua immagine. È tutto quanto gli scrittori greci e latini sanno farci apprendere intorno a Gesù.

Ci si aspetterebbe di trovare presso gli ebrei, nel mare del Talmud, attraverso la massa inestricabile e ondeggiante degli scritti rabbinici, una tradizione particolare su Gesù. Non la si trova. Pochissime allusioni sono fatte a Gesù, nessuna che lo mostri conosciuto in modo diretto.

Il Gesù del Talmud non è altri che quello dei Vangeli, deformato, reso grottesco ed odioso. È una triviale caricatura fatta goffamente sul disegno altrui. Certi rabbini irritati volsero in derisione e in accusa ciò che i cristiani dicevano di Gesù. I loro ingenui sarcasmi e le loro credule invenzioni si riferirono soprattutto alla nascita verginale, ai miracoli ed alla condanna al supplizio.

Nato dallo Spirito Santo? Eh via! Sua madre, una pettinatrice, aveva avuto per amante un certo Pandira. Egli non è figlio di Dio, è figlio (ben) di Pandera. O, se preferite, sua madre era di razza principesca e si prostituì con un falegname. Taumaturgo? No di certo! Un mago che portò dall'Egitto (reminiscenza di Matteo) dei segreti di stregoneria. Egli confuse i Farisei? Dite che derise le parole dei saggi? Fu ingiustamente condannato? Giustissimamente, al contrario, dall'Alta Corte di Lydda, come apostata e seduttore! Lo si era ben inteso e ben visto, poiché si erano nascosti testimoni e si era appesa una lampada al di sopra del suo volto. Prima della sua esecuzione, durante quaranta giorni, un araldo chiese testimonianze in suo favore e non ne raccolse alcuna. Assiso alla destra di Dio? No, escluso dal mondo futuro!

A causa dell'incredibile inettitudine dei rabbini ad ogni cronologia, questo Vangelo capovolto ondeggia, senza

data stabilita, da cento anni avanti la nostra era a cento anni dopo. Non è attestato prima del terzo secolo. I rabbini più antichi si guardavano dal saperla così lunga. All'esordio del dialogo che Giustino pretende aver avuto luogo fra il rabbino Trifone e lui stesso nello “xisto” di Efeso, Trifone dice semplicemente: “Voi seguite una vana voce; vi siete inventati per voi stessi un Messia” (*Dial.*, 4). In replica, Giustino si accinge a dimostrargli l'esistenza del Messia Gesù. Non si appella affatto alla testimonianza della storia e nemmeno a quella dei Vangeli, ma soltanto a quella del Salmista e dei profeti, all'Antico Testamento.

Non più dei romani e dei greci, gli ebrei per sé stessi non seppero nulla del Gesù storico. Non gli diedero mai il suo nome ebraico Yehoshua, come avrebbero fatto per uno dei loro. Lo chiamano sempre col suo nome greco Yesu. Indizio che non lo conobbero se non attraverso i libri cristiani, redatti in greco.

IV. MARCO

Dobbiamo dunque trarre anche noi dai cristiani ogni nostra conoscenza di Gesù. Per tracciare una pura e sicura storia dei fatti, non è questa una buona posizione.

I cristiani non si posero mai dal punto di vista dello storico critico. Essi non possono farlo. Per essi la rappresentazione delle origini della fede fa parte della fede. Essi concepiscono un Dio incarnato che venne in terra ad apportare la salvezza. In nessun momento i cristiani si raffigurarono Gesù come un semplice essere umano. Sempre la teologia si mescolò alla loro visione di Gesù, a tal punto che ci si può chiedere se essa non ha creato la visione intera. Loisy ha detto benissimo: “Ciò che è comunemente chiamata storia evangelica è molto meno la storia di Gesù che il poema della redenzione per mezzo del Cristo”. Lo storico deve guardarsi dal trasformare illecitamente in una testimonianza della storia ciò che è una testimonianza della fede.

Egli potrebbe almeno sperare di non aver più l'imbarazzo della povertà, ma quello della ricchezza. Se si guarda da

vicino, rimane povero, se ancor più da vicino, rimane poverissimo.

Se Gesù considerato come Dio ha ispirato un oceano di scritture che supera di gran lunga il mare del Talmud, Gesù concepito come persona storica non è oggetto che di un piccolo numero di scritti chiamati Vangeli, fra i quali i cristiani ne trattennero quattro per la lettura liturgica. Essi non appartengono alla prima età cristiana. Il più antico è posteriore almeno di una ventina d'anni alle lettere di Paolo, nelle quali Gesù non figura affatto come personaggio della storia.

Uno dei quattro è la fonte principale di altri due: si ammette generalmente che i Vangeli secondo Matteo e secondo Luca dipendono, per i principali fatti narrati, dal Vangelo secondo Marco. Per dipendenza a questo, essi sono secondari. Quanto all'ultimo, il Vangelo secondo Giovanni, è il più teologico fra tutti, e così visibilmente che lo storico più compiacente ne è sconcertato. L'enigma di Gesù si riassume quindi per i critici in questa questione: il Vangelo secondo Marco è un documento di storia?

Per rispondere, si deve prima determinare che cosa esso pretenda di essere.

Esso non si dà per una storia, una cronaca, un racconto, una vita. Esso s'intitola: Buona Novella.

L'autore scrive in testa “Principio della Buona Novella su Gesù Messia figlio di Dio”. E subito, senza maggiori formalità, senza citare nessuna fonte storica, egli apre la sua Bibbia, o piuttosto la sua piccola scelta di citazioni bibliche, sopra un testo di Malachia, attribuito per errore ad Isaia. Non è questo il contegno di uno storico ordinario. Manca una spiegazione. Si suppone che il lettore conosca il senso dell'espressione: “la Buona Novella”, che già da lungo tempo era correntemente usata nelle assemblee cristiane.

È questa una parola mistica per designare una cosa mistica, la cosa specificamente cristiana. Essa viene dalla Bibbia greca. È tratta da qualche passo profetico, interpretato in un senso libero e nuovo.

In Isaia, un po' prima del celebre capitolo 53 sulle sofferenze del Servitore di Dio, il testo sul quale i cristiani hanno maggiormente meditato, si trovano queste parole poetiche: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone novelle” (Isaia, 52, 7).

Chi sono questi buoni messaggeri? “Noi!”, risponde Paolo, “noi che annunciamo il Messia Gesù!”. E qual è la

buona novella? Precisamente ciò che segue in Isaia: le sofferenze espiatrici, la morte e la resurrezione del Servo di Dio... Nulla c'è nella parola "buona novella" (o Vangelo) che supponga un racconto storico.

Così intesa, la "Buona Novella", chiamata anche il "Mistero", è dappertutto, in Paolo, al primo piano. Non è un ricordo storico, né una dottrina filosofica, ma una rivelazione di Dio. È conosciuta soltanto per vie mistiche. È "quella buona novella che Dio aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo a suo Figlio". Nascosta al mondo, espressa enigmaticamente nelle Scritture, essa fu completamente rivelata ad alcuni mediante una speciale apocalisse.

Nei primi otto capitoli della sua lettera ai Romani, Paolo espone come egli proclama la buona novella. Col suo lirismo abbondante e caldo, egli mostra la collera di Dio, la salvezza per mezzo di Gesù, la pace con Dio, la morte del peccato, la morte della Legge, la vita dello spirito. Ma in un passo secco e preciso della prima lettera ai Corinzi (1 Corinzi 15, 3-8) egli riassume come la proclamano tutti. È un breve riassunto della buona novella primitiva. È molto semplice. Consiste in due cose: un'interpretazione nuova delle Scritture per la quale si riconosce che il Messia morì per i nostri peccati, fu sepolto, e resuscitò il terzo giorno;

un elenco ufficiale delle persone a cui egli apparve. Essa ha due fonti: le Scritture ispirate, le visioni autentiche. Per entrambe le vie è lo spirito di Dio quello che la rivela.

Dopo Paolo, la nuova parola “evangelista” entra nel gergo cristiano. L'evangelista è un profeta specializzato che eccelle nell'inculcare la buona novella, ossia la temibile dottrina che concerne Gesù. Egli fa ciò in grazia di un dono spirituale. Nell'epistola agli Efesini gli evangelisti sono citati dopo gli apostoli ed i profeti, nell'elenco degli ispirati (Efesini 4, 11).

Il libro degli Atti ci presenta Filippo, evangelista, attorniato dalle sue quattro figlie, profetesse (Atti 21, 8-9). Lo vediamo, nell'esercizio della sua prerogativa, spiegare al grande eunuco di Candace, regina degli Etiopi, il famoso capitolo 53 di Isaia, così arduo per i neofiti, compendio del cristianesimo. Fu un angelo che gli ordinò di appostarsi sulla strada di Gaza, al passaggio del carro dell'eunuco e, dopo il suo vittorioso commento, lo spirito di Gesù lo rapisce e lo trasporta in Azoto (Atti 8, 26-40), così che noi sospettiamo che tutto ciò sia avvenuto in una visione estatica. Questo racconto sembra essere il residuo di una piccola apocalisse che trasformava in racconto il testo d'Isaia: “L'eunuco non dica: Ecco, io sono un albero secco!” (56, 2) e quello del Salmo 67:

“l’Etiopia sarà la prima a tendere le sue mani a Dio” (Salmo 67, 32). Egualmente dotato per l’esegesi mistica e la visione immaginaria, Filippo è davvero un compiuto evangelista.

Anche Marco è un evangelista. Egli tratta la Buona Novella come deve farlo, sulla base dell’esegesi accettata e delle visioni approvate.

Tuttavia i testi sono sottintesi, le visioni ridotte ad episodi. Vi si mescolano aneddoti semplici, alcuni dei quali hanno molta apparenza di verosimiglianza, ed un racconto della morte di Gesù che sembra quasi plausibile. Si resta perplessi davanti a quest’opera indecisa. È una Buona Novella che prende l’aspetto di storiografia. È un’apocalisse che sembra corroborata da ricordi reali. Che cosa è in questa materia storico? Che cosa vi è visione, simbolo, o leggenda ricamata sopra un testo noto? La critica capovolge il problema. Questo piccolo libro, dall’aria senza malizia, è il più complicato che esista.

Esso si divide in due parti che, entrambe, cominciano al medesimo modo, con una scena di visione. Si fa intendere una voce dal cielo che con una parola spiega il significato delle scene che seguiranno. È questo il consueto procedimento delle apocalissi, dove cielo e

terra si confondono e dove voci celesti nominano le creature soprannaturali che sono presentate alla vista.

Nell'esordio della prima parte, Gesù è immerso da Giovanni il Battista nel Giordano.

“E subito egli, risalendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito in forma di colomba scendere su di lui. E una voce uscì dai cieli: Tu sei il mio Figlio diletto, in te io mi sono compiaciuto” (Marco, 1, 9-11).

Così noi siamo avvisati che il personaggio che agirà sotto i nostri occhi è il misterioso Servo cantato da Isaia. Questa piccola scena apocalittica è il richiamo e la prima trasformazione in dramma dei passi notissimi:

“Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti” (Isaia 42, 1-4, citato secondo Matteo, 12, 18-21).

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare

ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore” (Isaia 60, 1, citato da Luca, IV).

Ma questo Figlio diletto è un essere ideale, immaginato dai profeti, non un personaggio storico.

Poiché i testi sacri forniscono il soggetto, l'immaginazione cristiana fa il quadro. Lo spirito di Dio è una colomba perché si immaginava che in tale forma avesse aleggiato sulle acque primordiali. L'unzione del Figlio è rappresentata dal battesimo, perché nel battesimo il cristiano riceve lo Spirito. Giovanni il Battista è là a causa del testo di Malachia che esige che Elia venga come precursore (Malachia 3, 1), e perché è Elia che deve ungere il Messia. Ora, Giovanni il Battista è Elia stesso (Marco 9, 12), tornato col suo mantello di pelo e la sua fascia di cuoio intorno ai fianchi. Il testo di Malachia citato da Marco nella sua prima linea serve da epigrafe e da base al racconto del battesimo di Gesù. Qui non c'è nulla che non sia altro che teologia in immagine.

Le scene seguenti mostreranno ciò che può il Figlio diletto, investito dallo Spirito. Esse svolgeranno tutto ciò che annuncia il canto d'Isaia di cui la voce celeste intonò il primo versetto. Prima di giudicare vittoriosamente i

popoli, il Messia Figlio di Dio resterà dolce, appartato, segreto, senza disputa né clamore, risparmiando il giunco urtato e il lino fumante. Lo vedremo agire in sordina, in pectore, facendo tacere i rumorosi demoni che lo riconosceranno. Non parlerà nelle strade delle città, ma in luoghi deserti. I pagani spereranno in lui. E durante un anno di grazia egli confiderà la Buona Novella ai poveri, chiamerà alla libertà i prigionieri, guarirà i ciechi, affrancherà gli oppressi. Di tutto ciò Isaia è la prima sorgente.

Questo tema un po' bizzarro, imposto dalle Scritture, poteva essere svolto dall'evangelista con le sole risorse della visione apocalittica. Egli poteva essere rapito fino alle sublimi altezze dove si librano Paolo e l'autore dell'Apocalisse, oppure poteva cantare una serie ben riuscita di mistici poemi come quelli che compongono il quarto Vangelo. Ma egli mancava di slancio, in modo deplorabile. Il suo genio non era né sublime né lirico, ma piuttosto prosaico e piatto. I suoi angeli erano pedestri. Buon uomo un po' perduto in un genere troppo alto per lui, se la cavò non senza finezza. Introdusse nella Buona Novella non precisamente della storia ma delle storie, ciò che egli aveva inteso narrare dei primi tempi cristiani. Ciò forma la singolarità e l'interesse del suo poema mancato.

Secondo una tradizione ecclesiastica che risale all'inizio del secondo secolo, Marco era stato l'interprete di Pietro (il quale senza dubbio conosceva soltanto la lingua aramaica) e scrisse più tardi, come la memoria gli suggeriva, ma senza nulla omettere né inventare, ciò che aveva inteso dire da Pietro degli oracoli e dei miracoli del Messia. Ciò è molto verosimile, salvo che si voglia sospettare che i discorsi di Pietro siano stati corretti sotto l'influenza di Paolo. Poiché se, nel Vangelo di Marco, Pietro e gli apostoli galilei sono particolarmente portati sulla scena, è solo per rappresentare la parte di persone del tutto prive d'intelligenza e perfettamente spregevoli, completamente in contrasto con la figura ideale del Messia.

Dopotutto Pietro, che noi non conosciamo, aveva potuto presentare le cose in quella forma modesta e arguta.

Solo, ciò che sorprende è una strana somiglianza fra certi fatti narrati di Pietro stesso nel libro degli Atti e certi fatti narrati di Gesù nel vangelo di Marco.

In Lydda,

“Pietro trovò un uomo di nome Enea, che da otto anni giaceva su un lettuccio ed era paralitico. Pietro gli disse: «Enea, Gesù Cristo ti guarisce; alzati e rifatti il letto». E

subito si alzò. Lo videro tutti gli abitanti di Lidda e del Saròn e si convertirono al Signore” (Atti, 9, 33-35).

A Cafarnao,

“Vennero a lui alcuni con un paralitico portato da quattro uomini. Non potendo farlo giungere fino a lui a causa della folla, scoperchiarono il tetto dalla parte dov'era Gesù; e, fattavi un'apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico. E Gesù... disse al paralitico: «àlzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua». Ed egli si alzò e, preso subito il lettuccio, se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»” (Marco 2, 3-4, 11-12).

È possibile che quei due infermi avessero il medesimo lettuccio. Ecco un fatto ancor più significativo.

Miracolo di Pietro:

“A Ioppe c'era una discepola, di nome Tabita, che, tradotto, vuol dire Gazzella: ella faceva molte opere buone ed elemosine. Proprio in quei giorni si ammalò e morì. E, dopo averla lavata, la deposero in una stanza di sopra. Poiché Lidda era vicina a Ioppe, i discepoli, udito che Pietro era là, mandarono due uomini per pregarlo che senza indugio andasse da loro. Pietro allora si alzò e

partì con loro. Appena arrivato, lo condussero nella stanza di sopra; e tutte le vedove si presentarono a lui piangendo, mostrandogli tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva, mentre era con loro. Ma Pietro, fatti uscire tutti, si mise in ginocchio, e pregò; e, voltatosi verso il corpo, disse: «Tabita, àlzati». Ella aprì gli occhi; e, visto Pietro, si mise seduta. Egli le diede la mano e la fece alzare; e, chiamati i santi e le vedove, la presentò loro in vita. Ciò fu risaputo in tutta Ioppe, e molti credettero nel Signore” (Atti 9, 36-42).

Il quadro è grazioso. Si vede l'adunata delle vedove che fanno l'elogio della morta, la *mirologia*, come si usa ancora in paese greco.

Miracolo di Gesù:

“Gesù stava presso il mare. Ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato Iairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregò con insistenza, dicendo: «La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva». Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte... Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma

dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina. E, presala per mano, le disse: «*Talithà kum!*» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: àlzati!» Subito la ragazza si alzò e camminava, perché aveva dodici anni. E furono subito presi da grande stupore; ed egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; e disse che le fosse dato da mangiare” (Marco 4, 21-24, 38-43). “Tabitha kum”, “Talitha kum”: si ha l'impressione che qui si abbiano due versioni parallele di un medesimo fatto meraviglioso che era stato molto ripetuto da labbra cristiane. In principio si riferiva a Pietro. “Tabitha” si è alterato in “Talitha”.

È cosa molto naturale che i medesimi fatti siano attribuiti dal cronista a Pietro, dall'evangelista a Gesù, se si tiene conto della differenza dei loro punti di vista. Per il cronista agiografo, è Pietro in apparenza che guarì il paralitico e resuscitò la morta. Ma Pietro disse al paralitico: “Gesù Messia ti guarisce”. E per l'evangelista che vede le cose in un piano soprannaturale, che ha il compito di descrivere le meraviglie operate dal Messia Figlio di Dio, è Gesù stesso che disse: «àlzati!» al paralitico ed alla fanciulla ed ebbe il potere di farli alzare.

Per introdurre in una Buona Novella i ricordi di Pietro, Marco doveva mutarli di posizione. Forse già Pietro stesso aveva mutato il loro piano. Bisognava parlare in spirito. Si doveva dire Gesù là dove i carnali dicevano Pietro. Era Gesù che aveva agito.

Poiché Pietro stesso si diceva incapace di operare un miracolo, non essendo, come gli altri apostoli, se non uno zoticone senza virtù taumaturgiche.

Ben prima di Marco, nelle lettere di Paolo, Gesù è lo spirito che muove gli operatori di miracoli e i profeti, che parla ed agisce per mezzo di essi e di tutti coloro in cui vive. I poteri di guarigione, le produzioni di miracoli sono energie dello Spirito, così come le profezie, i detti di saggezza, i detti di scienza, il discernimento degli spiriti, il parlare in lingue inintelligibili (1 Corinzi 12, 8-10). Diverse sono le ispirazioni, unico l'Ispiratore.

Paolo distingue accuratamente il caso in cui egli parla in parola del Signore, ossia enuncia nell'estasi un oracolo ispirato che è oracolo vero di Gesù, dal caso in cui lui parla, lui, non il Signore. Non si può capire nulla dei primi documenti cristiani finché non si sente fortemente come Gesù Spirito fosse una persona familiare e vivente in tutte le assemblee cristiane. Al tempo di Paolo le

manifestazioni di Gesù erano molteplici e frequenti. Al tempo di Marco erano diventate rare, e quelle dei primi tempi, narrate a uditori nuovi, si fissavano in leggende.

È dunque ben vero che la prima parte della buona novella di Marco può avere simili ricordi per fonte accessoria. Ma non è certo che all'origine non si riferissero a Gesù Spirito.

L'esordio della seconda parte ci riconduce in piena apocalisse.

“Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un alto monte. E fu trasfigurato in loro presenza; le sue vesti divennero sfolgoranti, candidissime, di un tal candore che nessun lavandaio sulla terra può dare. E apparve loro Elia con Mosè, i quali stavano conversando con Gesù. Pietro, rivoltosi a Gesù, disse: «Rabbì, è bello stare qua; facciamo tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia». Infatti non sapeva che cosa dire, perché erano stati presi da spavento. Poi venne una nuvola che li coprì con la sua ombra; e dalla nuvola una voce: «Questo è il mio diletto Figlio; ascoltatelo». E a un tratto, guardatisi attorno, non videro più nessuno con loro, se non Gesù solo” (Marco 9, 2-8).

Ecco una bella visione mistica con le impressioni mistiche di bagliori e di ombre, con le profonde penetrazioni di benessere e di terrore.

Essa inaugura il secondo capitolo della Buona Novella, il più specialmente cristiano, quello che Paolo aveva chiamato il discorso della croce. Essa si riferisce ad un essere percepito nell'estasi.

Il Messia Figlio di Dio non viene semplicemente con Mosè ed Elia, ad abitare fra i credenti, come desidera il poco intelligente Pietro. Le Scritture e la voce di Dio dicono altro ancora, che si deve accettare per duro che sia. Mosè ed Elia appaiono solo un istante e si dileguano. E il Messia deve morire per i nostri peccati. Egli stesso insegnò che deve “molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare” (Marco 8, 31). La voce celeste ordina di ascoltarlo e ricorda ancora una volta che egli è il misterioso Prediletto di cui Isaia riferì tutto ciò.

Le sofferenze, la morte e la resurrezione del Messia sono fondate principalmente sul capitolo 53 di Isaia, e sul salmo 22. Zaccaria, i Salmi 16, 12, 42, 117 aggiunsero alcuni tratti importanti. Quei testi allucinanti erano probabilmente recitati durante la commemorazione

liturgica della morte del Messia nella Cena del Signore. Erano stati profondamente meditati e visti da tutti i profeti cristiani.

Si vedeva il Messia acclamato in Gerusalemme: “dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma” (Zaccaria 9, citato in Matteo 21, 5). Si udiva l'acclamazione: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!” (Salmo 117). Il Tempio era purificato secondo ciò che è detto: “In quel giorno non vi sarà neppure un Cananeo nella casa del Signore degli eserciti” (Zaccaria, 14, 21).

Ma già “la pietra era scartata dai costruttori”(Salmo 117, citato in Matteo, 21, 42). Tradito da uno dei suoi, il Messia può dire: “Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno” (Salmo 41, 9, citato in Giovanni 13, 18). Tutti lo abbandonano nel momento in cui sta per essere colpito. “Io colpirò il pastore e le pecore andranno disperse” (Zaccaria 13, 7, citato in Marco 14, 27). Egli geme: “La mia anima è triste fino alla morte” (Salmo 42, 6 e Giona 4, 9).

Eccolo quale lo mostra Isaia: “Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire...

trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità... Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca”, Isaia 53, 3, 5, 7). La sua morte ha un misterioso rapporto con quella dell'agnello pasquale, poiché “era come agnello condotto al macello” (Isaia, 53, 7). Egli è annoverato fra gli empì (Isaia, 53, 12), “intercedeva per i peccatori” (Isaia, 53, 12).

Ed ecco il suo supplizio che descrive il Salmo 22. Egli grida: “Mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Salmo 22, 1, citato in aramaico da Marco, 15, 34). Si dividono le sue vesti, le si tirano a sorte (Salmo 21, 19). Egli è impalato o piuttosto crocifisso, poiché è “trafitto” (Isaia, 53, 5; Zaccaria 22, 10), “trafiggi con chiodi le mie carni” (Salmo 118, 120, citato secondo la lettera di Barnaba, 5, 13), “hanno forato le mie mani e i miei piedi” (Salmo 21, 17). Tutti quelli che lo vedono ridono di lui e scuotono la testa (Salmo 21, 8, citato in Marco 15, 29).

Morto, gli si dà il sepolcro di un ricco (Isaia, 53, 9). Lo si piange: “Essi guarderanno colui che hanno trafitto. Faranno lutto per lui come per persona amata; soffriranno dolore come per un primogenito” (Zaccaria 12, 10). E dopo tre giorni, secondo il segno di Giona, egli resuscita, poiché “Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione” (Salmo 15, 10).

Marco, nella sua seconda parte, non ha altro da fare che trasformare in commovente discorso la materia fornita dalla Scrittura, già così ricca di santo orrore, di immagini drammatiche, di emozioni e di singhiozzi. Egli ha poco bisogno di elementi di ricalzo. L'esegesi immaginativa basta pressappoco.

Ma, per coordinare le due parti del suo Vangelo, egli deve condurre sulla terra il dramma di salvezza che in Paolo ondeggiava ancora fuori nel tempo nelle visioni celesti, in mistici limbi senza frontiera e senza età. Come egli sublimò i racconti di Pietro in termini della Buona Novella, così carica ora la Buona Novella di circostanze di tempo e di luogo. Da un capo all'altro un vago ambiente storico è creato, che serve da luogo comune all'aneddoto ed alla teologia.

Il Salmo secondo rivelava che i Principi si sono confederati contro il Messia. Chi sono questi Principi? Marco li fa uscire dall'imprecisione poetica e li nomina senza citare: il tetrarca Erode, che aveva fatto uccidere Giovanni il Battista, e Ponzio Pilato, le cui sevizie contro i giudei erano rimaste leggendarie. Qui c'è una innovazione. In Paolo, la morte del Messia era un dramma teologico i cui autori erano tutti soprannaturali.

Il Signore della Gloria era crocifisso dai Principi di questo eone, cioè da Satana e dai suoi angeli.

Sotto il travestimento storico, la seconda parte della Buona Novella conserva le grandi linee fortemente tracciate dai Salmi e dalle preghiere. Sembra perfino scandita sul ritmo delle recitazioni rituali. Nella recisa divisione della Passione giorno per giorno, quarto di vigilia per quarto di vigilia, si sente l'influenza di una liturgia avanzata, di una vera Settimana Santa.

Ai testi consacrati degli antichi profeti l'evangelista aggiunge, come è suo diritto, alcune visioni dei profeti nuovi. L'Agonia del Getsemani, che nessuno in nessun modo poteva aver riferita, sembra essere il riassunto di una visione intuitiva fondata sul testo: "La mia anima è triste fino alla morte". L'istituzione della "Cena del Signore" che in Paolo è una visione accordata dal Signore stesso (I Corinzi 11, 23-35) passa in Marco allo stato di racconto.

Resta poco spazio per echi storici. Tuttavia il processo di Stefano davanti al Sinedrio sembra sia stato tramutato in processo di Gesù davanti ai medesimi giudici. Per il credente è Gesù che in Stefano era stato perseguitato e condannato.

Falsi testimoni deposero contro Stefano:

“Noi lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo” (il Tempio) (Atti 6, 13-14).

Falsi testimoni depongono contro Gesù:

“Noi lo abbiamo udito mentre diceva: lo distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo” (Marco 14, 57-58).

Stefano, “pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio»! Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui” (Atti 7, 55-57).

Gesù, meno naturalmente, “rispose al gran sacerdote: «Io sono (il Messia Figlio di Dio). E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le sue vesti... E tutti sentenziarono che era reo di morte.” (Marco 14, 62-64).

Un altro evangelista metterà sulle labbra di Gesù in croce le due parole che sono riferite di Stefano morente: “Signore, ricevi il mio spirito! — Signore non imputare loro questo peccato!” (Atti, 7, 59-60 — Luca 23, 46-34).

Stefano fu il primo a portare nel suo corpo, come dice Paolo, “la morte di Gesù” (2 Corinzi 4, 10). La morte di Stefano fu il grande avvenimento tragico dei primi tempi cristiani. Essa diede alcuni lineamenti alla morte mistica di Gesù. Fu forse nel processo di Stefano che Pietro rinnegò Gesù, poiché, dopo la condanna di Stefano, noi vediamo i cristiani ellenisti violentemente dispersi ma Pietro e gli apostoli restare tranquilli a Gerusalemme (Atti, 8, 1).

Concludiamo: il Vangelo secondo Marco non è un documento di storia. È un commento libero e favoleggiato dei testi biblici e dei ricordi spirituali sui quali si fondava la fede cristiana. Esso li presenta ben connessi e in forma attraente, servendosi delle tradizionali libertà della leggenda ebraica, della *haggada* pia ed inventiva. Se porta con sé un po' di materia storica, ciò avviene in maniera secondaria ed indiretta, trasformandola.

Gli ebrei eccelsero nel *midrash*, che è una spiegazione per mezzo dell'immagine, un racconto netto ed ingegnoso destinato a far comprendere una verità morale. Per essi, il racconto è uno dei mille volti dell'idea. Là giace il principale malinteso fra il loro spirito ed il nostro. Il nostro pesante spirito occidentale non prende sul serio una storia se non crede che essa sia successa, nel senso più materiale della parola. Vogliamo che il nocciolo di una

leggenda sia un fatto, mentre per l'ebreo è un'idea. Ruth, Giona, Ester, Giuditta sono dei *midrashim* di un colore così fresco e così sobrio che noi ci lasciamo ingannare. Così pure il Vangelo di Marco è un *midrash* sul mistero cristiano.

Il suo scopo non è quello di fissare punti di storia, ma quello di esporre il mistero del Figlio di Dio morto per noi. Esso fa vedere come lo si esponeva a Roma verso il tempo di Domiziano, come l'Apocalisse mostra la maniera di Efeso verso la medesima epoca. Queste due opere, così diverse d'aspetto, hanno in fondo il medesimo oggetto ed un metodo eguale. Esse riguardano l'essere soprannaturale da cui sono ispirate.

L'autore dell'Apocalisse è un aristocratico altero, un potente poeta, un formidabile veggente: egli possiede il grande colpo d'ala. L'autore del Vangelo è un catechista popolare, un goffo senza stile, affannoso, limitato, ma sincero, commosso, comunicativo e che sa trascinare i lettori. Entrambi secondo i loro mezzi dipingono, quale lo vedono, il Signore Gesù, l'uno in larghi lampi, come un profeta entusiasta, l'altro in tratti minuti e piatti come un diligente narratore. Né dall'uno né dall'altro si deve esigere l'umile e banale informazione storica.

Gli altri Vangeli non possono trattenerci a lungo. Essi rassomigliano a Marco di cui riprendono di seconda mano, rimaneggiano e abbelliscono, la Buona Novella.

Matteo e Luca per le parti narrative si attaccano a Marco, correggendolo ciascuno secondo il suo temperamento letterario. Le licenze che essi prendono coi fatti materiali mostrano bene che in una Buona Novella i fatti non contano, ma solo contano le verità. E sotto i pretesi fatti Matteo lascia ingenuamente trasparire i testi sacri di cui essi sono, secondo lui, l'adempimento, in realtà il prodotto. Come fu detto, nell'Antico Testamento le profezie sono fatte dopo gli avvenimenti, nel Nuovo al contrario gli avvenimenti sono fatti secondo le profezie.

Matteo e Luca aggiungono a Marco, ciascuno a modo suo, una leggenda sulla nascita del Messia. Essi sfruttano certe raccolte di oracoli e di parabole trascurate da Marco. Molte di queste parole del Signore hanno altissimo valore religioso e poetico. Ma per alcune altre si vede chiaramente, per tutte si indovina che sono oracoli di Gesù enunciati in spirito dai profeti cristiani.

Il quarto Vangelo fa vedere come si sapeva rifare in Efeso una grossolana opera romana. Esso ha tutte le qualità che mancano a Marco, di nobiltà, di stile, di poesia, e di

grande maniera. È il capolavoro del genere di cui Marco aveva dato l'abbozzo. La sua portata teologica eguaglia quasi quella delle lettere di Paolo. Ma la teologia vi trionfa troppo perché si esaminino dal punto di vista storico i mutamenti da essa pretesi nella cornice e nel contenuto di Marco.

Il Vangelo di Pietro è soltanto rappresentato da un frammento, la cui principale originalità è una visione del tutto fantastica della resurrezione di Gesù.

I Vangeli giudeo-cristiani e quello degli Egiziani sono noti soltanto per mezzo di brani incerti. I Vangeli dell'Infanzia sono piccoli romanzi scipiti e tardivi.

Abbiamo sfogliato l'incartamento storico di Gesù. Esso non contiene un solo documento che soddisfi la critica storica meno rigorosa. Esaminato tutto, tutto ben pensato, lo storico freddo e severo deve concludere con un processo verbale di carenza.

Gesù è sconosciuto come personaggio storico. Egli ha potuto vivere, poiché miliardi di uomini vissero senza lasciare traccia certa della loro vita. È questa una semplice possibilità, da discutere come tale.

Non basta dire con certi critici: di lui non sappiamo nulla, salvo questo che egli è esistito. Si deve dire

coraggiosamente: non sappiamo nulla di lui, né se egli è esistito. In una indagine storica, sola la severa esattezza permette di progredire. Ora il documento che, in buona critica, proverebbe positivamente l'esistenza di Gesù, manca.

Ed ecco l'enigma. Di un uomo, di cui è dubbia perfino l'esistenza, si potè fare il gran Dio dell'Occidente?

V. ERNESTO RENAN, ALFREDO LOISY.

L'esistenza positiva di Gesù è forse provata dall'esistenza del cristianesimo?

Molti storici pensano così. Essi ammettono che i Vangeli, pur non essendo buoni documenti storici, sono ancora utilizzabili, e che dopo tutto essi presentano le cose come sono successe. Essi trovano che l'inizio del movimento cristiano non si può spiegare se non con l'azione di un uomo di carne e d'ossa che dopo la sua morte fu trasportato nella sfera della divinità. È questa l'opinione che Renan ha reso popolare e superficialmente evidente. Tuttavia, guardando in fondo, io la credo insostenibile.

Ci sono due punti da esaminare: in qual modo, nello stato difettoso o per meglio dire manchevole dei documenti, si possa tuttavia ricostituire Gesù nel piano storico, e se il Gesù della congettura si connetta facilmente coi primi documenti sicuri del cristianesimo.

Cominciamo con mandar via, coronandolo di lauri e di giacinti, l'armonioso Sileno che sulla sua siringa divina modulò la Vita di Gesù.

Dotto accorto, Ernesto Renan aveva dichiarato che a gran pena si ottiene una pagina di storia sul personaggio reale che portò il nome di Gesù, ma nella capanna maronita di Ghazir, presso l'antica Byblos, tentato dal demone dell'arte e del viaggio, egli scrisse senza fatica su Gesù più di quattrocento pagine deliziose.

Il principale difetto di questo allievo di San Sulpicio è quello di non tener conto sufficiente della teologia. Egli non vuol vedere che i vangeli hanno un carattere profondamente dottrinale, e che essi dipendono strettamente dal poema teologico di Paolo. Gli piace farne semplici leggende ingenuie come certe leggende di santi o come i racconti che avrebbero potuto fare tre o quattro vecchi soldati dell'impero che si fossero messi, ciascuno per suo conto, a scrivere la vita di Napoleone coi loro ricordi.

“Uno di essi metterebbe Wagram prima di Marengo; un altro scriverebbe senza esitare che Napoleone cacciò dalle Tuileries il governo di Robespierre; un terzo ometterebbe campagne, della più alta importanza. Ma

una cosa risulterebbe certamente con un alto grado di verità da quegli ingenui racconti, ed è il carattere dell'eroe, l'impressione ch'egli faceva intorno a lui” (*Vie de Jésus*, 2 ed., 1863, pag. 44-45).

Gesù diventa dunque l'eroe di un racconto del tutto nuovo, di un ultimo Vangelo, dove gli elementi dei primi sono ricomposti dall'arbitrio sovrano dell'arte.

La vita di Maometto ha dato l'idea di un progresso graduale ed interessante nelle idee di Gesù (*Vita di Gesù*, pag. 57-58). Altri ancora oltre Maometto vennero a prendere la posa quando il modello sfuggiva. Il San Francesco d'Assisi di Ozanam presta molti lineamenti al fine e giocondo moralista dell'inizio. Conduisse con sé la sua dolce Umbria, diventata una Galilea vaporosa. Lamennais ha posato per il cupo gigante della fine (*Vita di Gesù*, pag. 326).

Sotto il suo bianco mantello arabo il Gesù di Renan è mirabilmente informato delle questioni morali e politiche del secolo XIX. Egli ha molto frequentato i san-simoniani e Michelet, Quinet, Pietro Leroni, Giorgio Sand, Alfredo de Musset, tutto quell'ambiente. È in ottimi rapporti coi circoli parigini del 1863. Per questo è tanto piaciuto e tanto dispiaciuto.

Democratico, certamente, umanitario, uomo del 48, ma staccato dal contatto malsano delle necessità politiche, fondatore della “grande dottrina di sdegno trascendente” (*Vita di Gesù*, n. 119). Panteista con eleganza, hegeliano, idealista pedalo. Nemico dei preti, apostolo del culto puro e della religione liberata da ogni forma esterna. Affascinante soprattutto, squisito, circondato dalla simpatia delle donne, pieno d'indifferenza superiore, tuttavia amatore delle frequentazioni delicate. Quando, dopo una lunga attesa, l'autore svelò d'un colpo il suo quadro, non ci fu che una voce: “Ma questi è il signor Renan!”.

Successo prodigioso, insuccesso clamoroso, la *Vita di Gesù* deve scoraggiare per sempre coloro che cercassero di poter supplire col genio alla mancanza d'informazione.

Dopo Renan si è visto che si poteva rinunciare a scrivere una vita di Gesù. Tutti i critici si accordano nel riconoscere che mancano i materiali per una simile impresa. Si condusse su testi evangelici un lavoro d'analisi metodico e colossale. In generale si conservò l'opinione principale di Renan e del secolo XIX, che i Vangeli costituiscono una pia leggenda abbellita, completata, adattata, ma in fin dei conti referentesi ad una persona reale. Tuttavia l'idea che Gesù sia un essere tutto soprannaturale o mitico fu

proposta e confortata di ragioni troppo confuse da Alberto Kalthoff e Arturo Drews in Germania, da John M. Robertson in Inghilterra, da W. Beniamino Smith in America.

Lo stato attuale della critica evangelica mi sembra ben rappresentato dai lavori di Alfredo Loisy e di Carlo Guignebert in Francia, di Edoardo Meyer e di Bultmann in Germania, di Vincenzo Enrico Stanton in Inghilterra; di Beniamino W. Bacon in America. Questi lavori condotti con metodi analoghi, giungono ad analoghe conclusioni. Fra i maestri della critica odierna è lecito prendere per tipo Alfredo Loisy, a nessuno inferiore per l'autorità che danno il sapere e l'esattezza.

Temperamento di apologeta equilibrato da un'umile e fiera sottomissione ai fatti, spirito di una sicurezza meravigliosa, “perpendicolare” come fu detto, prudente e fine, gaio e delicato, progrediente con impulso regolare, incessantemente allargato e nuovo, Loisy è la gioia dell'intelligenza. In lui il gusto completa la scienza. La sua dialettica è una lama di cui non ci si stanca di contemplare il gioco serrato. Io gli devo quasi tutto ciò che so e gli direi la mia gratitudine se non temessi di essere rinnegato da lui e respinto nel mucchio dei

mitologi di cui egli ha orrore e che soli gli fanno perdere la sua buona grazia quasi sempre serena.

Egli mi fa pensare ad un saggiaatore che non finisce mai di saggiare le sue monete, di pulire la sua pietra di paragone e di perfezionare la sua bilancia. Da trent'anni tutti i "pericopi", versetti del Vangelo, passano e ripassano nella bilancia di precisione. Molti documenti che dapprima erano sembrati avere un titolo sufficiente furono in seguito scartati.

Fin dal 1903 tutto quanto il quarto Vangelo fu dichiarato sprovvisto di qualsiasi valore storico, il saggio fu confermato e completato nel 1921 (A. Loisy, *"Il quarto Vangelo"*, Parigi 1903). Senza essere pura allegoria, tutto il libro è simbolico. Non è altro che una visione mistica: attraverso i racconti ed i discorsi si sviluppa la manifestazione del Logos, luce e vita.

"L'autore non conobbe mai altro che un Cristo liturgico, oggetto del culto cristiano... Da quei frammenti di biografia divina, non si sprigiona nessuna impressione di realtà".

Nei Vangeli sinottici la lega sembra a Loisy via via più mediocre, il contenuto storico via via più debole, la

differenza essenziale dal quarto Vangelo sempre meno accentuata.

Ecco come riassume egli stesso, sottilmente, i risultati del suo ultimo saggio:

“La critica diretta della leggenda evangelica ci fece vedere come si costruì l'epopea ingenua, incoerente, candidamente ardita nelle sue finzioni che sono i nostri quattro Vangeli. In fondo, alcuni ricordi abbastanza magri, aggiustati nella tradizione, accomodati allo stile dell'Antico Testamento. E poi, dei miracoli... di cui il meglio che si possa dire è questo, ch'essi sono nel gusto dell'epoca e che probabilmente rassomigliano a quelli che poterono essere attribuiti a Gesù mentre viveva, o ancor meglio che la maggior parte di essi, se non tutti, fu compresa come simbolo concreto dell'opera spirituale compiuta da Gesù. Molti incidenti immaginati per dare rilievo al racconto e soprattutto per l'adempimento delle profezie e con uno scopo apologetico. Il tutto più o meno coordinato alla commemorazione rituale dell'epifania messianica e della salvezza realizzata con la morte di Cristo”.

Allo storico spetterà l'arduo compito di estrarre alcuni ricordi abbastanza magri dal grande cumulo e dal

mucchio incoerente formato dagli accomodamenti alla Scrittura, dai simboli concreti, dalle finzioni apologetiche o letterarie, dai miti finali. Tanto sarebbe cercare un bagliore di minerale fra la cupa materia greggia di un filone metallico; o estrarre qualche granello di miglio da un grosso mucchio di sementi rimescolate. Chi non si sentirebbe scoraggiato, come la povera Psiche? Occorrerebbe l'aiuto di formiche che fossero un po' fate.

Seguiamo un istante Loisy alle prese col compito di Psiche. Vediamolo, per esempio, di fronte alla prima parte di Marco (Loisy, *“La leggenda di Gesù”*, 1922). Si è curiosi di spiare il punto preciso in cui egli prende la responsabilità, nella sua coscienza di storico e di critico, di dire: questo è storia!

Il battesimo di Gesù ha un significato storico?

“Questo significato è difficile da precisare. Il più chiaro è questo, che Gesù, come iniziatore del mistero cristiano, è ritenuto aver ricevuto per primo il battesimo spirituale, il vero battesimo che i suoi fedeli ricevono dopo di lui...: questo è il mito dell'istituto battesimale. È chiaro pure che Giovanni rappresenta una setta affine alla setta cristiana, anteriore a quest'ultima e da cui la setta cristiana in certo modo procede. Fu presa la precauzione

di far proclamare da Giovanni la superiorità del battesimo cristiano e la missione trascendente di Gesù: questo è un mito apologetico e polemico”.

La Tentazione? Mito sicuro.

La chiamata dei quattro pescatori e la giornata a Cafarnao?

“Vi si può ravvisare un rudimento di ricordo storico concernente l'inizio dell'attività manifestata in Galilea da Gesù. Tuttavia la vocazione dei discepoli vi appare già presentata come un atto sovrano del Cristo-Salvatore che sveglia i suoi amici e affida una missione ai suoi ausiliari”.

La guarigione del lebbroso? Miracolo non identificato come simbolico.

“Sembra che il racconto abbia significato simbolicamente ciò che fu detto con parole chiare nel racconto seguente: la potenza di purificazione, di giustificazione che appartiene al Figlio dell'uomo, al Cristo di mistero. È dunque una mistica copia della prima giornata di Cafarnao”.

La storia del paralitico?

“Vi fu inserito tutto uno sviluppo sul potere che il Figlio dell'Uomo ha di rimettere i peccati, ciò che attribuisce ad

un miracolo di guarigione, concepito dapprima come frutto della fede, il senso mistico che sembra appartenere alla guarigione del lebbroso”.

Le dispute fra Gesù ed i Farisei?

“Esse fanno eco alle polemiche sostenute dal cristianesimo nascente contro il giudaismo”.

Gesù trattato da pazzo dai suoi?

“Può darsi che il fatto non sia successo nelle condizioni che si dicono e che sono d'altronde insufficientemente indicate, nondimeno il racconto dà una impressione di realtà per quanto riguarda il suo significato generale”.

La scelta dei Dodici?

“Essa anticipa, ponendolo nella vita di Gesù, ciò che può essere stata un'istituzione della prima comunità. Tuttavia la finzione ha rapporto con una realtà: Gesù arruolò dei discepoli... che furono come lui grandi esorcisti. Il cristianesimo nacque in un'atmosfera di pesante spiritismo”.

Gesù che calma la tempesta? È il potere di Cristo sugli elementi “come immagine della sua funzione salvifica e dell'avvenire cristiano”. L'indemoniato di Gerasa? È il suo potere sui demoni “in condizioni che potrebbero

simboleggiare la futura conversione dei pagani”.
L'emorroissa e la figlia di Giairo? Vi si vede “la funzione del Salvatore che procura agli uomini mediante la fede il perdono e l'immortalità”.

Gesù che non è profeta nel suo paese?

“Sebbene l'aneddoto possa simboleggiare l'incredulità ebraica e spiegarla in qualche modo con una locuzione proverbiale, ciò che è detto della professione esercitata da Gesù, da sua madre, dai suoi fratelli e dalle sue sorelle dà qualche impressione d'antichità e di realtà”.

La prima moltiplicazione dei pani?

“Qui siamo in pieno mito. È il primo mito della istituzione della cena cristiana”.

L'esorcismo compiuto a distanza sulla fanciulla pagana?

“Esso significa che le nazioni devono essere salvate da Gesù, senza essere visitate da lui come furono visitati gli ebrei”.

La guarigione del sordomuto? Situata in terra pagana, “essa desta l'idea della salvezza dei Gentili, e la raffigura”. La seconda moltiplicazione dei pani? “Essa raffigura l'iniziazione dei Gentili al mistero cristiano”.

La guarigione del cieco di Betsaida? Nel suo contesto essa “non può altro che rappresentare l'educazione progressiva dei primi discepoli, la loro adesione e ad un tempo l'origine della comunità giudeo-cristiana, come la guarigione del sordomuto figura la conversione dei Gentili e l'origine della chiesa giudeo-cristiana”.

Pietro che dichiara: Tu sei il Messia!

“Ci si potè chiedere se la dichiarazione non anticipava la fede che i discepoli avrebbero acquistata soltanto dopo la morte di Gesù. Ma, se Gesù è esistito, i suoi discepoli non poterono crederlo dopo la sua morte vivente resuscitato dove non avessero precedentemente creduto alla sua missione messianica, quantunque questa fede abbia dovuto mostrarsi discreta”.

Fermiamoci qui e domandiamo: insomma, nell'intera leggenda di Gesù che cosa vi è di più consistente? Loisy risponde:

“Nulla nei racconti evangelici ha consistenza di fatto, tranne la crocifissione di Gesù per sentenza di Ponzio Pilato per causa di agitazione messianica”.

Su questo punto, Loisy mantenne un'affermazione categorica. Nella sua autobiografia, capolavoro di

letteratura interiore, storia sobria e drammatica di una coscienza, egli dice in data del 1894:

“Io non accettavo alla lettera nessun articolo del simbolo, salvo quello che Gesù fu crocifisso sotto Ponzio Pilato” (*“Cose passate”*, pag. 165).

Nel 1907 egli scriveva:

“Se Gesù non fu condannato a morte come re dei giudei cioè come Messia, per sua propria confessione, si può altrettanto bene sostenere che egli non è esistito” (*Vangeli sinottici*, I, 212).

Nel 1910 egli ripeteva:

“Se questo fatto potesse essere revocato in dubbio, non si avrebbe più motivo di affermare l'esistenza di Gesù” (*“Gesù e la tradizione evangelica”*, pag. 45).

Così Gesù non si attacca alla storia se non per la sua condanna. Egli ne pende per un filo.

Diremo dunque che Loisy accetta come storico il racconto della Passione? Lungi da ciò! Quasi tutti gli incidenti del ciclo della passione “non costituiscono una catena di ricordi, ma furono dedotti dai testi biblici (*“La leggenda di Gesù”*, 1922, pag. 434)... Si potrebbe quasi dire che la passione fu costruita sul Salmo 22... (*ibid.*, pag.

453). I fatti sono descritti per il loro valore mistico, non secondo il loro sviluppo storico... Della relazione del processo nulla è consistente, fuorché l'accusa di pretesa alla regalità messianica”.

Loisy tiene il racconto della Passione per mitologico in gran parte; nella *Passione di Marduk* scrive:

“I Vangeli non raccontano la morte di Gesù..., ma esprimono il mito della salvezza realizzato con la sua morte, perpetuato in certo modo nella cena cristiana, intensamente commemorato e rinnovato nella festa pasquale. Nessun dubbio che il mito cristiano sia apparentato con altri miti di salvezza. Non per caso la resurrezione di Cristo nel terzo giorno dopo la sua morte si trova conforme al rituale delle feste di Adone. L'aneddoto di Barabba, la sepoltura per opera di Giuseppe d'Arimatea, la scoperta della tomba vuota sono finzioni apologetiche. L'episodio dei due ladroni crocifissi con Gesù potrebbe pure essere tale. E nulla si oppone al fatto che l'invenzione di tali episodi sia stata facilitata o suggerita in un modo o nell'altro dalle mitologie circostanti”.

Ma il fatto primordiale, la crocifissione di Gesù per sentenza di Ponzio Pilato, rimane intangibile. Nonostante il Salmo 22, che è all'immaginazione mistica un sufficiente tema della crocifissione, nonostante l'espressa dichiarazione di Paolo che Gesù fu crocifisso dai Principati celesti (e Pilato non è però tale), Loisy tiene fuori di contestazione la crocifissione di Gesù per sentenza di Pilato. Fortemente sicuro di questo fatto storico, egli non teme di amputare quasi tutto il resto col possente acciaio della sua critica.

Immagina un boscaiolo a cavallo sopra un grosso ramo, che taglia il ramo stesso dalla parte del tronco. Ad ogni scheggia che vola gli si grida: guàrdati! Il ramo si romperà e tu cadrai! Egli risponde con un fine sorriso: Non abbiate paura! Per poco che ne lasci, saprò attaccarmici!

A cavallo sulla sentenza di Pilato, resa per causa di agitazione messianica, Loisy nei Vangeli salva unicamente ciò che può accordarsi con l'azione e con la dottrina di un agitatore messianico. Con questo criterio egli stabilisce ciò che dà un'impressione d'antichità e di realtà. Il resto è sciabolato via. Egli ricava così un Gesù molto esile, molto magro, ma che sta diritto, che si comprende, coerente e storicamente possibile.

Se si riduce in termini di storia positiva il Gesù di Loisy si ottiene pressappoco questo:

Durante il gran periodo che si estende dalla deposizione di Archelao all'insurrezione giudaica (66) ci furono in Giudea piccole rivolte abortite che annunciavano la tempesta. Nell'immaginazione giudaica l'espulsione dei romani era connessa con la fine del mondo, cioè con l'avvento di Dio e del suo Messia. Flavio Giuseppe ci fa conoscere tre agitatori più o meno messianici.

L'anno 6 della nostra era, Giuda il Galileo tentò di opporsi al censimento ordinato dal legato P. Sulpicio Quirinio, e fondò il gruppo degli Zeloti che non riconoscevano altro padrone che Dio.

Verso il 44-46 il profeta Teuda, alla testa di una massa di popolo, marciò verso il Giordano da Gerusalemme annunciando che alla sua voce le acque del Giordano si dividerebbero. Il procuratore Cuspio Fado fece disperdere l'adunata dalla sua cavalleria. La testa del profeta fu portata a Gerusalemme (*Antichità Giudaiche* 20, 5).

Verso il 52-58 un ebreo d'Egitto condusse una folla sino al Monte degli Ulivi, promettendo che le mura di Gerusalemme cadrebbero al suo comando. Il procuratore

Felice uscì con la guarnigione. Quattrocento fanatici furono uccisi, duecento fatti prigionieri, l'egiziano scomparve (*Guerra Giudaica* 13, 5; *Antichità Giudaiche*, 20, 8, 6).

A questi tre si dovrebbe aggiungere un quarto, omissso da Giuseppe, ricostruito da Loisy. Verso il 26-36 un contadino galileo, artigiano di villaggio, di nome Gesù, “si mise ad annunciare l'avvento di Dio. Dopo un tempo abbastanza bene di predicazione in Galilea, dove arruolò soltanto alcuni aderenti, venne a Gerusalemme per la Pasqua e non riuscì ad altro che a farsi condannare al supplizio della croce, come un volgare agitatore, dal procuratore Ponzio Pilato”. Ecco quanto si sa di lui. Tutto il resto fu immaginato dalla fede straordinaria dei suoi discepoli.

Questo Gesù ha su quello di Renan il grande vantaggio di non essere un personaggio arbitrario, una figura di Ary Scheffer, collocato fuori dello spazio e del tempo. Egli è un vero ebreo della sua epoca. È strettamente verosimile. Entra in una serie sufficientemente nota di rivoltosi disgraziati. La sua avventura modesta e senza rilievo illumina, accanto ad altre più impressionanti, le origini della grande insurrezione. Appartiene ad una serie di

ebrei ingenui e chimerici. Aggiunge un nome al largo martirologio della sua nazione.

Se si va al fondo delle cose, si vede ch'egli è semplicemente verosimile. È molto. Se Gesù è esistito, ecco in qual modo egli può essere concepito storicamente. Ma non è tutto? Su che cosa riposa in fin dei conti la sua esistenza reale?

Non si può dire che riposi sui testi. I testi evangelici non si presentano come documenti di storia. Se si presentassero come tali, non potrebbero essere accolti. Gesù disegnato sulla falsariga di Teuda e dell'Egiziano, non esce da questi direttamente. È piuttosto imposto loro. Avendo questo modello nello spirito, si vaglia qua e là e si valorizza qualche frammento che, privo di esso, sarebbe considerato della stessa natura dei frammenti vicini e soggetto alla medesima interpretazione.

In ultima analisi, il Gesù storico è tratto da un'induzione. Lo si distingue male, o piuttosto non lo si distingue affatto, nella caligine dubbiosa in cui è perduto. Egli si trova nel limite della visibilità, o, per meglio dire, al di là. Ma lo si suppone, lo si indovina al fondo del crepuscolo. Lo si decreta d'autorità, lo si suppone come

indispensabile, perché occorre che un primo impulso sia stato dato al movimento cristiano.

Poco importa ch'egli sia fuori dalla vista. Egli non poté fare che poca impressione. Nietzsche disse di lui: “Un fondatore di religione può essere insignificante. Un fiammifero, nulla di più!” Loisy riprende per suo conto la parola e dice parlando degli esecrabili “mitologi”: “Abbiamo di meglio da fare che confutarli. Se essi diventassero troppo insistenti, chiederemo loro semplicemente: Dov'è il fiammifero?” È l'ultima questione. Bisogna vedere se il Gesù storico disegnato in linee punteggiate spiega bene i testi più antichi e se rende più facile o più difficile comprendere il grande incendio cristiano.

VI. PAOLO

Le prime testimonianze del cristianesimo sono le lettere di Paolo. Esse si staccano nettamente, avanzandoli, da tutti i documenti cristiani, separate dagli altri da un netto intervallo. I Vangeli sono ad esse posteriori di una ventina d'anni, di una trentina, di una cinquantina. Sono il promontorio più avanzato sul quale possiamo stabilirci per frugare nella nebbia variopinta che nasconde i primi tempi della fede.

Nel 51-52, mentre Claudio era imperatore per la ventiseiesima volta, prima di diventare con la sua morte, tre anni più tardi, il più grande degli Dèi, il fratello di Seneca, L. Giulio Anneo Gallione, ebbe per un anno il proconsolato di Acaia. La sua residenza coloniale, l'Onore di Giulio, "*Colonia Laus Iulia Corinthus*", era una città nuova edificata sulle rovine dell'illustre Corinto, un centro di traffici succeduto a Delo per i grandi scambi fra l'Oriente e l'Occidente.

Un mercato così attivo esigeva, accanto a grandi magazzini, molte costruzioni leggere, baracche

temporanee, che levantini e giudei costruivano rapidamente. Fra gli ebrei si trovavano i coniugi Aquila e Priscilla, che erano stati banditi da Roma in seguito ai tumulti di “Chrestus”. Aquila e soprattutto Priscilla, tenevano per la Via nuova, per la dottrina del Messia già manifestata. Essi accolsero e diedero lavoro ad un ebreo di Cilicia grande propagatore della medesima dottrina, che era stato da poco cacciato di Macedonia, come essi erano stati cacciati da Roma (Atti, 17, 5-10; 18, 2-3).

L'arruolato, Saulo Paolo, ossia Saulo il Piccolo, era un terribile ometto, uno spirito di fuoco in un corpo di aborto, un timido audace, un meschino orgoglioso, un debole che brandiva una forza divina, un malato infaticabile, un pitocco che conquistava il mondo. Satana lo schiaffeggiava, Gesù lo riconfortava. Era più idoneo a stupire ed appassionare un uditorio che a piantare una tenda o a costruire un tetto di capanna.

In capo a qualche tempo egli fu raggiunto da due altri cristiani, Sila Silvano e Timoteo. Essi recavano notizie del gruppo di Tessalonica, fondato da essi e da Paolo durante una pericolosa missione pagata liberalmente dal gruppo di Filippi, di cui faceva parte una mercantessa di porpora, generosa e zelante (Filippesi 4, 16; Atti 16, 14-15).

Recavano anche denaro della prospera Macedonia (2 Corinzi 11, 9).

Paolo poteva abbandonare alquanto il martello e le corde, “essere preso dalla parola” (Atti 18, 5). Pieno di una nobile gioia, felice soprattutto di non avere invano incontrato dolori e pericoli, egli si pose in spirito in mezzo ai Tessalonicesi che credevano a Dio ed al Messia. Egli salmeggì per essi una lettera che come le altre, era un'effusione dello spirito, un'istruzione preparata e ritmica, quale egli avrebbe pronunciata se li avesse avuti corporalmente dinanzi a sé.

Questa lettera che Paolo dettò, con la cadenza biblica, cantando un poco, noi la possediamo. È di poco anteriore all'anno in cui Gallione fu proconsole di Acaia (51-52). È il più antico documento in cui si legga il nome di Gesù.

Dopo aver abbandonato Corinto, il geniale pigmeo mandò molte lettere del medesimo genere ai santi di questa città, presso i quali la sua influenza era combattuta da altri propagandisti.

Dall'Asia scrisse ancora ai suoi cari cittadini di Filippi, ai Colossesi, che non lo conoscevano, ai Galati che minacciavano di sfuggirgli.

Infine, tornato a Corinto, verso il 54-55, indirizzò un accurato modello della sua Buona Novella ai romani da cui, senza essere ancora conosciuto, era già ben visto.

Le lettere di Paolo sono il primo monumento del cristianesimo. Dal loro esame dipende la risposta alla questione: Gesù è un piccolo rivoltoso ebreo divinizzato? Il mistero cristiano fu tratto da un fatto diverso di cronaca?

Fin dall'indirizzo della lettera ai Tessalonicesi il nome di Gesù è pronunciato. E lo è accanto a quello di Dio:

“Paolo, Silvano e Timoteo all'assemblea dei Tessalonicesi in Dio Padre e nel Signore Gesù Messia...”

Nella mistica favella di Paolo, essere in Gesù o nel Messia, o nel Signore, è praticamente la stessa cosa che essere in Dio. I Tessalonicesi sono in Dio e Gesù. Quelli di Filippi sono in Gesù (Filippesi 1, 1); il senso è il medesimo. Gesù è la manifestazione più precisa di Dio.

Questa stretta parentela fra Dio e Gesù si accusa un po' più lontano in un modo curiosamente grammaticale:

“Che egli, il nostro Dio e Padre e nostro Signore Gesù, conduca il nostro cammino verso di voi!” (1 Tessalonicesi 3, 11).

Il pronome “egli” e il verbo “conduca” sono al singolare, sebbene si riferiscano ad un tempo a Dio ed a Gesù.

Qui la sintassi tradisce il fondo del pensiero. Sì, senza dubbio, Gesù è differente da Dio: è questo un punto da precisare. Ma se si parla in fretta e in chiari termini, Gesù è lo stesso Dio. Gesù e Dio non fanno più un plurale.

L'ineffabile tetragramma Jahvé, è regolarmente tradotto dai Settanta: il Signore (*Kyrios*). Paolo, senza bestemmia, chiama Gesù il Signore. Egli apre la sacra Bibbia greca, legge qualche passo dove si parla di Jahvé, e, con la massima naturalezza, lo applica a Gesù.

Ne abbiamo subito un esempio, Zaccaria (14, 5) predice il giorno di Jahvé: “Il Signore mio Dio verrà, e tutti i suoi santi con lui”. Paolo annuncia ai Tessalonicesi “l'apparizione del nostro Signore Gesù con tutti i suoi santi”. Zaccaria dice Jahvé, Paolo dice Gesù e crede di dire la stessa cosa.

Ecco quanto ci fa apprendere su Gesù il più vecchio documento che parli di lui. Siamo ad una distanza infinita dal Gesù di Loisy.

Nelle altre sue lettere Paolo aggiusta la Scrittura nel medesimo modo. Egli legge in Gioele (II, 32):

“Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo”.

Si tratta di Jahvé. Egli cita: si tratta di Gesù (Romani 10, 13).

Egli apre Isaia (45, 23):

“Io sono Dio... davanti a me si piegherà ogni ginocchio, ogni lingua confesserà Dio”.

Egli traduce:

“Ogni ginocchio si pieghi al nome di Gesù...ogni lingua confessi che il Signore è Gesù Messia!” (Filippesi 2, 10).

Che è dunque Gesù perché ogni ginocchio si pieghi davanti a lui come davanti a Jahvé? Paolo lo dice ai cittadini di Colosse. Gesù è:

“Immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura, poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra” (Colossesi, 1, 15-17, 19).

Non si tratta qui di esporre la teologia di Paolo. Il poco che già ne sappiamo basta. È evidente che Gesù è l'emanazione visibile di Yahvé. Egli è Figlio di Dio nel senso in cui si direbbe: lo splendore visibile del Sole è

figlio di un Sole trascendente inaccessibile ai sensi. Ogni volta che Dio si manifestò visibilmente come durante i sei giorni della Creazione, fu Gesù a compiere l'opera.

Se ora si torna al contadino galileo, al ribelle di Gerusalemme, come non trovarsi atterriti di fronte alla tappa ch'egli avrebbe dovuto superare, prima delle lettere di Paolo, per compiere una simile violenta entrata nella divinità? Le impossibilità sorgono da ogni parte.

Certamente, alcuni uomini erano deificati. Mentre Paolo era ad Efeso, vi giunse un gran Dio: il povero Claudio che, per cura di Agrippina, era stato trasformato in Dio per le leali province, alla faccia di Seneca e di coloro che lo avevano conosciuto da vicino. Claudio era divino come lo erano stati i successori di Alessandro ed Alessandro stesso, ad imitazione dei re persiani e dei Faraoni. Egli era l'erede moderno dei re primitivi, sacerdoti e Dèi.

Uomini divini circolavano per l'Asia, talvolta con pericolo delle borse. Per certe buone anime Apollonio di Tyana era un Dio, come dovevano esserlo più tardi Alessandro di Abotonico che faceva parlare un serpente, Aristeo di Proconneso che scompariva dalla vista e in seguito si faceva vedere in diversi luoghi, Ermotimo di Clazomene la cui anima evadeva dal corpo, Cleomeno d'Astipalea che,

entrato in un baule, non vi fu più trovato (Celso, in Origene, *Contra Celsum*, 3, 26-33). In molte parti dell'Impero era cosa possibile la deificazione di un uomo.

Ma in una nazione almeno la cosa era impossibile: proprio fra gli ebrei. Essi adoravano Jahvé, l'unico Dio, il Dio trascendente, indicibile, di cui non si disegnava il volto, di cui non si pronunciava il nome, separato da ogni creatura da abissi di abissi. Associare a Jahvé un uomo, qualunque egli fosse, era il sacrilegio, l'abominazione suprema. Gli ebrei onoravano l'imperatore, ma si lasciavano far a pezzi piuttosto di ammettere a fior di labbra che l'imperatore fosse un Dio. Si sarebbero egualmente lasciati fare a pezzi se avessero dovuto dire ciò di Mosè stesso.

E il primo cristiano di cui noi intendiamo la voce, un ebreo figlio di ebrei, assocerebbe un uomo a Jahvé con la maggior facilità del mondo! Ecco il miracolo al quale io mi ribello. Quelli dei Vangeli non farebbero difficoltà. Essi potrebbero essere cento volte più numerosi, non basterebbe così poco a farmi dubitare dell'esistenza storica di Gesù. L'ostacolo invincibile è il culto di Gesù, la religione cristiana. Guardando in fondo alle cose, l'esistenza del cristianesimo, lungi dal provocare quella di Gesù, la esclude.

Come si può fondare sulla Bibbia la trasformazione di un uomo in Dio? Come sostenere Paolo e il loro Gesù? Ma noi afferriamo Paolo mentre il loro Gesù è da ultimo una ipotesi.

Il Gesù preteso storico, un popolano che sarebbe stato re, campagnolo illuminato, ingenuo avventuriero che, gettata via la spada, avrebbe marciato su Gerusalemme per impadronirsene in nome di Dio, protestatario impotente, ribelle senz'armi, Messia mancato, deve restare alla porta della storia. I suoi titoli non sono in regola. Sulle sue carte d'identità che sono divine la parola uomo fu inserita con frode. Lo si deve congedare senza esitazione, perché non può servire a nulla. Le sue spalle sono troppo fragili per portare l'edificio cristiano.

Certo, il sentimento non ha nulla a vedere in un problema di storia. Se manifestamente il cristianesimo fosse la deificazione di un uomo, lo si dovrebbe prendere per tale, per quanto desolante o ripugnante potesse parere una simile aberrazione del sentimento religioso. Ma a ciò si oppongono i fatti. Il cristianesimo non è la deificazione di un uomo. È esso al contrario che rende così estranee al nostro spirito le apoteosi che sembravano naturali all'antichità.

La novità religiosa che Paolo propagò “da Gerusalemme, a cerchio, fino all'Illiria”, non è il culto di un uomo. Egli non sarebbe stato molto ascoltato. Un morto divinizzato, per grande ch'egli sia, non è idoneo ad interessare violentemente coloro che non sono suoi congeneri. Staccato dal gruppo in cui ebbe origine, è presto spostato e perde il suo prestigio.

Ciò che il nano di fuoco proclamava a Filippi, nella retrobottega della buona Lydia, in casa di Giasone a Tessalonica, da Giusto a Corinto, nella scuola di Tiranno ad Efeso, era lo stretto monoteismo d'Israele. Ma lo predicava in una forma inaudita e appassionante, nel Signore Gesù. Egli conosceva una nuova opera di Jahvé; l'opera della salvezza universale, e una nuova faccia di Jahvé, benigna, dolorosa e umana. Questa nuova faccia, la si chiamava Gesù, Javhé che salva, Colui che salva.

Giammai Paolo si richiamò ad un rapporto storico. Per lui l'esistenza di Gesù non è riferita, è rivelata. Non è un dato storico, è una deduzione dell'esegesi, confermata dal miracolo. Ha per garante gli scritti santi e l'esperienza interiore, la lettera e lo spirito. Non occorre nulla di più. Ha testimoni sufficienti: Davide, Isaia, Daniele. Ma Dio non si contentò di far parlare i profeti. Egli mostrò questo Figlio e la sua radiosa gloria ad alcune persone di cui si

fanno i nomi e di cui fa parte Paolo, questo aborto. E come dubitare di queste visioni quando si considera l'effusione di doni e di miracoli che, in tutte le assemblee, provano la sua presenza e la sua forza?

Secondo ogni apparenza, Paolo non differiva dagli altri predicatori di Gesù se non per la splendida ampiezza del dono profetico e per la profondità del genio mistico. Sulle due basi della fede: descrizione sommaria di Gesù in conformità delle Scritture ed elenco delle visioni, i primi apostoli e Paolo erano completamente d'accordo. C'è ogni ragione di pensare che Gesù fu sin dall'origine quello che vediamo nei testi più antichi: uno sdoppiamento del vecchio Dio d'Israele, il figlio divino di Yahvé.

All'origine del cristianesimo si trova un'invenzione teologica. Il *Kyrios* della vecchia Bibbia si è sdoppiato in Dio creatore e in *Kyrios Christos*. La nozione di Gesù non fu tratta da un fatto della storia, ma da un'interpretazione nuova dell'antica parola di Dio. Un'esegesi mistica e innovatrice diede l'impulso. Le visioni, i miracoli, gli oracoli nuovi dello Spirito apportarono la conferma. Ecco il punto in cui si trova Paolo. La leggenda in forma storica non venne se non dopo di lui.

A Paolo si deve chiedere la più sicura informazione sull'inizio della fede. Il cristianesimo esistette allo stato latente dal momento in cui si riunì nella medesima figura e sotto il medesimo nome Jahvé stesso in alcuni dei suoi aspetti, il Messia dei profeti, il Servo di Dio d'Isaia, il Giusto perseguitato dei Salmi, e in cui si ebbe così la nozione complessa di un Figlio di Dio morto e risorto, che doveva giudicare il mondo. Ma esso sorse e cominciò veramente il giorno in cui quel personaggio splendente, nato in piena Scrittura, apparve a qualcuno. Quest'uomo, il primo che vide Gesù, Paolo l'ha nominato (1 Corinzi 15, 11).

È Cefa Pietro, san Pietro. Dalla visione di Pietro è nato il cristianesimo. Poiché occorre un fiammifero, eccolo.

La visione di Pietro si riprodusse per dodici persone, poi per cinquecento, poi per un uomo cospicuo di Gerusalemme, Giacomo, poi per tutti quelli che furono chiamati inviati dal Messia, infine per Paolo il nano.

La fede cristiana ebbe uno sviluppo regolare. La sua storia non è più confusa e si illumina non appena si è ben percepito questo fatto primordiale:

Gesù non è un uomo progressivamente divinizzato, ma un Dio progressivamente umanizzato.

È facile distinguere un Dio umanizzato da un morto divinizzato. Il culto di Gesù non ha nulla di funebre.

La sua storia umana non è primitiva. Pietro e Paolo hanno visto un Dio. Soltanto dopo Paolo fu data a questo Dio una maschera umana, un'apparenza di stato civile, e lo si inserì indebitamente nella storia. Gesù non dovette diventare Dio. Non ebbe a far altro che restare Dio sotto la tonaca incolore che lo traveste.

Egli non è un fondatore di religione ma un Dio nuovo. Non è l'iniziatore della fede, fuorché nel profondo dei cuori. Non è il promotore di un culto, ma l'oggetto di questo culto. Non è il predicatore ma il Dio predicato. Non è Maometto, è Allah.

VII. GESÙ

Gesù appartiene alla storia per il suo nome e il suo culto, ma non è un personaggio storico. Non ha posto nella generazione degli uomini. Non è un uomo che abbia vissuto e sia svanito nella morte. È un grande sogno degli uomini, continuamente vivente.

Non conobbe la morte se non in mistero. La sua vita, che non è dell'ordine delle cose visibili, non si iscrive nella trama dei fatti positivi. Non è un mito né un simbolo ma una realtà spirituale, più reale agli occhi degli spirituali che qualsiasi esistenza limitata; solo i credenti ne devono giudicare, a patto di lasciar da parte gli storici.

Gesù non ha a che fare dell'esistenza. Egli ha l'essere. Egli non è esistito. Egli è stato ed è. Egli diviene ancora. È un essere divino la cui conoscenza fu lentamente elaborata dalla coscienza cristiana. Fu generato nella fede, nella speranza e nell'amore. Si è formato dall'aroma dei cuori.

Egli ha preso le forme mutevoli che l'adorazione gli diede. Nacque non appena ebbe un credente. Si rafforzò di tutte le reclute che vennero a lui e di cui prese l'intima

sostanza, talora più sottile, talora più greve. Visse nel corso dei secoli, attraverso i cervelli umani, ed è forse destinato a perire se non con l'umanità.

La sua sola realtà è spirituale. Ogni altra è miraggio. Egli farà smarrire coloro che lo perseguiteranno sulle rive del lago di Galilea o sui gradini della triste Gerusalemme. Essi non vi troveranno null'altro che i suoi fedeli. Egli è altrove, fin dall'origine. Non è in nessun luogo, fuorché nelle anime.

Non lo si deve cercare nell'alba favolosa della religione: egli è la religione stessa. La storia intera del cristianesimo, ecco la sua storia. Ma egli non ha biografia.

Con una grossolana cucitura la sua morte e la sua resurrezione, la sua epopea mistica, furono congiunte con la cronaca umana dei cristiani. Esse sono su due registri differenti. Nel piano temporale, i cristiani soffrono, attendono, scongiurano e credono.

Nell'intemporale, Gesù rinnova senza fine il suo sacrificio e il suo trionfo. Non si può restituire alla storia di Gesù il suo significato e la sua bellezza se non lasciandola intera nel registro celeste.

Il problema storico delle origini è dominato da un problema letterario. Esso si risolverà mano a mano che si

farà una critica più severa e un ordinamento più esatto degli opuscoli a noi giunti della prima età cristiana.

Nel corso dei primi secoli ci sono quattro periodi da distinguere, alternativamente foschi e illuminati.

I venti o trent'anni che precedono le lettere di Paolo, le quali sono dell'inizio dell'anno 50, sono nell'oscurità, o, ciò che è peggio, in una falsa luce. Non si conservano documenti di quel periodo e su di esso naturalmente si portarono le finzioni dell'apologetica e i miti della fede.

Per abbozzarne le grandi linee noi disponiamo dei dati rari ma solidi forniti dalle lettere di Paolo, di ciò che si può ritrovare del primitivo racconto degli Atti sotto i rimaneggiamenti di un retore apologeta, e del piccolo gruppo di ricordi trasferiti e inseriti nel Vangelo secondo Marco.

La fede in Gesù nasce in Palestina, probabilmente in Galilea, in mezzo ad un'esplosione di visioni, di guarigioni, di miracoli e di profezie, in una rinascenza mistica, a cui è concesso il nome di Cefa Pietro. Essa s'introduce a Gerusalemme sotto gli auspici di un uomo cospicuo, di nome Giacomo. Si scalda in sinagoghe di lingua greca e, sotto la sua forma estrema, si urta contro il Sant'Uffizio ebraico, il Sinedrio, che condanna Stefano a morte.

Repressa a Gerusalemme, è portata ad Antiochia e a Roma. Da Antiochia, certi profeti taumaturghi la propagano dalla parte dell'Asia Minore. Tre fra essi si spingono fino in Macedonia e in Grecia.

Non sappiamo bene che cosa sia ancora a quell'epoca Gesù. Tuttavia è già costituito sui testi essenziali e sopra una dottrina elementare dello Spirito. La storia di quel periodo arcaico dev'essere abbozzata con squisita prudenza. Essa conterrà sempre una grande parte d'irrimediabile incertezza. È un'alba grigia.

Il secondo periodo, al contrario, è il meglio illuminato. È quello delle lettere di Paolo, dal 50 al 55.

Un fascio di luce si stende su cinque o sei gruppi recentemente fondati: Tessalonica, Corinto, Filippi, Colosse, la Galazia, Roma — dove è accesa la fede in Gesù. Ben interrogate, le lettere di Paolo forniscono una massa preziosa d'informazioni dirette sulla vita di queste assemblee di santi.

Noi vediamo che cosa sia per esse Gesù. Il mistero di Gesù non è esposto ex professo dal geniale profeta cristiano. Ma traspare sotto tutti i suoi versetti ritmici e ardenti. È un alto poema teologico e mistico, maturato

nella meditazione della Bibbia e nell'estasi, poema di salvezza coordinato ad un rituale di salvezza.

Gesù, una delle persone di Jahvé, per un atto incredibile di umiliazione abbandona la forma divina, e diventato uomo si sottomette al supplizio in cui lo videro Davide e Isaia e che gli infliggono i principi celesti i quali non lo riconoscono. Ma Satana, il Dio di quest'età, è beffato e sconfitto. Questo supremo sacrificio di espiazione gli fa perdere l'impero del mondo. Gesù resuscita in trionfo e strappa gli uomini al peccato, alla morte, alla Legge.

I tempi sono compiuti. L'Età nuova comincia. Con la fede in Gesù ci si identifica a Gesù. Coi riti temibili: l'immersione del battesimo, il calice bevuto nella Cena del Signore, ed anche con ogni sofferenza patita in nome di Gesù, si muore con Gesù, per resuscitare presto con lui, nella metamorfosi dei corpi.

La divina storia del Messia è per ognuno la garanzia della salvezza. Essa non è raccontata con calma. È trasmessa con un tremore di tutto l'essere come un formidabile mistero. È penetrata di sacro orrore, mista di ammirazione e di preghiera, di emozione e di spavento, di supplica e di consolazione. Sgorga dal profeta

frequentemente in strofe ardenti, non ancora in tranquilli racconti.

Dopo le lettere di Paolo si stendono di nuovo circa vent'anni oscuri, dal 55 fin verso l'80.

I gruppi cristiani crescono e si moltiplicano nell'ombra. Roma, l'Asia, la Siria ne sono infiltrate: ma questo intenso sviluppo resta nascosto per noi.

Durante questo periodo, nell'anno 70, un immenso avvenimento si produce: la dispersione degli ebrei e la distruzione di Gerusalemme. Esso risuonò nella giovane teologia cristiana. Si risolve in un incoraggiamento. Decisamente, gli ebrei sono riprovati da Dio. Il vecchio Dio volge la faccia da Israele, e non c'è salvezza se non nel regno di suo figlio Gesù.

Questo periodo lasciò soltanto frammenti di scritti, inseriti e conservati in opere più recenti. Allora fu redatta da un antico segretario di Paolo una leggenda dei primi tempi cristiani, e un racconto delle missioni di Paolo. Bisogna esaminarle attentamente come si può fuori dal seno dell'eloquente amplificazione del libro degli Atti.

Allora pure si formò una raccolta dei principali *Oracoli del Signore*, cioè delle sentenze, precetti, rivelazioni o parabole ispirate dallo Spirito Santo ad un profeta

cristiano e attribuite a Gesù dall'unanime discernimento degli altri. Saranno questi i materiali per i futuri evangelisti.

Così si costituisce senza rumore un'antologia dei miracoli più antichi e degli oracoli più belli che lo Spirito aveva ispirato e compiuto tra i fratelli. Alla storia celeste di Gesù Figlio di Dio si aggiunge senza ancora combinarsi con essa, la relazione terrestre delle opere e delle parole di Gesù-Spirito.

Il quarto periodo, che dall'80 si estende a circa il 110-120, è quello dei Vangeli.

Roma, Antiochia, Efeso, dirigono il movimento cristiano. Per illuminarci sulla vita delle assemblee durante questo periodo, abbiamo la lettera di Clemente di Roma ai Corinzi, le lettere pseudonime del Nuovo Testamento (lettere supposte di Paolo, di Pietro, di Giacomo, di Giuda, di Giovanni), le lettere di Gesù-Cristo che aprono l'Apocalisse, e la *Didachè*, compendio di insegnamento catechistico e di rituale.

Nel piano dei fatti, il conflitto cova o scoppia fra le autorità dell'impero e le assemblee dei santi. Alla fede, alla speranza, all'amore, il cristiano deve aggiungere la

prudenza e il coraggio. La testimonianza resa a Gesù si muta spesso in martirio.

Nel piano delle credenze si produce un cambiamento capitale. Il mistero di Gesù si fissa in racconto. Passa dallo stato lirico allo stato narrativo. È diffuso, o per meglio dire volgarizzato, in una forma che avrebbe ben sorpreso l'autore della Lettera ai Romani. Occorre rispondere ai bisogni di uditori più misti e meno intelligenti, che l'alta poesia e la profonda mistica di Paolo superano alquanto.

In qualche angolo popoloso di Roma, cuoce una pia pentola, una specie di grossa minestra cristiana dove tutto si macera e si mescola: la storia mistica di Gesù con tradizioni voltate in allegorie, testi biblici voltati in visioni con un'apocalisse moralizzata, miracoli mutati in simboli con oracoli e parabole scelte, tolte dal loro senso. È la buona novella secondo Marco. L'epopea ineffabile di Paolo diventa una leggenda artificiale che si afferma si sia svolta in Palestina, una quarantina d'anni prima della rovina di Gerusalemme. il misterioso Servo di Dio diventa una vittima di Ponzio Pilato e dei giudei, il modello eroico e commovente dei martiri cristiani. Gesù si materializza pesantemente.

L'invenzione ardita dei predicatori popolari fece la sua strada. Il nuovo modo di presentare il mistero cristiano piaceva a genti più numerose che il modo antico. Il Vangelo di Marco ebbe una sicura spinta. Fu riveduto e aumentato, a Roma, sembra, nel vangelo di Luca, in Siria nel vangelo di Matteo, e profondamente rimaneggiato in Asia e messo al livello della teologia di Paolo nel vangelo di Giovanni.

Si osserva tuttavia che la leggenda evangelica ha lasciato poca traccia nella letteratura contemporanea. Un profeta di grande razza come l'autore dell'Apocalisse si attiene al Gesù delle scritture e della visione, al Gesù mistico. Né egli, né Clemente di Roma, né gli autori delle Lettere pseudonime (salva un'allusione isolata a Ponzio Pilato nella prima lettera a Timoteo), né l'autore della *Didachè* tengono conto delle narrazioni evangeliche. Le parole evangeliche fanno ancora parte del fondo comune delle didascalie. Si deve scendere fino a Giustino, alla metà del secondo secolo, per vedere i “Vangeli” citati come autorità e presi per le “memorie degli apostoli” (*Apologia*, 66, 3). Fu allora che la credenza in un Gesù storico, di carne e d'ossa, diventa una posizione teologica, sostenuta nelle lettere false di Ignazio

d'Antiochia, con la passione del teologo disputatore, non con la calma dello storico documentato.

Conviene prendere i Vangeli per ciò che sono: opere ausiliarie e secondarie. Se li si staccasse dalla teologia di Paolo, perderebbero ogni significato profondo. Se non si conoscesse prima il sacrificio redentore del Figlio di Dio, la storia narrata da Marco non ci condurrebbe lontano. Essa non è abbastanza coerente per essere molto commovente. Ci si intenerisce un po' sopra un Messia alla morte di cui non si vedono bene le ragioni. La si paragona tutt'al più all'abnegazione dei martiri maccabei. Senza Paolo, Marco è privo di grande interesse.

I Vangeli non hanno valore se non come seconda macinazione del mistero cristiano. Essi provano la libertà lasciata in sott'ordine ai catechisti delle masse. Sono fregi ricamati sulla fede: non avrebbero mai creata la fede stessa. Il culto cristiano non avrebbe potuto fondarsi sui loro aneddoti un po' inconsistenti. È esso, al contrario, che sostiene questa nuova fioritura, ed è fondato sulla robusta e primitiva teologia ch'esso espresse in riti, ben prima che i Vangeli la traducessero in leggenda.

E tuttavia si deve dire che il Gesù dei Vangeli completa a meraviglia quello di Paolo.

Gesù, in Paolo, era tanto vero uomo quanto vero Dio, perfetto mediatore, per il quale gli uomini si assorbivano nella divinità. Ma la sua umanità restava come virtuale, quasi allo stato di definizione dottrinale. Gesù non prendeva un corpo d'uomo, nato da donna, se non per essere crocifisso dai celesti Arconti. Ciò era sufficiente per la sicurezza della fede. Ma come si era curiosi di sapere di più intorno a questa prodigiosa incarnazione!

I Vangeli riempiono una cornice lasciata vuota. Dell'uomo celeste di Paolo fanno un individuo che ha lineamenti personali, un'età, un'andatura, un accento, e, poco manca, un carattere. Il lato umano di Gesù, teologicamente necessario, è disegnato, un pò leggermente, ma non senza soavità. Esso forma una felice controparte alle sublimi aridità del lato divino.

Il pericolo per la fede era questo, che si spingesse troppo lungo l'umanizzazione. Già Luca si mette per una via che mette capo a Renan. Ma Giovanni ristabilisce un artistico equilibrio fra l'uomo e il Dio.

Dopo il quarto Vangelo, Gesù ha tutti gli organi della sua vita soprannaturale. Lo sforzo combinato di ebrei immaginativi e di greci mistici ha dato un Dio al mondo moderno. Ben più lontano, ben più alto che tutti gli Dèi

anteriori, egli proseguirà la sua carriera, Uomo-Dio che è vicino ai cuori infranti, oggetto fisso da amare nell'atroce svolgimento delle cose.

O amico mio giapponese, sono i semplici credenti quelli che alla fine hanno ragione. Gesù è il buon Dio. È il *Mahādeva* d'Occidente, che cacciò tutti i déva.

Voi, buddisti, sapete che essere Dio è una delle forme dell'esistenza, come essere pietra o uomo. E voi sapete che gli Dèi hanno pure il loro Karma. Ma per essi la Ruota gira ben più lenta che per noi. Il nostro *Mahādeva* ebbe la sua ascensione splendida e già forse piega verso un futuro declinare.

Esso è bello, forte e buono, perchè tanti uomini gli diedero il meglio di sé stessi. Le generazioni l'hanno riscaldato, ingrandito, esaltato. Egli le domina come il monumento anonimo si erge sopra gli operai defunti. Egli è il più alto slancio delle anime sotto i cieli d'Occidente.

PARTE SECONDA:

IL MISTERO

I. CHE COS'È GESÙ ?

Il regno di Gesù è un'immensa città santa. Folle inginocchiate, di ogni razza, tribù, nazione e lingua supplicano, recitano il loro credo, cantano i loro inni e gustano Dio. L'incenso dei cuori sale sotto tutte le volte, consumato in invisibili incensieri. Campane ed organi confondono le loro allegrezze e i loro sogni. Edifici di tutte le età e di tutte le forme si serrano gli uni contro gli altri. Si passa dalla catacomba alla cattedrale, dal nudo chiostro di san Bernardo alla sala d'opera del gesuita. Ogni popolo, ogni generazione ha fatto la sua chiesa secondo il suo gusto. Forse in questo momento nella periferia della città si apre una pagoda indiana, un torii giapponese.

Nel centro della città si trova il piccolissimo edificio intorno al quale tutto il resto è cresciuto. È il primo

santuario dove fu adorato il Signore Gesù. La sua forma è singolare, esso somiglia poco ai grandi monumenti usciti da lui. Ricorda piuttosto i templi antichi, suoi contemporanei, distrutti da tanti secoli. Ha come loro un portico aperto a tutti ed una cella chiusa. Si modella, in piccola scala, sul tempio di Gerusalemme, dai sacrali riservati, e più ancora sul *telesterion* interdetto in cui si conferivano le iniziazioni antiche.

Ad esso io sono ricondotto, mosso da un alto desiderio non alterato da alcun interesse. Avendo sciolto il mio calzare, voglio avanzare sul puro sacralo. Rispettoso profano, voglio intendere ciò che viene enunciato nel *telesterion*, scorgere ciò che si cela nella cella chiusa. Vi si trova forse, come mi si assicura, il sudario di un cadavere perduto, l'ombra d'un'ombra, una reliquia umana trasformata in idolo gigantesco? Io non credo a ciò che dicono gli intriganti intorno al peristilio. Non ammetto che sopra un equivoco puerile sia fondata l'immensa città la cui durata occupa il terzo dell'epoca storica e la cui estensione copre il terzo dell'umanità.

Dopo due anni, voglio indagare ancora l'enigma di Gesù. Dovrò rivedere i medesimi documenti. Non eviterò alcune ripetizioni. Non si può vedere bene una cosa torbida se non guardandola molte volte. Qui il metodo

non è quello dell'arte oratoria e delle sue belle gradazioni, ma quello dell'inchiesta scientifica e dei suoi perpetui ricominciamenti.

L'enigma di Gesù si risolve in un mistero. A questa parola ricca e piena di risonanze io darò il più vasto significato possibile. Il credente parla del mistero dell'Incarnazione nel designare una verità conosciuta mediante la sola rivelazione. Pascal, nel *Mistero di Gesù*, s'intrattiene con una persona interiormente percepita. I misteri di Eleusi designavano un insieme di riti e di formule che assicuravano l'immortalità beata. La storia di Gesù è una rivelazione fatta al cuore, la vita di un essere che l'anima sola avvicina, un insieme di atti efficaci e di parole viventi che procurano la salvezza. È per eccellenza un mistero.

Il problema di Gesù non è una difficoltà storica ordinaria, uno di quegli alti problemi in cui tutto lo spirito di un'epoca si tende, si sperimenta e si giudica. Gesù fu concepito nello spirito ragionevole e mistico del secolo XVII, poi al modo filosofico dell'*Enciclopedia*, poi nel gusto romantico di un Renan, poi da Loisy nella luce cruda del materialismo storico. Oggi il progresso del metodo sociologico apre nuove vedute. Credo che verso il 1940 Gesù tutt'intero sarà passato dal piano dei fatti

materiali in quello delle rappresentazioni mentali collettive.

All'occhio dello storico le cose concernenti Gesù apparterranno alla storia delle idee, non a quella dei fatti. Ma il significato tutto quanto ne sarà afferrato soltanto dal sociologo; la scuola sociologica francese ha stabilito che le rappresentazioni sacre sono fatti molto consistenti e definiti, oggetti di descrizione precisa e di scienza: sono cose. La storia di Gesù è una rappresentazione collettiva di natura sacra. Sotto questo aspetto è un oggetto di studio esaltato — ed una delle cose più grandi della storia universale. Le concezioni di questo ordine sono connesse col reale mediante un lato simbolico e profondo. Esse traducono certe relazioni oscure dell'universo con l'umanità, che le concezioni razionali sono impotenti ad esprimere. Ma sarebbe ingenuo pensare che esse si congiungano necessariamente a qualche fatto reale. Se così fosse, l'“evemerismo” dovrebbe spiegare tutti gli Dèi. Osiride dovrebbe essere stato un antico faraone, Attis un pastore fra i pastori di Frigia, Adone un cacciatore cananeo, Demetra una contadina egea, Mitra un principe persiano. Credere che l'umanità sarebbe stata incapace di concepire un Dio Gesù se prima un fosse esistito un individuo di nome

Gesù, è dubitare fuor di proposito del sovrano genio creatore della religione.

Al contrario, il fatto particolare non saprebbe generare alcunché di divino di larga estensione. L'esistenza dell'individuo Gesù, se fosse provata, toglierebbe al cristianesimo il suo carattere propriamente religioso. La commemorazione iperbolica di un gran morto può a malapena essere chiamata una religione. Il divino è un mondo a parte. Avrete un bel sublimare un uomo, non ne farete un vero Dio.

Gesù è di colpo un vero Dio. Per questo, non può essere stato un uomo storico. Per spiegare in qual modo un uomo storico sarebbe diventato il Gesù di Paolo occorre ammucchiare troppe congetture inverosimili. Non val meglio risparmiarle?

Più medito e più mi convinco che il Gesù storico non è pienamente accettabile se non dai credenti, e da essi soltanto è ben compreso.

Per i credenti, Gesù è un essere senza nessuno del suo genere, unico della sua specie, un Uomo-Dio eterno che si incarnò per insegnarci la verità e morire per noi, che morì come uomo, resuscitò come Dio, risalì al cielo, sua vera

dimora, dove attende l'ora di giudicare, cristiane o no, tutte le nazioni, i morti e i vivi, tutti gli uomini.

Questa credenza, in una forma arcaica ma non attenuata, riempie i primi documenti che parlano di Gesù: le lettere di Paolo. Paolo non è il biografo di un saggio né di un martire, è l'apostolo di un Uomo-Dio. Ed i Vangeli si bagnano nella teologia di Paolo e negli ardenti effluvi del culto cristiano. I poeti che li composero, gli uditori appassionati che li ascoltarono, hanno creduto recitare e ascoltare non la vita di un santo ma la storia di un Uomo-Dio, dalla quale dipendeva la loro salvezza.

I credenti posseggono la chiave di quei vecchi testi. Essi li leggono senza fatica, ne penetrano il vero significato. Possono desiderare la spiegazione di un particolare, ma non incontrano difficoltà radicali. Per essi non esiste un enigma di Gesù. L'ostacolo in cui io urto, come mai Paolo avrebbe adorato un ebreo, suo contemporaneo, dandogli gli attributi di Jahvè, non esiste. Paolo trattò Gesù come un Dio perché Gesù è veramente un Dio. I credenti vedono chiaro. Essi non possono compiangere coloro che dichiarano di non vedere altrettanto chiaro.

In esegesi la loro posizione è invidiabile. Essi ricevono di fronte e accettano nel loro senso completo i documenti

che i critici prendono di sbieco e dove tentano una cernita azzardata. Se il Figlio di Dio esiste (e per essi questo se è già una bestemmia) tutto ciò che si trova in Paolo e nei Vangeli va preso alla lettera: è parola di Vangelo. Una volta ammesso quel se, l'esegesi ortodossa ha tutti i vantaggi!

Ahimè! — non si ha quanto si vuole la fede cristiana. Non è più dato a chiunque di credere che un essere quale un Uomo-Dio possa esistere ed esista. Ciò è indipendente dalla volontà individuale. Si è prodotta una lenta rivoluzione dell'intelletto.

Sospetto che Kant c'entri per qualche cosa. Si concepisce sempre meno bene una persona che, secondo la curiosa espressione di Illingworth, si trovi in casa sua nei due mondi, assoluto introdotto nel condizionato, Dio personaggio storico. Lamartine lo disse: “Dio non è sceso in uno sguardo di carne”. L'idea che Dio si sia incarnato per far sapere, ad esempio, che è inutile lavarsi le mani prima del pasto, o per qualsiasi altro disegno, ci urta. È una concezione anteriore a Kant. È entrata agevolmente in grandi spiriti come sant'Agostino, San Tommaso, Pascal, ma oggi rimane inassimilabile. Si può credere che lo spirito umano cambi a poco a poco le sue categorie. Gesù diventa impensabile. Molti cristiani, pur

mantenendo il dogma dell'Uomo-Dio, scivolano verso l'idea d'un uomo semplicemente divino, ciò che è la dissoluzione del cristianesimo e un surrettizio ritorno alle idee greco-romane. In breve, per questa ragione e per venti altre, l'antica fede non ispira più la maggior parte degli esegeti che si accingono a spiegare Gesù.

E allora cominciano le difficoltà. Quando si è gettata via la teologia, quale uso lo storico dei fatti particolari, lo storico secco e netto, può fare di Paolo e dei Vangeli, testi fortemente teologici, ben diversi da quelli ch'egli è avvezzo a maneggiare? Da sessant'anni in qua la critica di questi testi è stata sempre più drastica. Da Renan a Loisy o a Guignebert, il Gesù storico si è terribilmente assottigliato. Renan, preoccupato, come diceva Sainte-Beuve, di far dare a Gesù le sue dimissioni da Dio, gli offriva al vertice dell'umanità un posto privilegiato. Oggi lo si considera come un personaggio storico oscuro, un illuminato morto a Gerusalemme in un mal definito tentativo d'insurrezione, al quale capitò l'avventura straordinaria di essere deificato.

Questa soluzione del problema di Gesù, urtante per i credenti, ha probabilità di imporsi definitivamente ai non credenti? Nonostante la sua apparente evidenza e la sua

aria modesta che la raccomanda a molti buoni spiriti, non mi sembra che essa renda conto dei larghi termini del problema.

Essa implica una nozione molto meschina del cristianesimo. Se la grande religione d'Occidente non è altro in fondo che la deificazione di un uomo, che la povera apoteosi di un individuo, essa nonostante la sua diffusione immensa, è di un tipo abbastanza basso. Religiosamente, è inferiore all'ebraismo e all'islam, che si guardarono bene dal prendere per Dèi Mosè o Maometto, e al paganesimo che respinse a buon diritto la *Dottrina* di Evemero. Sulla scala delle religioni essa si colloca al livello mediocre del culto imperiale romano, forse del pitagorismo, non dico del confucianesimo che è al contrario un sano esempio del culto ragionevole che si deve ad un grande uomo.

Era frivolo opporsi fino al martirio all'apoteosi dell'imperatore per sostituirla quella d'uno dei suoi sudditi. “O voi che avete ricevuto le Scritture, non sorpassate la misura giusta nella vostra religione. Il Messia Gesù non è altri che il figlio di Maria... Dio è unico”. Queste parole dorate che corrono intorno alla moschea azzurra di Omar, sulla terrazza morta dove fu il tempio di Gerusalemme, sarebbero il perentorio

rimprovero del musulmano e dell'ebreo al cristiano, se Gesù fosse ciò che i critici dicono. Ma è questa un'obiezione? Sì, per coloro che sentono confusamente che il cristianesimo non è ciò.

In ogni caso una deificazione, in ambiente ebraico, anche in ambiente della Diaspora, rimane un fatto senza esempio. Pietro, Paolo, e tanti altri, rabbini ebrei o profeti cristiani, guarirono storpi e fecero miracoli. Nessuno di essi fu considerato come l'Agnello che sta sul trono di Jahvè. Teuda, l'Egiziano, Bar Kochba, altri furono messia. Non furono loro accordate le prerogative del Dio trascendente. Il caso di Gesù è unico. Per lo storico i casi unici sono sempre enigmi. Se Gesù fu un ebreo fra gli ebrei, ciò che egli è diventato confonde la mente.

Si dice spesso: il cristianesimo ebbe bisogno di un iniziatore.

Esso ne ebbe più di uno: Giovanni il Battista che annunciò il Messia, Cefa che lo vide sopra una spiaggia all'alba e sopra una montagna di Galilea, Giacomo discendente di Davide che lo vide a Gerusalemme, dopo aver digiunato, Stefano che lo vide di sopra dal Sinedrio nell'ora di morire, Paolo che lo vide nel deserto di Damasco all'istante della sua conversione, Barnaba, Apollo e molti

altri che non sono conosciuti. Non confondete i fondatori di una religione col Dio ch'essi proclamano.

Di mano in mano che si studiano le origini cristiane se ne scopre la complessità. Il grande moto religioso che trasformò l'ebraismo e gli aprì il mondo è paragonabile alla Riforma o alla Rivoluzione Francese. Non può riassumersi in un solo nome. Era già cominciato da molto tempo quando scoppiò e si sviluppò. Quel Figlio dell'Uomo di cui Giovanni il Battista predisse l'imminente venuta, che Cefa vide fra Mosè ed Elia, che Paolo vide ed attese fino alla morte, era in movimento sotto i cranii ebrei fin dal vecchio libro di Daniele. Egli fu concepito come un uomo celeste ben prima di essere definito come un Dio umano che sarebbe vissuto. La sua lenta formazione fu un'opera comune, opera gigantesca, tempestosa, trionfale. I Vangeli si trovano all'esito finale di questa grande gestazione. Non ne sono il punto di partenza.

Il cristianesimo uscente da Gesù è un modo di vedere mistico, non storico. Esso ha la sua bellezza e il suo pregio, per il credente, nel piano della fede. È il pannello centrale della storia santa, da collocare fra la Creazione del mondo e il Giudizio finale. Per pigrizia e meccanicamente lo storico profano, che dal pannello

centrale taglia via i pannelli laterali, prova la tentazione di conservare quello di mezzo. Ma se ha cura di decantare il divino dall'umano, è condotto alla concezione opposta. Egli vede elevarsi dal cristianesimo, che è un lungo sforzo doloroso e una battaglia accanita, la pura figura di Gesù. Egli assiste alla procreazione di un Dio in un gruppo sociale. Questo quadro vero ha pur esso la sua bellezza.

Per rintracciarlo, disponiamo anzitutto di apocalissi ebraiche dove Gesù è più che abbozzato, senza essere ancora nominato. I primi documenti propriamente cristiani che si offrono a noi fanno esattamente seguito a quelle apocalissi. Dal libro di Daniele all'Apocalisse di Giovanni, passando per le Parabole di Enoch e le lettere di Paolo, c'è una tradizione apocalittica perfettamente continua, che va crescendo e precisandosi. Ad un punto di questo sviluppo regolare appare il nome di Gesù. Esso designa un essere di natura celeste.

L'interpretazione delle lettere di Paolo è sicura da quando si ha cura di distinguere due questioni molto differenti: quella dell'umanità di Gesù e quella della storicità di Gesù. La prima è teologica e di fede, la seconda è di fatto.

Paolo ha bisogno, per il suo sistema della redenzione, che Gesù sia veramente “in somiglianza di uomini” così come è veramente “in forma di Dio”. Paolo afferma dunque in molti luoghi l'umanità di Gesù. Se si esaminano questi luoghi, si vede che essi formano una parte integrale di una teologia. Non hanno nulla di comune con le testimonianze accettabili in materia di storia. Sarebbe stato più imprudente stabilire la storicità di Gesù col poema teologico di Paolo che stabilire quella della dolorosa Demetra con l'inno omerico.

Umanità di Gesù e storicità di Gesù si confondono soltanto nel cuore che ha già la fede. Se voi credete per ragioni del cuore all'Uomo-Dio, voi credete al Gesù storico, per semplice corollario. Tutti i testi confermano la vostra fede: essi furono scritti per voi. Ma se voi non potete credere all'Uomo-Dio, non sperate di ricavare dai medesimi testi l'uomo storico. Egli non vi è più. Se voi ve lo metteste, non sarebbe per voi altro che un imbarazzo.

L'uomo-Dio rischiara, tutto, ma non è concepibile. L'uomo ordinario è chiaro ma rende tutto inconcepibile. È dunque possibile comprendere Gesù diversamente che in questi due modi: come un Uomo-Dio o come un uomo ordinario? Esiste una terza via? Io credo di sì. La più antica e migliore testimonianza che noi abbiamo, quella di San

Paolo, fa pensare che in origine Gesù non fu un uomo, ma un essere spirituale, uno spirito che si manifestava ai suoi fedeli con visioni, miracoli, poteri miracolosi. Si credette a quello spirito a causa delle sue manifestazioni e perché se ne sapeva la storia grazie alle apocalissi.

Se io ho ragione, all'origine del cristianesimo si trova non una biografia individuale ma un'esperienza mistica collettiva, che rafforzava una storia divina misticamente rivelata. Gesù fu conosciuto in grazia dei libri santi e del cuore. Lascio al teologo, allo psichiatra ed al sociologo il compito di discutere la natura degli esseri spirituali. Gesù è un essere spirituale: ecco ciò che risulta, a mio parere, dai primi documenti.

La vera chiave del problema è in sette od otto testi di Paolo. Essi sono oscuri, ed oscurati da interpretazioni convenute. Essi meritano che si compia uno sforzo di pazienza e di simpatia per arrivare all'idea del grande profeta.

II. L'APOCALISSE DI PAOLO

Le lettere di Paolo sono anteriori ai Vangeli. L'accordo è fatto su questo punto, la sequenza è ben definita. Le lettere di Paolo furono scritte verso gli anni 50-55, i vangeli fra l'80 ed il 120. L'intervallo minimo è di 25 anni, lunga durata nel primo slancio del cristianesimo, così rapido e così mutevole.

Da questo riferimento cronologico deve partire ogni esame approfondito del problema di Gesù. L'immagine di Gesù che si trova in Paolo è anteriore a quella che si ricava dai Vangeli. Si deve forse capovolgere l'ordine reale col pretesto che la prima è più divina, la seconda è più umana? Sarebbe un metodo poco prudente. Per una investigazione così delicata la cronologia è il solo filo conduttore.

Ma la lunga abitudine che si ha di leggere in primo luogo i Vangeli fa sì che si presti a Paolo, nostro malgrado, l'immagine di Gesù che si prende dai Vangeli. Ci si espone a controsensi. Bisogna prima interrogare Paolo. Si deve avere di Paolo una conoscenza fresca, una visione

vergine. Può darsi che il Gesù dei Vangeli sia soltanto una derivazione di quello di Paolo. È il Gesù di Paolo che si deve spiegare.

Il difficile è cogliere l'immagine che Paolo si faceva di Gesù. Egli non la espone nelle sue lettere perché l'aveva brandita e delineata nei suoi problemi ispirati. I suoi corrispondenti, quelli a cui egli scriveva, la conoscevano già sovrabbondantemente. Essi erano iniziati alla fede intera di quei primi tempi dalla grande speranza e dal bell'amore.

Noi non siamo iniziati. Dobbiamo contentarci di allusioni chiaro scure, di pronti compendi, di una mezza parola, di una formula ermetica. Passa un lampo, scopre profondità di cielo, chiuse non appena aperte. Talvolta la spiegazione sembra venire, noi tendiamo il nostro spirito, ma essa è troncata perché il profeta l'ha giudicata superflua. Egli non scrive per noi ma per alcune dozzine di persone poco conosciute, poco ricche, poco colte, perdute nel tumulto di un porto o nel silenzio delle steppe, in cui egli aveva accesa una speranza smisurata. Egli non suppose che noi scruteremmo le sue piccole frasi ritmiche più di mille ottocento anni dopo il tempo da lui assegnato alla fine del mondo ed all'apparizione di Gesù.

Noi siamo degli scolasti che, con splendidi frammenti, dobbiamo ricostituire un poema perduto.

Non ci vuol molto a raccogliere i passi in cui Paolo fa a Gesù qualche allusione carica di significato.

Il più completo, ma pur tuttavia ancora incompleto ed enigmatico, si trova in una lettera a quelli di Filippi.

Paolo è in carcere, sotto la minaccia di una condanna a morte. Egli si lamenta delle rivalità funeste che straziano i capi del movimento cristiano. Non tutti hanno l'amore. Alcuni sono ambiziosi, gelosi, cattivi, falsi, impuri. Egli non vuole che la stessa cosa avvenga a Filippi. Egli sa che fra i "diaconi" due donne, Evodia e Sintiche, si divorano. Dovette supplicare il buon Sinzigo di riconciliarle. Con voce solenne e patetica scongiura i suoi cari Filippesi di essere umili e sottomessi, s'innalza al sublime e mostra l'esempio del Messia Gesù:

“Abbiate in voi lo stesso sentimento che fu in Cristo Gesù. Egli, che era in forma di Dio, non considerò qualcosa a cui aggrapparsi tenacemente l'essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso, prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini. E trovato nell'esteriore simile ad un uomo, abbassò se stesso, divenendo

ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce. Perciò anche Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di GESÙ si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti, terrestri e sotterranee, e ogni lingua confessi che GESÙ CRISTO È IL SIGNORE, alla gloria di Dio Padre”.

Ecco il più antico compendio da noi posseduto della storia di Gesù. Esso ha la forma di lezione. Paolo avverte coloro che sono misticamente nel Messia Gesù di conformarsi a colui in cui vivono, o piuttosto che vive in loro. Gli apostoli e i profeti di Gesù non devono profittare della loro dignità (come fanno i rivali di Paolo). Essi devono accettare le umiliazioni e la morte (come fa Paolo). La storia di Gesù è il grande esempio imitatore.

Quanto ameremmo sapere questa storia come la sapevano quelli a cui era indirizzata l'ammonizione! Noi vediamo in breve che essa comprendeva due grandi momenti. Un essere divino si abbassava nel mondo materiale fino a rivestire la servile figura umana e subire una morte da schiavo. E risaliva in cielo e riceveva un nome mistico potente quanto il nome di Dio per far

piegare ogni ginocchio in tutti i mondi. Quel nome è “Gesù”, che significa: “Jahvé Salvatore”.

Le ultime parole spiegano la magica potenza del nome di Gesù e perchè questo nome serviva a cacciare i demoni che tormentavano i malati e a discernere gli spiriti che possedevano i profeti.

Quanto al racconto prodigioso della discesa e dell'ascensione di un essere divino, è questo il fondamento della teologia cristiana. Vertiginoso sguardo sulle cose celesti, esso non può provenire se non da una rivelazione dall'alto.

Noi abbiamo la fortuna di possedere una versione antica del medesimo racconto, più piatta ma più particolareggiata del lirico compendio di Paolo, preziosissima perché suggerisce in qual modo Paolo narrasse la storia di Gesù quando la narrava per esteso. Essa si trova nella *Ascensione di Isaia*, antica apocalisse cristiana cucita ad una leggenda ebraica e giunta a noi in traduzione etiopica.

Si ritiene che una rivelazione sia stata fatta già al profeta Isaia. Steso senza respiro sul trono di re Ezechia, davanti ad una folla di ufficiali, di eunuchi, di profeti e di discepoli, egli fu rapito di mondo in mondo, sino al settimo cielo...

Giuntovi là, egli contemplò con santo orrore la scena misteriosa che deve contraddistinguere la fine dei tempi.

Dio ordina ad un essere divino che è chiamato il Prediletto o l'Eletto, in attesa che il suo nome sia rivelato, di scendere, attraverso i sette cieli, il firmamento e la terra, fino allo *Sheol*, l'immensa caverna dove custoditi da un angelo potente, giacciono i morti nella putredine. Egli risalirà da trionfatore per giudicare e distruggere “i Principi, gli angeli e gli Dèi di questo mondo e il mondo che è dominato da essi”. Affinché al suo passaggio nelle sfere inferiori egli non sia riconosciuto dagli esseri che vi dimorano, gli è ingiunto di prendere la forma di questi esseri. Ecco che tiene dietro alla sua caduta:

“Ed io lo vidi scendere nel quinto cielo e trasformarsi secondo l'aspetto degli angeli che si trovavano là. Essi non lo glorificarono, poiché il suo aspetto era ancora come il loro. (La stessa cosa avviene nel quarto, nel terzo, nel secondo, nel primo cielo). E di nuovo scese nel Firmamento, dove abita il Principe di questo mondo (Satana) e diede la parola d'ordine a quelli alla sua sinistra, per poter passare, e il suo aspetto era come il loro. Ed essi non lo lodarono. Ma per invidia essi si

battevano l'uno contro l'altro, poiché là vi è un potere del male e risse senza ragione. Ed io lo vidi scendere e rendersi simile agli angeli dell'Aria e fu egli stesso come uno di loro. E non diede la parola d'ordine, poiché essi si derubavano e si opprimevano fra loro... E lo vidi simile ad un figlio dell'uomo e abitante nel mondo. E gli uomini non lo conobbero”.

Qui il testo diventa incerto. Da un brano anteriore si può ricostruire che i Principi di questo mondo (Satana e i suoi angeli) “misero le loro mani su di lui e lo sospesero al legno senza sapere chi fosse” (9, 14). Quindi egli spogliava l'Angelo della morte, risaliva il terzo giorno, dimorava sulla terra 545 giorni e continuava a salire:

“Egli salì al Firmamento e non si trasformò secondo la loro forma. E tutti gli angeli del Firmamento e Satana lo videro e si prostrarono. Vi fu là una grande tristezza. Essi dicevano: come mai il nostro Signore è disceso su di noi, e noi non abbiamo riconosciuta la sua gloria? Ed egli salì al secondo cielo e non si trasformò. Tutti gli angeli che stanno a destra e a sinistra e il Trono che sta in mezzo l'adorarono, lo lodarono e dissero: Come mai il nostro

Signore ci fu nascosto quando discese e noi non abbiamo compreso? (Lo stesso avviene nel terzo, quarto, quinto, sesto cielo). E lo vidi salire al settimo cielo. Tutti i giusti e tutti gli angeli lo glorificarono. E lo vidi assiso alla destra della Grande Gloria” (11, 22-23 secondo Tisserant).

È chiaro che Paolo conosceva una rivelazione molto affine a quella che è attribuita al vecchio Isaia. Di là viene la sua allusione ellittica alla storia dell'essere che, esistendo in forma di Dio, si fa rassomigliante agli uomini per subire la morte, e risalire al più alto dei cieli per ricevervi il nome onnipossente.

Tale è la forma più antica a cui noi possiamo giungere della storia di Gesù. Essa non ha colore storico, ma colore gnostico. È affine al mito più opaco di Simone, “la Grande Potenza di Dio”, il cui nome significa “l'Obbediente” e che trionfa sugli Arconti celesti, prototipo o tipo samaritano corrispondente a quello di Gesù. È ancora imparentato col mito dell'Uomo-Dio di certi misteri greci, immortale che si sottomette alla morte, sovrano che si fa schiavo. Gli Arconti che crocifiggono Gesù vi sostengono la stessa parte dei Titani i quali lacerano Zagreo nel

mistero orfico. Essa ha tutto l'aspetto della sacra leggenda di un mistero.

Essa si colloca in una mitologia d'apocalisse che ci è nota mediante documenti ebraici quale il libro palestinese di Enoch e il libro alessandrino dei Segreti di Enoch. L'universo si compone in altezza di dodici piani eterei di cui almeno nove sono invisibili agli uomini. In basso sta l'Abisso, poi il carcere dei morti, poi la terra dove gli uomini passano, poi l'Aria e il Firmamento solcati da Satana e da Principi invisibili, ingiuriosi e crudeli, poi sette cieli inauditi. Nel centro di ogni cielo sta un Trono, essere vivente intorno al quale si accalcano Principati, Potenze, Dominazioni. Nel luogo più alto, Dio. Presso di lui, creature divine che sono i suoi poteri: il suo Trono, il suo Spirito, il suo Angelo, la sua Parola, la sua Saggezza, la sua Gloria, la sua Immagine, il suo Nome, che con lui costituiscono il Pleroma della Divinità. Su questo universo trasparente, sovrappopolato, la piccola popolazione umana conta poco. Tale è la cornice immensa. Strana cometa, un essere esce dal Pleroma, precipita oscuro attraverso i mondi e risale luminoso. Ecco ciò che sa il cristiano, ecco la sua gnosi.

Sette semi-ebraiche adoravano il Pleroma e i suoi angeli. Il cristianesimo cominciava quando si giurava che un solo

essere privilegiato, chiamato “Messia Gesù”, assorbiva in lui tutto il Pleroma ed era il primo dopo Dio, con Dio, di tutti gli esseri celesti.

Nel fondo di una fossa donde scrisse ai suoi cari Filippesi, Paolo incontrò Epafrodito, apostolo come lui che aveva fondato assemblee a Laodicea, Colossi e Ierapoli, nei posti avanzati della Frigia mistica. Epafrodito supplicò il suo compagno di catena di mandare ai fratelli di lassù qualche consolazione ispirata. Dalla lettera a quelli di Colosse appare che quegli imperfetti cristiani non distinguevano abbastanza Gesù dai più alti angeli, e questo offre occasione a Paolo di definire Gesù:

“... Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, primogenito di ogni creatura, poiché in lui furono creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra”.

“Gli esseri visibili e gli esseri invisibili, Troni, Dominazioni, Principati, Potenze, tutti sono creati mediante lui e per lui. Egli è avanti a tutti e tutti si conservano in virtù di lui.”

“Egli è la testa del corpo dell'Assemblea, essendo Principio, primogenito fra i morti per essere fra tutti, egli, il Primo. Poiché in lui volle abitare tutto il Pleroma e tutti gli esseri vollero riconciliarsi per mezzo di lui facendo la pace per il sangue della sua croce, sì, per mezzo di lui, quelli che sono sulla terra e quelli che sono nei cieli”.

Gesù primeggia su tutti gli esseri, eccettuato Dio. Egli è l'unica potenza di Dio, l'Immagine, il Primogenito, il Primo, che creò e sostiene ciascuna classe dell'universo degli spiriti.

Perché compì egli il misterioso viaggio che gli fece vestire la condizione dei mortali? Paolo lo dice qui.

Onde inaugurare con la sua resurrezione un nuovo ordine cosmico in cui egli è ancora, il Primo. Onde riconciliare con Dio gli esseri celesti e terrestri mediante un sacrificio sanguinoso, simile ad un sacrificio del Tempio o piuttosto ad una sublime pasqua di cui egli è l'eterno agnello.

Dunque gli angeli erano in urto con Dio? Paolo non ha occasione di dirlo. I suoi frammenti di dottrina suppongono una rivolta degli angeli, a guisa di quella che si legge nel Libro di Enoch.

Perché da lui sia sgorgato un sangue mediante il quale tutto fu cambiato nell'universo, occorre che il Figlio di Dio sia diventato un uomo. Secondo Paolo, egli è ben diventato un uomo, della razza d'Israele e della famiglia di Davide.

La questione decisiva si pone. È questo un dato di apocalisse, considerato come il resto per cosa rivelata? O è la vita di un contemporaneo, incastonata senza ritocchi in un poema di salvezza universale?

Lo stato dei testi non permette di esitare nel rispondere.

Sul passaggio del Figlio di Dio nell'umanità, Paolo non fornisce alcuna precisione cronologica né topografica. Quando ebbe luogo? Cinque anni fa, o dieci, o cento? Paolo non lo dice. Dove ebbe luogo? A Nazaret? A Cafarnao? A Gerusalemme? Paolo non pronuncia nemmeno questo nome di Gerusalemme a cui la storia, a rigore, potrebbe aggrapparsi.

Non enuncia nessuna data, in nessun luogo. La nascita umana di Gesù, nelle due allusioni da lui fatte, è dedotta unicamente da necessità dottrinali e dalla Scrittura considerata come rivelazione divina.

Nella sua lettera ai Galati, infervorato nel provare che la Legge ebraica non obbliga più il cristiano, egli proclama:

“... Quando noi eravamo nelle prime età, eravamo asserviti agli Elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto alla Legge, per riscattare coloro che erano sotto la Legge, perché ci fosse conferito il diritto dei figli!” (Galati 4, 4-5).

A uomini sciocchi, impegolati nelle osservanze legali, Paolo ricorda la medesima divina partenza che ricordò a quelli di Filippi e di Colosse. Mette diversamente l'accento, per ricavare una diversa lezione. Facendosi obbediente fino a morire, il Figlio di Dio ha adempiuto una Legge suprema. Dio è soddisfatto e noi siamo riscattati dalla Legge di Mosè, non eseguibile fino in fondo, semplice allenamento. E questo Figlio di Dio si fece come noi figlio di donna perché noi non fossimo più bambini sotto la ferula, ma veri figli come lui. Prendendo la nostra natura ci fece prendere la sua. Un'idea mistica, quasi magica, anima questo brano. Ma un riferimento storico è cosa diversa.

Nella firma enfatica della sua lettera ai Romani Paolo declina il suo titolo:

“Paolo, schiavo del Messia Gesù, eletto apostolo, incaricato di una buona novella di Dio, quella che fu da lui promessa per mezzo dei suoi profeti, in sante scritture, relativa a suo Figlio, uscito dal seme di Davide secondo la carne, stabilito figlio di Dio in potenza secondo lo spirito di santità per resurrezione dei morti...”.

Anche qui traspare la mistica odissea del Figlio di Dio. Paolo afferma che essa fu rivelata agli antichi profeti. Poiché Isaia, Geremia, Michea, Zaccaria dissero che il Messia è del seme di Davide, se si vuol dare al Figlio di Dio il nome di Messia bisogna pure dirlo uscito dal seme di Davide secondo la carne. Ciò discende dalle Sante Scritture. Non si realizza che la sua vita umana sia riferita. Essa è rivelata.

Un testo decisivo taglia la questione. È una brusca allusione alle circostanze della crocifissione. Sorge in una lettera ai Corinti destinata a minare il prestigio di Apollo che era succeduto a Paolo come animatore dell'assemblea.

Paolo era più apocalittico, Apollo più gnostico. Paolo concepiva il mistero del Messia come una rivelazione

scandalosa e folle, che si provava per mezzo di miracoli, Apollo la concepiva come una sapienza suprema che sapeva persuadere. Paolo disprezza la sapienza che si crede di raggiungere prima dell'Età futura. Essa non è ancora altro che la sapienza di Satana e dei suoi sicari.

“Di saggezza noi parliamo fra adulti, di sapienza che non è di questa Età né dei Principi di questa Età che sono aboliti. No, noi parliamo di sapienza di Dio in segreto, di quella che è nascosta, che Dio predestinò dalle prime età alla nostra gloria, che nessuno dei Principi di questa Età ha conosciuta: se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della Gloria” (I Corinzi 2, 6-8).

Qui non c'è dubbio. Gesù fu crocifisso dai Principi di questa Età, cioè da Satana e dagli altri Arconti che percorrono l'aria e il firmamento. Il loro atto provò che ignoravano le segrete intenzioni di Dio. Questi tratti sono caratteristici di una pura apocalisse. Sono ricavati espressamente da una conoscenza rivelata, da quella sapienza di Dio che Paolo si vanta di conoscere e che gli Arconti non hanno conosciuta.

Nella rivelazione attribuita ad Isaia, è detto che i Principi di questo mondo “appenderanno al legno il Prediletto senza sapere chi egli sia” (*Ascensione d'Isaia*, 9, 14). L'equivoco degli Arconti celesti è un tema essenziale. Essi sono ingannati, perché il Figlio di Dio si è trasformato di grado in grado nella sua discesa meravigliosa. Questo tema ricompare in un luogo dove Paolo, a proposito della crocifissione, dice che Dio “spogliando i Principati e le Potenze, le rende apertamente oggetto di riso facendo loro seguire il trionfo” del Messia (*Colossesi* 2, 15). Il commento di queste parole oscure è nella rivelazione di Isaia, dove sono descritti il ritorno trionfale del Prediletto e la costernazione di Satana e degli angeli del firmamento, costretti a piegare il capo (*Ascensione d'Isaia*, 9, 23-26). Sotto le sparse allusioni di Paolo si segue il filo di una vera apocalisse, coordinata e ben costruita, di cui quella del falso Isaia ci dà l'idea.

La curiosa espressione “il Signore della Gloria” per designare Gesù è significativa. Essa mostra che Paolo immagina di leggere la sua apocalisse nella Scrittura. Essa si riferisce al Salmo 24:

“Levatevi, o Principi, apritevi, o porte esterne: entrerà il re della Gloria! — Chi è questo re della Gloria? — Il Signore forte e possente, il Signore formidabile in guerra!”

“Togliete le vostre porte, o Principi, apritevi, o porte eterne: entrerà il re della gloria! — Chi è questo re della Gloria? — È il Signore dei prodigi, questo re della Gloria!” (Septuaginta, Salmo 23, 10).

Questo antichissimo salmo era stato composto forse per la festa annuale dell'avvento di Yahvé. Era recitato nelle funzioni del Tempio il primo giorno della Settimana, diventato per i cristiani il giorno della Resurrezione. Paolo gli attribuisce un senso misterioso in rapporto con la misteriosa epoca di Gesù. Le porte del Tempio si trasportano in cielo. Dio ingiunge ai Principi di questo mondo di aprire le loro porte per lasciar passare il re della gloria. Essi domandano con sorpresa chi sia questo re della Gloria (poiché l'hanno ucciso senza riconoscerlo). E apprendono ch'egli è il loro Signore. Il Salmo diventa una scena apocalittica.

Ciò rende sicuro il fatto della crocifissione tolta dal Salmo che precede di poco quello, dal Salmo 22, considerato come il lamento del Figlio caduto nelle mani degli Arconti crudeli:

“ Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? [...] Poiché cani mi hanno circondato, una folla di malfattori mi ha attorniato. Mi hanno forato le mani e i piedi. Posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano e mi osservano: spartiscono fra loro le mie vesti e tirano a sorte la mia tunica”.

A chi aveva l'esperienza dei supplizi romani queste parole cupe e forti suggerivano l'immagine della croce. Se il Figlio di Dio le pronuncia, rivela dunque egli stesso che fu confitto in croce. Coloro che lo inchiodarono e lo spogliarono, sono quei Principi dell'aria che vengono interpellati nel Salmo 24.

Così due brani di antiche scritture fanno sentire a chi ha orecchie, le due scene maggiori della morte di Gesù: la sua morte e la sua resurrezione. Entrambe si svolgono nell'etere mistico, fuori del luogo del tempo, oggetto di fede, non di cose udite riferite.

È la Scrittura soltanto a far conoscere Gesù? Non esiste anche la controprova diretta.

Gesù non rimane nascosto, dietro il diafano sipario dei testi sacri. Come Jahvé, egli si è manifestato ed egli si manifesta ancora, come un essere reale, vivente, agitante, parlante, talora visibile, in una parola come uno spirito.

In un prezioso passo di una lettera a quelli di Corinto Paolo indica le due vie per le quali Gesù è venuto a lui ed agli altri. Sono due vie mistiche: la Scrittura e l'estasi.

Dopo atroci tormenti egli si trovava in un periodo di consolazione. In grazia della diplomazia di Tito egli aveva potuto terminare il suo scisma e riconciliarsi con gli apostoli palestinesi. Con lo spirito aveva compiuto il suo ritorno a Gerusalemme prima di compierlo col corpo. Quanto orgoglio aveva messo nel separarsi, tanto ne mette nel rientrare nelle file. Egli grida forte che la sua dottrina del Messia non differisce in nulla da quella di tutti:

“Io vi trasmisi per cominciare ciò che avevo ben ricevuto: che il Messia morì per i nostri peccati secondo le

Scritture: ch'egli fu sepolto e resuscitò il terzo giorno secondo la Scrittura.”

“Che egli fu visto da Cefa e poi dai Dodici; in seguito fu visto da più di cinquecento fratelli ad un tempo, di cui la maggior parte vive ancora ed alcuni si addormentarono; quindi fu visto da Giacomo, e poi da tutti gli Apostoli. In ultimo luogo, come da un aborto, fu visto anche da me”.

Queste poche linee contengono il più vecchio compendio della fede comune, il primo e autentico Simbolo degli Apostoli. La fede in Gesù riposa da una parte sulle Scritture, dall'altra parte sulle apparizioni.

In Isaia si legge che il Servo di Jahvé, che è Gesù, fu “trafitto per i nostri peccati, infranto per le nostre iniquità”; che “quando egli è strappato alla terra dei viventi, e messo a morte per il peccato del popolo, gli si appresta una tomba” (Isaia, 53, 5, 8-9); altrove si sa leggere ch'egli resuscitò il terzo giorno. Tale è la testimonianza delle Scritture, cioè di Dio. Ed egli si mostrò a Cefa e ad altri. Tale è la testimonianza degli uomini.

Ciò che è storicamente accertato, secondo il testo medesimo di Paolo, sono le apparizioni di Gesù. Qui noi

abbandoniamo l'alto mare teologico, mettiamo piede nella storia. Gesù è apparso a Cefa, ai Dodici, a Giacomo, ebrei palestinesi di carne e d'ossa che Paolo ha ben conosciuto per aver disputato con essi. Ecco ciò che è determinato. Finalmente afferriamo Gesù nel dominio dei fatti. E afferriamo un essere spirituale. Il Gesù resuscitato è il solo storico.

Paolo non suppone mai che gli apostoli palestinesi abbiano veduto Gesù in modo diverso da quello in cui lo vide egli stesso. Egli si paragona ad essi in tutti i punti. Egli grida: “Non sono io un apostolo? Non ho io veduto Gesù nostro Signore?”. Certamente egli non l'ha visto nel senso proprio della parola. Nella lettera ai Galati egli specifica che lo vide per rivelazione (Galati 1, 16). Lo vide nell'estasi, dopo gli altri, come gli altri. Essere apostoli, significa essere stati favoriti di una visione autentica di Gesù.

Nell'opinione di Paolo, che è quella degli antichi, uno spirito non può apparire se non a condizione di avere un corpo. Poiché Gesù è apparso agli uomini degni di fede di cui si possiede l'elenco, egli ebbe un corpo spirituale.

Paolo spiega agli ignoranti che ci sono due specie di corpi; quelli di carne viva e di sangue, corpi animali, e i

corpi spirituali. Da Adamo noi teniamo un pesante corpo animale, teniamo da Gesù un corpo spirituale, l'uomo interiore. Adamo e Gesù sono due grandi antenati. Dall'uno provengono i corpi fatti di fango, dall'altro i corpi celesti, puri soffi e pure luci.

“Se c'è un corpo animale, c'è anche un corpo spirituale. Come fu scritto: il primo uomo, Adamo, fu fatto anima che vive (Genesi 2, 7), l'ultimo Adamo fu fatto soffio che crea la vita...”.

“Il primo uomo proviene dalla terra, ed è di fango; il secondo uomo proviene dal cielo. Quale è l'uomo di fango, tali sono gli uomini di fango. Quale è il Celeste, tali sono i celesti. Come noi prendemmo l'immagine del fangoso, prendiamo anche quella del Celeste!” (1 Corinzi 15, 44-49).

Gesù è quell'uomo celeste che Davide vide in un sogno sacro (Daniele 7, 13-15). I cristiani sono la sua stirpe astrale. L'idea è strana per noi. Essa non era tale per un mondo saturo di orfismo.

Fra Gesù, corpo celeste, e il cristiano ancora impegolato nella carne, vi erano ineffabili convegni. Una volta o due Paolo fu rapito fino al terzo cielo. Egli udì parole inesprimibili, che non si possono ripetere ad un uomo (2 Corinzi 12, 2-4).

Più spesso Gesù discendeva. Egli parlava in linguaggio umano per la bocca dei suoi profeti. Molte volte Paolo annuncia che egli parlerà in parola del Signore (1 Tessalonicesi 4, 15; 1 Corinzi 7, 10). Lo spirito, cioè Gesù, dettava un pensiero di sapienza o di conoscenza, un'istruzione, una rivelazione, o cantava un salmo, una lode o un inno, o dava una visione, schiudeva gli abissi di Dio, o ancora infondeva il potere di guarire, il dono dei miracoli, la fede che muove le montagne. La sua presenza reale si manifestava mediante i gemiti melodiosi delle gole oppresse, come la presenza del vento si manifesta sulle arpe eolie.

Paolo grida con orgoglio che egli non fa discorsi, ma la dimostrazione d'uno spirito e d'una forza (1 Corinzi 11, 4). Quei gemiti, quei singhiozzi ispirati, quei gesti che comandano o guariscono, quei disordini, quelli oracoli, quei rapimenti, ecco i fatti che lo storico constata. Gesù, è l'interpretazione.

Per i mistici cristiani, Gesù-Spirito era un essere vivente, un essere corporale: Questo punto particolare è per noi il più difficile da cogliere. Il corpo del Figlio di Dio non rassomiglia in nulla ai corpi materiali. Dirlo infinitamente sottile è non dire nulla. Esso è illimitato. Esso è in tutti i tempi ad una volta ed in tutti i luoghi ad una volta. Può essere un corpo nel senso sociale della parola. Tutti i cristiani si aggiungono gli uni agli altri in un solo corpo: questo corpo è Gesù (1 Corinzi 12, 7 ecc.).

È talvolta un oggetto materiale la cui apparenza nasconde uno spirito. Quando nel deserto, secondo un racconto popolare, una rupe magica accompagna gli ebrei per dissetarli, quella rupe era Gesù (1 Corinzi 10, 4). Quando i fedeli rompono un pane e bevono una coppa di vino per inaugurare, secondo l'uso giudaico, la festa del primo giorno della settimana, festa di Gesù, quel pane vino sono il corpo e il sangue di Gesù stesso:

“Io ricevetti dal Signore e ve lo trasmetto: “Il Signore Gesù, la notte in cui fu consegnato, prese un pane e benedicensolo lo ruppe e disse: ecco il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me”.“Così pure per il calice dopo la cena, dicendo: questo calice è la nuova

alleanza per mezzo del mio sangue. Fate questo ogni volta che berrete in memoria mia” (1 Corinzi 11, 23-25).

Questo oracolo sarà più tardi inserito nei Vangeli, come un racconto storico. A Paolo esso viene mediante un'espressa rivelazione. Esso si riferisce alla storia segreta e rivelata del Figlio di Dio. Si basa non sopra una testimonianza di uomini ma sopra la testimonianza divina. Quest'ultima è consegnata nel Salmo 116, dove il mistico vede Gesù morente innalzare il Calice di salvezza, in Geremia che annuncia la Nuova Alleanza, in Isaia che dice tre volte che il servo fu consegnato (egli fu consegnato nella notte, poiché Dio vuole poi di seguito “mostrargli la luce”). Il Salmo è messo in azione, e sull'oracolo di Isaia s'innesta quello di Paolo.

L'importanza capitale dell'oracolo è quella d'avvicinare la morte di Gesù, concepita come immolazione di un mistico agnello pasquale, col rito ebdomadario dei cristiani, sostituito ai più alti riti ebraici: al banchetto pasquale e al giorno dell'Espiazione. Fuori di Palestina, nel banchetto pasquale si mangiava un arrosto in memoria dell'agnello pasquale ucciso a Gerusalemme. Allo stesso modo i cristiani devono mangiare il pane e

bere il vino liturgico in memoria del loro Agnello celeste Gesù. E la dottrina di Paolo sul corpo spirituale permette di dire che questo pane e questo vino sono il corpo e il sangue di Gesù.

Così le rivelazioni particolari dei nuovi profeti potevano aggiungersi agli oracoli antichi e arricchire la storia apocalittica di Gesù.

Quanto alla fine del viaggio divino, Paolo la deduce a modo suo dai Salmi 110 e 8:

“Occorre ch'egli regni finché non abbia messi tutti i nemici sotto i suoi piedi” (Salmo 110, 1); “come ultimo nemico è soppressa la Morte, poiché fu posto tutto sotto i suoi piedi” (Salmo 8, 7).

“Quando egli dirà: tutto è sottomesso! (eccetto, beninteso, Colui che gli sottomise tutto), quando tutto gli sarà stato sottomesso, allora egli, il Figlio si sottometterà a Colui che tutto gli sottomise, perché Dio sia tutto, in tutto” (1 Corinzi 15, 25-28).

L'universo sarà ristabilito nell'ordine e nell'unità. Gli Arconti e le Potenze ribelli saranno state soppresse, la Morte non esisterà più. Allora Gesù abdicherà. Unito ai suoi fedeli si fonderà nel Pleroma divino donde uscì per

compiere la loro salvezza. Così finirà la sua divina avventura.

Al tempo di Paolo la tragedia cosmica si trova in un punto culminante. La fine del mondo giunge: Gesù ha compiuto la sua discesa segreta, la sua morte e la sua resurrezione. Egli ha adempiuto la sua missione incredibile e ingannato gli Arconti. Si è intronizzato alla destra di Dio (Colossesi 11, 1; Romani 8, 34) secondo il Salmo 110. Ritournerà in gloria alla sommità dell'aria per giudicare ed abbattere le Potenze cattive.

Al suo tribunale assumerà come assessori i suoi eletti, quelli che in terra hanno già il suo spirito. Essi, i cristiani, sopra nubi, voleranno incontro a lui. Essi pure si siederanno. Essi giudicheranno gli angeli, essi giudicheranno il mondo (1 Corinzi 7, 2-3).

Una difficoltà fu sollevata da quelli di Tessalonica. Nella loro città morirono alcuni fratelli, uccisi, sembra, in un tumulto che accompagnò la propaganda cristiana. Si sa bene che essi resusciteranno un giorno. Ma qual giorno? Dovranno essi aspettare la fine del regno temporale di Gesù e la resurrezione generale dei morti? In questo caso i viventi che stanno per essere rapiti nell'aria avranno un

vantaggio sui martiri! Paolo rassicura le famiglie in lutto e pronuncia per esse questo oracolo:

“Ecco ciò che noi diciamo in parola del Signore: Noi viventi che restiamo per l'Apparizione del Signore non precederemo gli addormentati. Il Signore, egli, ad un comando, a voce d'Arcangelo e tromba di Dio, scenderà dal cielo, e i morti nel Messia si leveranno primi”. “In seguito noi viventi, noi che restiamo, saremo com'essi rapiti sopra nubi per incontrare il Signore nel cielo!” (1 Tessalonicesi 4, 15-17).

Con gli occhi fissi su questo cielo, Paolo attende che Gesù appaia e manifesti nel mondo la sua presenza effettiva, di cui la sua presenza spirituale nelle assemblee è l'annuncio sacro e la caparra sostanziale.

Riassumiamo la più antica testimonianza da noi posseduta su Gesù e il cristianesimo.

Non vi è in Paolo nessuna allusione ad un personaggio storico di nome Gesù. Il Messia Gesù Figlio di Dio è l'eroe di un'apocalisse. Ed è l'oggetto di una esperienza mistica.

È il Dio di un mistero. Né il Dio né il mistero sono ancora resi storici.

Il cristianesimo nascente non è l'apoteosi incomprensibile di un uomo. È un mutamento nelle cose divine, una creazione nell'infinito. È una teologia nuova, che muta Dio. Ed è, nel medesimo tempo, la meravigliosa rinascita del vecchio profetismo ebraico, una esplosione di visioni, di miracoli e di deliri sacri di cui il nuovo essere divino è lo Spirito ispiratore.

III. DAL CIELO ALLA TERRA

L'immaginazione religiosa è la forza eruttiva che scuote l'umanità. L'apocalisse cristiana primitiva, fatta per scatenare le più alte potenze dell'anima — il terrore, la speranza, l'amore, la soddisfazione mistica —, doveva, se si imponeva a uomini, sconvolgerli completamente.

Ma era impossibile che si propagasse senza trasformarsi. Essa medesima era lo sviluppo organico dei sogni ebraici. Essa li aveva sistematizzati e portati al più alto punto di precisione e d'intensità. Ora doveva subire la prova della durata. Era la più turbante concezione religiosa che l'Occidente avesse mai trovata. Era questa la sua probabilità di vivere. Ma essa era portata da un'impossibile speranza. E questo era il suo pericolo di morire.

Dopo Paolo, l'apocalisse cristiana, la buona novella, come si diceva, o il mistero, si sviluppò in due direzioni opposte. Alcuni profeti insistettero sull'Apparizione prossima di Gesù, per ravvivarne l'attesa, spiegarne il ritardo, descriverne in precedenza lo scenario. In questa corrente

si trova l'Apocalisse di Giovanni. Altri lasciarono nel vago l'Apparizione di Gesù e in compenso descrissero lungamente il suo passaggio nell'umanità e il suo sacrificio redentore. È questa la via dei Vangeli. L'altra conduceva all'abisso. Per questa via la fede poté sopravvivere alla delusione della speranza prima.

La leggenda evangelica non è altro che un episodio ingrandito e sviluppato dell'epopea cosmica di Gesù. L'episodio partecipa alla natura apocalittica dell'epopea. Ma questa leggenda ci è così familiare, essa è, per certi aspetti, così riuscita che, nonostante l'evidenza contraria, abbiamo difficoltà a credere che essa non sia primitiva.

Tuttavia non è primitiva. Non è paradossale il dire che il cristianesimo poteva crescere e riempire il mondo senza che chicchessia immaginasse che Gesù fosse un personaggio storico. Oltre alle lettere di Paolo, esistono numerosi antichi scritti cristiani, e fra i più importanti, che non suppongono in nessun modo l'esistenza storica di Gesù. Si può citare l'Apocalisse di Giovanni, l'Epistola agli Ebrei, la lettera di Clemente di Roma a quelli di Corinto, la *Didachè*, il Pastore di Hermas. La cristologia si sviluppò a lungo tempo prima che si pensasse a ricavarne una vita del Messia.

La selvaggia, soave e sublime Apocalisse di Giovanni fu scritta verso il 90-96, quarant'anni dopo le lettere di Paolo. Vi si vede il cammino percorso. Al tempo di Paolo tutti erano profeti ed i profeti erano uguali. L'uno parlava, e se la rivelazione passava ad un altro, che stava seduto, il primo si fermava (1 Corinzi 4, 30-35). Ora ci sono dei veggenti di professione, dei tenori della profezia, nutriti, vestiti, mantenuti dalla assemblea e che la governano dispoticamente fino al giorno in cui cederanno il posto ai sorveglianti meno dotati ma più saggi.

Al tempo di Paolo gli oracoli erano proferiti e si pensava poco a scriverli. Ora, profezie lungamente composte vengono apportate all'assemblea. Un lettore specialmente incaricato le legge solennemente (Apocalisse 1, 3). Così s'introduce l'Apocalisse di Giovanni, così si introdurranno i Vangeli. La profezia cristiana ripete lo sviluppo dell'ebraica. Ai profeti oratori succedono i profeti scrittori.

Che cosa diventa Gesù nell'Apocalisse di Giovanni? Egli si allontana ancora dalla terra; astro fra gli astri, si fissa nel cielo stellato. Lontano dai personaggi della storia umana egli si fa posto fra gli animali dello zodiaco e gli esseri fantastici di cui l'astrologia popolava le strade del cielo.

Egli appare quattro volte, in quattro momenti della sua storia, in quattro figure diverse le quali tutte scoraggiano lo storico.

Noi assistiamo alla sua nascita. Essa ha luogo in pieno cielo. La madre di Gesù è una Donna celeste, una dea vestita di sole, coronata di stelle, in cui si riconosce la Vergine dello zodiaco. Il vecchio Dragone babilonese che fu vinto alla creazione del mondo ma che vive ancora, sa che il suo ultimo vincitore sta per nascere e tenta di afferrarlo di sorpresa, come fa il Pitone per il figlio di Latona, o Tifone per il figlio di Iside.

“Un gran segno fu visto in cielo: una Donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sulla testa una corona di dodici stelle: essa è incinta, essa grida di dolore, nello spasimo della procreazione” (Michea 4, 10).

Un altro segno fu visto in cielo: ecco un gran Dragone rosso con sette teste e dieci corna, e dieci diademi sulle sue teste. La sua coda spazza il terzo delle stelle del cielo; essa le gettò sulla terra” (Daniele 8, 10).

Essa procreò un figlio, un maschio (Isaia 66, 7) che percuoterà tutti i popoli con un bastone di ferro (Salmo 2, 9). “Suo figlio fu trasportato presso Dio, presso il Trono di Dio” (Apocalisse 12, 1-5).

Una credenza popolare ebraica testimoniata da un vecchio compianto conservato nel Talmud di Gerusalemme voleva che il Messia fosse nato il giorno in cui il Tempio fu distrutto dai Caldei (poiché si credeva che Isaia avesse annunciato, l'una di seguito all'altra, la distruzione del Tempio e la nascita del Messia). Subito dopo la sua nascita gli uragani lo avevano assunto al cielo. È curioso vedere la poesia popolare ebraica e la mitologia greca concorrere al quadro favoloso della nascita di Gesù.

La sua morte non è rappresentata. Gesù era sgozzato in forma di un giovane ariete, con sette corna e sette occhi. Poiché tale egli appare in trionfo quando è installato nel Trono di Dio e cadono davanti a lui i padroni delle quattro sezioni del cerchio zodiacale e delle ventiquattro costellazioni, pizzicando le loro cetre e tendendo le loro fiale d'oro piene di profumi (Apocalisse 5, 1-8; Loisy, pag. 123, 133). È l'Agnello pasquale di Paolo introdotto in pompa nel cielo astrologico.

Egli è ad un tempo la vittima e il sacerdote di un supremo sacrificio. È come gran sacerdote ebreo, nell'abito del giorno dell'Espiazione, ch'egli si mostra al profeta. Porta il lungo mantello del pontefice ma ha i lineamenti di Jahvè.

“...Voltandomi io vidi sette candelieri d'oro, e in mezzo ai candelieri come un Figlio d'uomo vestito di una cappa, e cinto il petto di un pettorale d'oro”.

I capelli della testa bianchi come lana bianca (Daniele 7, 9; aspetto di Jahvé), gli occhi come fiamma di fuoco (Daniele 10, 6; aspetto di Gabriele), i piedi simili a chiaro bronzo (Ezechiele 27, aspetto di Jahvé), così forte la voce come rumore di grandi acque (Ezechiele 43, 2; voce di Jahvé).

Egli ha nella sua destra sette stelle, dalla sua bocca esce un'affilata spada a doppio taglio. Il suo aspetto è come appare il sole nella sua forza (Giudici 5, 31). “Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto” (Apocalisse 1, 13-17).

Finalmente ecco il Messia equestre, Gesù a cavallo, quale fra poco salterà dal cielo, dove si tiene ancora nascosto per compiere le divine vendette:

“Io vidi il cielo aperto; ecco un cavallo bianco: Colui che lo monta è chiamato Fedele e Veridico, egli giudica con giustizia e combatte...” (Isaia, 11, 3-4).

È egli che pesta il tino del vino di furia (Isaia 63, 3) della collera del Dio sovrano; “ Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: RE DEI RE e SIGNORE DEI SIGNORI” (Apocalisse 19, 16).

Figlio della Vergine celeste, Ariete stellare, gran sacerdote di Dio, o Cavaliere sanguinoso, il Gesù dell'Apocalisse è tutto mitologico. Egli è il Gesù di Paolo, ma ricacciato nel profondo dei cieli, scartato dalla condizione di servo, allontanato da ogni apparenza di attaccamento alla terra. La sua storia è ritagliata in immagini fantasmagoriche, elettriche e cariche di minacce, come quelle dei tarocchi.

L'Epistola agli Ebrei è un prezioso opuscolo di cui sono ignoti l'autore e i destinatari e che segna, dopo Paolo e prima della fine del primo secolo, la meditazione cristiana più alta e più ponderata. Il celeste sacerdozio di Gesù che nell'Apocalisse non è altro che una visione, qui è un'idea, lungamente giustificata dalla scrittura, spinta a tutte le conseguenze. Gesù è definito come il tipo eterno,

immemorabile predecessore e l'autentico successore del gran sacerdote ebreo.

Si vede forse trasparire dietro di lui un uomo storico? Niente affatto. Rimettiamoci a due buoni giudici: “Il Gesù dell'Epistola agli Ebrei non è un uomo che, per la sua personalità, le sue dottrine, le sue sofferenze, ha fatto un'impressione durevole ma un essere celeste che, disceso sulla terra, si vestì di carne e di sangue”. “La preghiera, le sofferenze e l'inaugurazione di Gesù come pontefice eterno non sono la preghiera di Getsemani, la passione e la resurrezione che raccontano i nostri Vangeli, ma un'interpretazione diretta delle Scritture specialmente del Salmo 22, in cui si può dire che il nostro autore trasferisce tutti i dati nella storia”.

Come Paolo, egli vendemmia nelle Scritture tutto ciò che sa di Gesù. Ma dai grappoli di Paolo ricava una seconda torchiatura.

Dai Salmi 7 e 110 Paolo aveva dedotte le vittorie finali di Gesù. Il nostro autore ne fa uscire ben altro. Il Salmo 8 dice: “Tu hai messo l'uomo per qualche tempo al di sopra degli angeli”. Che importa che qui si tratti dell'uomo in generale? Allegoricamente l'uomo è Gesù. Dunque Gesù fu abbassato sotto gli angeli per essere ben presto

esaltato sopra di essi (Ebrei 1, 5-10). E l'altro Salmo dice "Tu sei sacerdote per l'eternità, col grado di Melchisedec". Queste parole erano rivolte al primo dei re sacerdoti maccabei, a Simone Maccabeo. Che importa? Allegoricamente sono rivolte a Gesù. Ecco, il titolo divino che abolisce il sacerdote ebreo abroga il sacerdozio levitico a profitto del sacerdote eterno (Ebrei, cap. 4, 5, 6 e 7).

Dove l'autore sorpassa Paolo è nel fatto che egli sa trarre dalle porzioni della Scrittura molto più per il cristiano, come il rituale dei sacrifici del Tempio. Mediante il simbolismo egli le annette a Gesù. È questa una sorgente di nozioni nuove. Per esempio, sta scritto che le vittime espiatorie sono arse fuori del campo (Levitico 16, 17). Ciò significa che Gesù ha sofferto fuori del campo, cioè fuori del mondo, e che noi dobbiamo con lui uscire fuori del mondo e condividere il suo obbrobrio, perché non abbiamo in questo mondo la nostra città (Ebrei 13, 11-14).

Il fondamento di quest'alta morale, terribile e nuova, è appunto questo, che Gesù non appartiene al nostro mondo.

La lettera che Clemente di Roma inviò a quelli di Corinto verso il 95-98 rassomiglia all'Epistola agli Ebrei.

Altrettanto inutilmente vi si cercherebbero allusioni ad un personaggio storico chiamato Gesù. Il Signore Gesù è la “irradiazione della maestà divina”, lo “scettro della maestà di Dio”. Egli è il “gran sacerdote delle nostre offerte”: per mezzo suo “noi vediamo in uno specchio la faccia pura e sublime di Dio”, noi gustiamo “la gnosi immortale” (36, 1-2).

Egli è che parla nell'Antico Testamento. Se Clemente vuole citare parole autentiche di Gesù, cita il Salmo 22 e il Salmo 34 (Clemente 16, 15-17; 22, 1-8). La sua concezione di Gesù non può essere commisurata col ricordo di un uomo reale.

La *Didachè*, piccolo regolamento ecclesiastico, di circa l'anno 100, non conosce neppur essa un Gesù storico. Essa riferisce come parola di Gesù ciò che dice il profeta Malachia.

Il Pastore, chiacchierata profetica dello schiavo Hermas, frutto in ritardo della profezia cristiana esaurita e diventata cianciana, non si riferisce affatto ad alcun ricordo storico. Per il buon Hermas, Gesù è uno dei sette arcangeli, il maggiore fra tutti. Esso si distingue male da Michele e si confonde con la Chiesa personificata. A

questo titolo egli può mostrarsi in aspetto di vecchia dama. Egli appartiene all'angelologia, non alla storia.

Da Paolo a Clemente di Roma la teologia cristiana ha fatto molto bene a meno di un Gesù storico. A quale epoca e perché dunque ne ebbe bisogno?

In tutto il Nuovo Testamento, a parte i Vangeli, vi è una sola allusione al Gesù storico. Si trova nella prima epistola a Timoteo: “Il Messia Gesù che rese davanti a Ponzio Pilato la sua bella testimonianza...”. Il riferimento si trova nei Vangeli. Ecco pronunciato quel nome di Ponzio Pilato per mezzo del quale Gesù si aggrappa alla storia.

Ma esso si trova in un documento di tarda data. La falsa lettera a Timoteo che suppone stabilito l'episcopato monarchico (1 Timoteo 3, 1-13) e che respinge le antitesi di una pretesa gnosi (1 Timoteo 6, 20) è probabilmente posteriore alla condanna delle *Antitesi* di Marcione, cioè al 144.

Verso il 150 i Vangeli erano letti nelle assemblee e ritenuti da Giustino come le Memorie degli Apostoli. Una ventina d'anni prima, Papia di Ierapoli menzionava i due primi Vangeli. È possibile che il passo di Tacito su Gesù, scritto fra il 115 e il 117, sia l'indizio più antico dell'esistenza della letteratura evangelica.

È dunque probabile che precisamente all'inizio del secondo secolo si sia avuta l'idea, in certe comunità, di metter la storia misteriosa di Gesù in un semplice racconto e di presentarla come storicamente avvenuta. Questo sviluppo era nella natura delle cose. Una storia divina assume facilmente le forme di una storia ordinaria. Io ho toccato l'orlo del pozzo Callicoro dove sedette la Dea Demetra quando viveva fra la gente di Eleusi e serviva come schiava cretese, nella casa del re Celeo.

Gesù viveva potentemente nel mondo invisibile e fuori del tempo. Perché fu egli condotto sul suolo di Palestina e fissato nel tempo? La causa principale fu la crisi dell'attesa cristiana. Vi si aggiunsero i bisogni dell'apologetica e della liturgia.

Il cristianesimo, verso il secondo secolo, ebbe la sua crisi di crescita che sarebbe stata mortale se la fede che vuol durare non possedesse infinite risorse. Esso era stato teso verso l'avvenire, portato dall'impossibile speranza che, precisata, esagerata, non era altro che la vecchia speranza ebraica. I cristiani erano insomma mezzi ebrei messianisti per i quali l'attesa del Messia e la speculazione sul Messia avevano sostituito ogni cosa. La dottrina di Paolo non fu altro che una grande scommessa, la scommessa tenuta ferma che il Messia

Gesù, concepito secondo il testo d'Isaia e dei Salmi, sarebbe presto apparso sulla nube, secondo il testo di Daniele. Questa affascinante scommessa fu il motore della nuova fede.

Questa rischiosa scommessa stava per essere perduta. Il Messia Gesù restava in cielo. La vigilia era lunga. La stanchezza veniva. L'Apocalisse fu destinata a ravvivare l'attesa più ancora che a definirla. Fu l'ultimo colpo di frusta assestato ai quattro cavalli della fine del mondo, spossati per aver galoppato invano fra i sogni. Il cristianesimo correva pericolo di morire di languore, come una speranza non realizzata.

Ma esso era più che una speranza. Esso era un'esperienza. La vera manifestazione di Gesù, la sua presenza, era attesa come un evento futuro. Tuttavia Gesù si era già manifestato nelle visioni degli apostoli, negli oracoli dei profeti, nei miracoli dei taumaturghi. Le assemblee avevano quotata la sua presenza anticipata. Agli occhi di Paolo queste erano soltanto caparre. Ma le caparre assumevano valore, ora che il saldo era così a lungo differito.

Così la fede cristiana cambiò asse a poco a poco. Il Messia fu in certo modo sdoppiato. La gente si attaccò

fervorosamente al Messia già venuto per distaccarsi alquanto dal Messia ancora da venire. Il futuro regno di Dio fu dichiarato in certo senso già presente. Fu allontanato, fu scolorito il trionfo di Gesù. Fu avvicinato, fu concretizzato ciò che Gesù aveva già compiuto: la sua morte mistica, le sue imprese spirituali. Un lavoro profondo e delicato permise alla fede di superare il passo mortale.

Questo lavoro è abbozzato nei tre primi Vangeli, dove le speranze positive indietreggiano passando in seconda linea. È terminato nel quarto, dove queste speranze non hanno nemmeno più oggetto, poiché la vita eterna è già acquisita e già vissuta. I vangeli sostituiscono al Gesù sperato e sfuggente un Gesù fermo, afferrabile. Per il vero mistico, i tempi non hanno nulla di assoluto. La speranza dice: tutto ciò che sarà, è già. Io vi ottengo già poiché vi spero. La fede risponde: Tutto ciò che è, è passato.

Tu non mi cercheresti, se tu non mi avessi già trovato.

Le obiezioni degli increduli e degli esitanti agirono nel medesimo senso. Sulle definizioni successive della fede cristiana la loro azione plastica è evidente. L'obiezione fa nascere l'affermazione. Il dubbio colpisce la fede.

Il Gesù di Paolo e dell'Epistola agli Ebrei era soltanto intelligibile a spiriti familiarizzati con le realtà soprasensibili e rotti alla più alta speculazione ebraica. Presentato a uomini più carnali e meno macerati nelle Scritture, egli sollevava le obiezioni del preteso buon senso.

Egli era veramente apparso a Pietro ed agli altri? O forse gli apostoli avevano visto solo un fantasma? No, replicava la fede. Non era un fantasma. La prova è che lo si era toccato. Il corpo di Gesù non era più un'adorabile realtà spirituale. Teneva a diventare un corpo come gli altri. L'uomo dal grossolano buon senso non ammette corpi che non siano materiali. E nella disputa attira sul suo terreno l'uomo di fede.

E l'incarnazione di Gesù, il suo passaggio nell'umanità e la sua morte, dove e quando avevano avuto luogo? Paolo aveva lasciato ciò nell'indeterminato delle rivelazioni divine. Ma non vi poteva restare. Su questi punti soprattutto premeva l'obiezione materialista. Essa dice: i fatti non sono reali se non sono successi, e se sono successi si iscrivono in qualche luogo della storia. Dove s'iscrivevano i fatti divini da cui dipendeva la salvezza degli angeli e degli uomini?

Il mistico alle prese con l'uomo volgare non può disarmare. Vinto, sentirebbe di subire un'ingiustizia. Per lui la realtà mistica è infinitamente superiore ad ogni altra realtà. Non c'è bisogno di insistere molto perché egli certifichi che questa implica ogni altra realtà. Gesù era vivente, ecco il fatto supremo. Egli era uomo per definizione teologica. Se egli non poteva essere uomo se non essendo personaggio della storia, valeva meglio affermare la sua storicità che rinunciare a lui. La fede in un Gesù vivente creò la fede in un Gesù che è vissuto.

La crudeltà degli Ebrei, il sanguinoso censimento di Quirino, le sevizie di Ponzio Pilato ondeggiavano nei ricordi. Ad esse si mescolò la storia della redenzione del mondo. Poiché i Salmi dicevano che il Redentore era stato crocifisso, egli aveva potuto essere crocifisso soltanto dai romani. Il sanguinario Ponzio Pilato diventò il garante del Gesù storico. Il nome del cavaliere romano e quello del Figlio di Dio furono delicatamente annodati fra loro.

La liturgia, infine, esigeva un'altra storia santa per sostituire l'antica. I cristiani non osservavano più la legge mosaica. Essi potevano con difficoltà continuare le letture rituali del Pentateuco. Ora, noi vediamo che al tempo di Giustino la lettura dei Vangeli è sostituita a

quella della Legge e precede la lettura dei Profeti (Giustino, 1 *Apologia*, 67, 3). Questo ci indica per quale uso i Vangeli furono composti.

Gesù fu concepito come un altro Mosè, che non va sulla montagna a cercare gli oracoli di Dio ma parla egli stesso sulla montagna. La nuova Legge fu disposta al modo dell'antica, alternando i precetti coi racconti edificanti. Come il Pentateuco aveva frammischiato la Legge e le leggende degli israeliti, così i Vangeli mescolarono alla legge cristiana la leggenda del Messia.

La loro destinazione era liturgica. Essi sono gli ultimi frutti della profezia cristiana e annunciano un'età nuova. Furono composti all'epoca in cui i prudenti vescovi cercavano di strappare ai profeti illuminati il governo del gregge. Essi fornirono loro delle letture chiare, probanti, regolari, idonee a limitare le rivelazioni aleatorie e i liberi voli dello Spirito.

IV. LA LEGGENDA EVANGELICA

I Vangeli, piccole raccolte mal composte che si copiano fra loro, hanno un merito ed un fascino. Essi sono l'opera di tutti. Le lettere di Paolo rispecchiano un uomo di genio. I Vangeli rispecchiano gruppi anonimi molto seri, molto ferventi, a cui fu dato di esprimere ingenuamente le idee religiose e morali che li inondavano di delizia.

Essi dispongono la mobile cornice entro la quale delle api ebbero istillarono il miele più squisito. L'ultimo redattore ebbe una funzione molto importante. Ma il fondo maturò nelle assemblee notturne dei santi. Essi sono il prodotto ben sceverato di un ardente commercio con lo Spirito. Sono il fiore della profezia in comune.

Dopo Paolo e l'autore dell'Apocalisse, non conosciamo altro che un solo profeta tardivo, il buon uomo Hermas, candido, sensibile, ripetente sempre le stesse cose. Egli ci fa indovinare i profeti più virili che l'hanno preceduto, i forti e delicati profeti che durante due generazioni trasmisero il messaggio dello Spirito alle assemblee di Siria, d'Asia, di Grecia, d'Italia.

Hermas apportava da parte dello Spirito visioni, precetti, parabole: tale è la triplice divisione del suo libro. I suoi predecessori avevano fatto pressappoco la stessa cosa. La miglior parte dei precetti e delle parole soffiate dallo Spirito finisce per costituire l'insegnamento di Gesù. Le visioni spirituali, rafforzate dalle Scritture, fornirono l'essenziale della vita di lui.

Paolo ha rivelato in anticipo il segreto dei Vangeli in quattro parole: Gesù è lo spirito. Lo stesso spirito che aveva dettato gli oracoli dei profeti ebrei ispirava anche quelli degli ultimi profeti. Con qualunque nome lo si chiamasse, era Gesù. Paolo nei suoi grandi momenti aveva parlato in parola del Signore (1 Tessalonicesi 4, 15). E alla fine dell'età profetica il buon Pastore emetteva ancora, per bocca di Hermas, saggi e copiosi precetti sulla pratica della continenza, della fede, del timore o della letizia.

Da Paolo a Hermas, lo Spirito prodigò alle assemblee le istruzioni più pure e più sante. Nell'oscurità degli angusti cenacoli, sale d'aspetto del regno di luce, l'estasi melodiosa passava dall'uno all'altro, le bocche si univano nel santo bacio e lingue di fuoco scendevano sulle teste.

L'austera ed elevata morale ebraica vi fu addolcita, nobilitata, spogliata della sua pedante casistica, sollevata e riscaldata dalla folle speranza, intenerita e sublimata dall'esperienza della vita mistica. La regola del perdono e dell'amore vi fu spinta ad estremità che non tenevano più conto della natura.

Si credeva che un tempo lo Spirito avesse detto per bocca d'Isaia: “A coloro che vi odiano rispondete voi siete nostri fratelli!” (Isaia, 66, 3). Ed ora Gesù giungeva fino a dire: “Se qualcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, offrigli l'altra!” (Matteo 5, 39).

I precetti più ammirati o meglio sentiti, scelti con cura, cuciti insieme poco accortamente, compongono nei Vangeli fittizi discorsi di Gesù. Sotto la compilazione artificiale si discernono le diverse età e le diverse correnti cui appartenevano gli oracoli primitivi. Il maggior numero era indirizzato a comunità già vecchie, che avevano vissuto, lottato, affrontato difficoltà e pericoli.

Qual è, per esempio, il contegno che si deve tenere verso i peccatori induriti che macchiano il santo gregge?

“Se il tuo fratello pecca, va, rimproveralo fra te e lui solo. S'egli ti ascolta, tu avrai guadagnato tuo fratello.”

“Se egli non t'ascolta, prendi con te uno o due altri perché ogni cosa sia regolata su quanto dicono due testimoni o tre (Deuteronomio 19, 15). S'egli non vuole intenderli, dillo all'Assemblea. S'egli non vuole ascoltare nemmeno l'Assemblea, sia egli per te come il pagano e il pubblicano!” (Matteo 18, 77).

Così è fissata la procedura della scomunica. Ognuno ne ha l'iniziativa. L'Assemblea come corpo pronuncia. La regola è dura. Altri precetti risolvono diversamente la questione. Sono più dolci verso il peccatore, anche inveterato, più teneri per il pagano e il pubblicano.

Quest'altro oracolo è un'istruzione sul martirio. È d'un bel tono, calmo, veramente eroico:

“Diffidate degli uomini, essi vi consegneranno ai tribunali. Vi fustigheranno nelle loro sinagoghe. A causa di me voi sarete trascinati al cospetto di prefetti e re, come testimoni per essi e per i pagani. Quando essi vi consegneranno, non cercate come parlare né che cosa dire. In quell'ora vi sarà dato di che dire: non sarete voi a parlare, ma sarà lo Spirito di nostro Padre che parlerà in voi!” (Matteo 10, 16-20).

È la regola sublime dei tempi di persecuzione. Avvezzo a sentire un soffio gonfiare il suo petto, il profeta cristiano attenderà tranquillamente l'ora di comparire davanti ai giudici. Non avrà inquietudini. Rimetterà la sua sorte allo spirito che parlerà per lui. Quale spiraglio sul fondo dell'anima dei martiri!

Simili oracoli sempre ritmati ma diversi d'origine e d'accento, sono classificati in Matteo sotto cinque divisioni principali: legge cristiana, missioni, regole ecclesiastiche, invettive, ultimi giorni. Quasi tutti hanno un tono penetrante e poetico. Molti risalgono fino al tempo di Paolo. Quello che è recente e convenzionale, è l'aggiustamento fatto dall'evangelista.

Altri frutti profumati della profezia cristiana erano le parabole: fresche piccole favole o immagini vive, destinate a far sentire per via di metafore le realtà invisibili. Traevano origine dalla letteratura ebraica. I cristiani vi misero molta arte e molto significato.

L'onesto Hermas, profeta in ritardo, fa ancora, in nome del pastore, piacevoli parabole. Egli mostra la Vigna, onusta di grappoli, sostenuta dall'Olmo. Così il povero, onusto di preghiere, deve appoggiarsi al ricco. Gli alberi, morti o vivi, d'inverno sono eguali; l'estate li renderà

differenti. Così peccatori e giusti si rassomigliano ma differiranno quando verrà il gran Giorno (Il Pastore, Sim. 2 e 3).

Le parabole inserite nei Vangeli sono del medesimo genere, ma ordinariamente più forti e più profonde. L'intero Vangelo è una specie di grande parabola, poiché la storia umana di Gesù è destinata a far comprendere un mistero divino. Le piccole parabole che vi si mescolano hanno pure spesso per oggetto dei misteri.

Molte si riferiscono alla cosa di cui, con parole coperte, si parlava di più nelle assemblee, al grande segreto: quel Regno inaudito che stava per giungere. Che cosa era esso? È meraviglioso vedere tutti i bei paragoni che furono trovati per parlarne.

Ma le parabole non si accordano fra loro. Le une intendono il Regno come futuro: esso sarà instaurato un giorno prossimo, d'improvviso. Le altre, più sottili e più recenti, lo considerano come già presente, e quasi lo confondono con la cara assemblea dei fratelli. Quando il Regno è paragonato ad un granello di senape, la più fine delle sementi, da cui esce un albero dove fanno nido gli uccelli del cielo (Matteo 13, 31-32; Marco 4, 30-32; Luca 13, 18-19), quest'immagine impressionante fa vedere la

miracolosa crescita della Chiesa. Il Regno si fa ogni giorno. Questo ondeggiamento di senso ci aiuta a comprendere come la speranza primitiva abbia potuto consolarsi mutando oggetto, e assopirsi senza spegnersi completamente.

Quello che è spesso messo in parabole è precisamente il fatto cristiano. Quale grande oggetto di meraviglia! Che Dio si sia disgustato degli ebrei, del suo popolo eletto, ed abbia adottato al loro posto i cristiani, venuti per la maggior parte da popoli impuri — come concepire ciò? Le parabole si sforzano di spiegarlo.

Alle nozze di Gesù gli ebrei furono invitati per primi, una volta per mezzo dei profeti, recentemente per mezzo degli apostoli. Essi sdegnarono l'invito e uccisero quelli che lo recavano loro: Stefano, Giacomo ed altri. Perciò invitò tutti quanti gli uomini al festino messianico:

“Paragoniamo il Regno dei cieli a certo re che fece le nozze di suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Gli invitati non volevano venire. Il re mandò altri servi: Dite agli invitati: ecco, la mia cena è pronta, i miei buoi e la mia selvaggina furono uccisi, tutto è pronto: venite alle nozze!

Quelli se ne andarono indifferenti, chi al suo campo, chi alla sua bottega. Gli altri si impadronirono dei servi, li oltraggiarono e li uccisero. Il re montò in collera; mandò i suoi eserciti, fece perire quelli assassini e ne arse le città.

Allora disse ai suoi servi: Le nozze sono pronte, ma gli invitati erano indegni. Recatevi dunque in capo alle strade, e invitate alle nozze quelli che troverete! Quei servi andarono nelle strade, raccolsero quelli che trovarono, buoni e cattivi, e la sala nuziale fu riempita” (Matteo 22, 2-10).

Egli arse la loro città. Si vede chiaramente che la parabola fu composta dopo la distruzione di Gerusalemme. Essa è un vivo e piacevole riassunto di un secolo intero di storia cristiana.

Altre parabole si avvicinano a quelle di Hermas. Esse trattano la questione tanto diffusa: che si deve fare dei peccatori nella chiesa? Si deve escluderli inesorabilmente? Un precetto ha ordinato ciò. Non è tuttavia più saggio l'usar pazienza? Nel campo seminato da Gesù, il diavolo seminò la zizzania. Se si pretende di sradicare la zizzania, si rischia di sradicare col medesimo colpo il frumento. Aspettiamo il giudizio! Gli angeli

mietitori metteranno la zizzania in botti per bruciarla e porteranno il frumento nel beato granaio (Matteo 13, 24-30; 36-43).

Dal cuore ispirato dei profeti sgorgavano anche effusioni più mistiche. Paolo dice: “Cantate a Dio in cuor vostro salmi, inni, odi spirituali!” (Colossesi 3, 16). Fu ritrovata una raccolta di odi cristiane antiche, le Odi di Salomone, dove talvolta parla il fedele, talvolta Gesù.

Odi e preghiere del medesimo stile lasciarono tracce nei Vangeli. Tale è la preghiera mistica attribuita a Gesù in Matteo: “Io ti lodo, o Padre signore del cielo e della terra... Tutto mi fu consegnato da mio Padre...”

“Venite tutti a me, o affaticati e oppressi, io vi darò riposo. Mettete su di voi il mio giogo, imparate la mia lezione: nel mio cuore io sono dolce e umile. Voi troverete riposo per le vostre anime” (Geremia 6, 16); “il mio giogo è buono, il mio fardello è leggero” (Matteo 11, 25-30).

Il quarto Vangelo racchiude i più bei brani del genere l'ode al Logos che gli serve di prefazione, i poemi del Pane di Vita, del Buon Pastore, della Vigna, e quella che è chiamata la preghiera sacerdotale di Gesù. Essi rendono un suono affatto diverso da quello delle parabole e degli

oracoli dei Vangeli sinottici. La loro forza è ben più alta, la loro soavità più ardente, la loro risonanza più intima.

“Io sono il Buon Pastore; conosco le mie pecore ed esse mi conoscono, come mi conosce il Padre e come io conosco il Padre, e abbandono la vita per le mie pecore...”

“Per questo il Padre mi ama, perché abbandono la vita al fine di riprenderla. Nessuno me la toglie: l'abbandono io stesso fuori da me. Io ho potere di lasciarla e potere di riprenderla; è questo l'ordine che ricevetti da mio Padre” (Giovanni 10, 14-18).

Quello che parla così è il Dio del mistero, il cui sacrificio liturgico, collocato fuori del tempo, si rinnova indefinitamente, e che ha senza termine la missione di morire per i cristiani e di resuscitare. Questo Gesù mistico si trova nel piano più remoto dei Vangeli, mentre si trovò nel centro della dottrina di Paolo.

Di oracoli, parabole ed odi sgorgate nel cenacolo cristiano sono costituite le parole del Gesù evangelico. Gli

atti della sua vita sono composti egualmente, gli uni di prodigi, gli altri di simboli, gli altri di visioni.

Il medesimo Spirito che aveva ispirati gli oracoli dei profeti aveva prodotti i miracoli dei taumaturghi. Era dunque lecito attribuire a Gesù gli uni come gli altri.

Di fatto, molti miracoli sembrano raccontati in duplice visione negli Atti degli Apostoli e nei Vangeli. La guarigione di un paralitico, la resurrezione di una fanciulla di nome Tabita e la conversione di un centurione fanno parte della leggenda di Pietro, negli Atti, e pare siano passate con qualche alterazione nella leggenda di Gesù. Il racconto degli Atti è più dettagliato, meglio legato, più plausibile, quello dei Vangeli più smussato e sovraccarico. Il primo ha tutti i caratteri dell'originale. Il secondo è una copia pallida, spinta fino a diventare lezione e simbolo.

Si sarebbe potuto attribuire a Gesù un numero grandissimo di miracoli. Tanto più che ai miracoli autentici degli apostoli si aggiungevano meraviglie tolte al fondo comune delle leggende. La storia del demone Legione inviato dentro duemila maiali sembra essere un racconto popolare ebraico. E l'evasione di Gesù da sopra un precipizio ha analogia con ciò che si legge nella Vita di Pitagora.

Gli evangelisti limitarono la loro scelta, in generale, ai prodigi che potevano assumere un senso interiore ed essere compresi “come simboli concreti dell'opera spirituale compiuta da Gesù”. Così il cieco guarito di Betsaida, il quale dapprima vede gli uomini come alberi che camminano e, ad una seconda imposizione delle mani, vede nettamente da lontano, è situato in modo da “raffigurare l'educazione progressiva dei discepoli”. Per penetrare nella storia di Gesù, i racconti semplici di miracoli devono rivestire qualche significato simbolico.

Altre volte fu il simbolo a generare il racconto. Certi fatti narrati sono parabole interpretate letteralmente. Perché meravigliarcene? Dal punto di vista della verità trascendente, finzione e fatti sono del medesimo ordine e possono scambiarsi fra loro. Il medesimo tema è messo in parabola in un Vangelo, e in racconto in un altro.

Una parabola di Luca si serve di una pianta di fico che si può dire vecchissima, poiché è già servita ad Ahikar l'assiro per le sue favolette:

“Un tale aveva una pianta di fico, piantata nella sua vigna. Venne a cercarvi i frutti ma non li trovò.

Egli disse al vignaiuolo: Ecco ormai tre anni che io vengo a cercare frutti in questa pianta, senza trovarne. Tagliala via! Perché rende essa inutile la terra?”

“L'altro gli rispose: Padrone, lasciala ancora quest'anno, io zapperò intorno e metterò del concime. Forse farà frutto la stagione prossima. Se non ne farà, la taglierai” (Luca 13, 6-9).

Quella pianta di fico è il popolo ebreo, che non produce i frutti dello Spirito. L'indugio è quello che Dio gli concesse fino all'arrivo delle scuri di Vespasiano.

Ritroviamo la medesima pianta di fico in un aneddoto narrato come accaduto a Gesù:

“Il mattino, tornando alla città, egli ebbe fame. Vedendo sulla strada una pianta di fico, si portò ad essa ma non vi trovò altro che foglie. Egli disse: che tu non produca frutti mai più! E improvvisamente la pianta si seccò” (Matteo 21, 18-19).

Questa pianta è parabolica. È ancora il popolo ebreo. Se fosse una pianta reale, l'episodio sarebbe assurdo.

Al mondo delle parabole appartiene pure il povero Lazzaro. Sia egli o no imparentato con Eliezer, schiavo di Abramo, rapito vivente al cielo secondo una tradizione ebraica, come Enoch ed Elia, egli raffigura la parte pia e sofferente degli ebrei, il povero d'Israele. Egli è contrapposto al ricco in una pia parabola dove il cielo e l'inferno sono concepiti come soggiorni, dall'uno dei quali si può guardare nell'altro. Il ricco, che in terra se l'è spassata e sdegnò Lazzaro, muore di sete nell'inferno e vede Lazzaro in cielo fra le braccia di Abramo.

A questa lezione per mezzo dell'immagine ne fu cucita un'altra. Quel ricco chiede a Dio che resusciti Lazzaro per convertire gli ebrei. Dio risponde: essi hanno Mosè ed i profeti. Se essi non li ascoltano, un morto resuscitato non li persuaderà (Luca 16, 19-31). È questa una lezione sull'inutilità dei miracoli.

Ora, nel quarto Vangelo Lazzaro è resuscitato e gli ebrei effettivamente non si convertono. Questo racconto è una parabola trasformata in racconto. Esso dimostra che Gesù-Logos è la Vita, dopo che la guarigione del nato cieco ha dimostrato ch'egli è la Luce. Tutto il quarto Vangelo è un lungo simbolo profondo e bello. Per ben gustarlo occorre staccarsi dalla lettera e sotto i fatti immaginati cogliere le verità insegnate.

Furono finalmente le visioni, quelle degli apostoli e quelle dei profeti antichi, a tracciare le grandi linee della vita leggendaria di Gesù.

La Trasfigurazione è una visione mistica riconoscibile. La Pesca miracolosa, nell'appendice del quarto Vangelo, è un'apparizione mattinatale di Gesù resuscitato. Ora, essa in Luca forma un episodio ordinario della sua vita (5, 4-10). La tranquilla narrazione evangelica lascia trasparire qua e là il Gesù-Spirito a cui fu dapprima applicata.

“La barca era già in mezzo al mare, tormentata dalle onde, poiché il vento era contrario. Alla quarta vigilia della notte egli venne verso di loro camminando sul mare.”

“Ed essi vedendolo marciare sulle acque si turbarono e dissero: è un fantasma! E nel loro terrore gridarono. Ma subito egli parlò loro: Calmatevi, sono io, non abbiate paura!” (Matteo 14, 24-27).

Quest'apparizione sulle onde nel grigiore che precede l'alba, è il modo di fare d'uno Spirito o d'un Dio, piuttosto che d'un uomo di carne e ossa.

La prima fonte del Vangelo, è sempre la Scrittura. Molti passi dei Profeti e dei Salmi erano riferiti a Gesù o messi in bocca a lui. Erano le solide fondamenta della conoscenza di Gesù.

Furono fatte di buon'ora raccolte speciali di questi brani. Fu la trama sacra che portò il ricamo evangelico. Vi fu una Passione secondo Isaia e secondo il Salmo 22 prima che vi fosse una Passione secondo Matteo o secondo Giovanni.

L'evangelista valorizzò testi che non avevano impiegati né Paolo né l'autore dell'Apocalisse né quello della lettera agli Ebrei. È spesso facile mettere in rapporto il passo della Scrittura, documento originale, e quello del Vangelo, traduzione abbellita di ornamenti.

Isaia 7, 14 (in greco): “Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un figlio...”. Nascita verginale di Gesù.

Michea 5, 1: “E tu, Betlemme di Efrata, da te mi verrà un sovrano in Israele...”. Gesù nasce a Betlemme.

Numeri 24, 17: “Un astro si leverà da Giacobbe...”. La stella.

Isaia 60, 6: “Tutti coloro arrivano da Saba; essi portano l'oro e l'incenso...”. I Magi.

Osea 11, 1: “Dall'Egitto io chiamai mio figlio...”. La fuga in Egitto.

Geremia 31, 15: “Si ode una voce a Rama, lamentazioni, lacrime amare: è Rachele che piange i suoi figli e non vuol consolarsi, poiché essi non sono più...”. Il massacro degli innocenti.

Giudici 13, 5. “Ed egli sarà chiamato Nazareno...”. Gesù abita a Nazaret.

L'evangelista non nasconde i suoi materiali. Pietra su pietra egli eleva il suo edificio sulle fondamenta sacre.

La morte di Gesù non è costruita diversamente.

Zaccaria 9, 9: “Ecco, il tuo re viene a te, umile, montato sull'asino, sull'asinello nato dall'asina...”. Trionfo di Gesù, montato sopra un asino e un asinello.

Salmo 118, 26: “Benedetto sia colui che viene nel nome di Jahvé...”. L'acclamazione delle folle.

Zaccaria 14, 21: “Quel giorno, non vi saranno più mercanti nella casa di Jahvé...”. Espulsione dei mercanti dal Tempio.

Salmo 61, 9: “Il mio amico che mangiava il mio pane levò il calcagno contro di me...”. Tradimento di Giuda, dopo che egli ha mangiato con Gesù.

Zaccaria 11, 2-13: “Essi mi contarono come salario trenta monete d'argento... E presero le trenta monete d'argento e le diedero per il campo del vasaio...”. Trenta denari d'argento sono dati a Giuda. Restituiti da lui, servono ad acquistare il campo di un vasaio.

Salmo 42, 6: “Perché sei tu depressa, anima mia?”.
Agonia a Getsemani.

Zaccaria 13, 7: “Colpisci il pastore e il gregge andrà disperso...”. Fuga dei discepoli.

Isaia 53: “Egli fu trafitto per i nostri peccati, infranto per le nostre iniquità..”. La Passione.

“Maltrattato, egli si rassegnava, non apriva la bocca...”.
Gesù osserva il silenzio davanti ai suoi giudici. “Egli ti ha annoverato fra i malfattori...”. Gesù fra i due ladroni.

Isaia, 50, 6: “Io ho presentato il mio dorso a chi mi percolava, e le mie guance a chi mi strappava la barba, io non ho nascosto il mio volto agli insulti e agli sputi....”.
Flagellazione, scena di oltraggi.

Salmo 22: “Mio Dio, mio Dio, perché mi abbandonasti?”.
Ultimo lamento di Gesù. “Essi forarono le mie mani e i miei piedi...”. Crocifissione. “Essi si dividono le mie vesti e gettano il dado sulla mia tunica...”. Divisione delle vesti.

“Tutti quelli che mi vedono si ridono di me, sghignazzano e scuotono la testa...”. Scene intorno alla croce.

Isaia, 53, 9: “Gli è dato il sepolcro del ricco...”. Gesù è messo nel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea, uomo ricco.

Il racconto della Passione, elemento capitale della liturgia cristiana, fu levigato e rilevigato. I testi sacri non furono soli a comporlo. Alcuni tratti del martirio di Stefano vi sono introdotti. L'apologetica l'ha arricchito. Anche la liturgia vi mise la sua impronta.

Due rituali di Pasqua dividevano la Chiesa, nel secondo secolo. In Asia si celebrava la Pasqua lo stesso giorno degli ebrei, il 14 del mese di Nisan, giorno del plenilunio, e si celebrava in pari tempo la morte e il trionfo di Gesù. A Roma la domenica era più considerata che la Pasqua. Si celebrava la resurrezione di Gesù la domenica che seguiva il 14 Nisan, e la sua morte l'antivigilia, il venerdì.

Ora, in Giovanni, Vangelo efesino, l'Agnello Gesù muore il 14 Nisan, nell'ora esatta in cui è immolato l'agnello pasquale. In Marco, Vangelo romano, egli muore in venerdì, supposto essere l'indomani del 14 Nisan. Questa differenza di un giorno rivela una grande differenza di rituale. Giovanni è il libro liturgico dell'osservanza di Efeso, Marco è quello dell'osservanza romana.

Prendere i Vangeli per documenti storici è uno svalutarli singolarmente. Essi espongono la storia della salvezza dell'umanità e non sono l'incartamento di un errore giudiziario. Sotto la forma parabolica essi trattano di un Dio di mistero che è il Figlio di Dio e lo spirito che vive nei cristiani. In sé stessi sono incompleti. Il racconto che essi fanno, occupandosi del suo punto centrale, comincia in cielo e termina in cielo.

Come le lettere di Paolo e come l'Apocalisse, i Vangeli sono opere dello Spirito, che concernono lo Spirito. Nella loro fresca novità furono ben comprese. Il primo che trattò un Vangelo, quello di Luca, come una scrittura sacra e ne impose la lettura alle assemblee, Marcione, vi trovava un Gesù spirituale, non un Gesù di carne e d'ossa. Leggiamo i Vangeli come li leggeva Marcione.

Contro il pensiero di Marcione, Gesù fu reso storico all'estremo, gli fu attribuita una vera carne, vere ossa, un vero sangue. Marcione fu condannato.

Marcione aveva ragione. Coloro che lo condannarono resero più fitta l'oscurità delle origini cristiane e la resero impenetrabile. Senza volerlo, prepararono tutto quanto era necessario perché si credesse che il giovane cristianesimo non era stato altro che quest'antica storia

senza valore religioso, questa sciocchezza: la divinizzazione di un uomo.

V. UOMO O DIO?

Chiunque tenterà di chiarire le origini cristiane dovrà prendere una grande decisione. Gesù è un problema. Il cristianesimo è l'altro. Egli non potrà risolvere l'uno dei due problemi se non rendendo l'altro insolubile.

Se egli si attacca al problema di Gesù, dovrà percorrere le vie di Renan e di Loisy. Dipingerà, con maggiore o minore quantità di colori, un agitatore messianico, un *nabì* del tempo degli ultimi Erodi. Gli attribuirà lineamenti verosimili onde poterlo integrare nella storia. Se egli è un abile critico, farà un ritratto plausibile, cioè tale da meritare da essere applaudito.

Ma il cristianesimo si leverà come un fatto inesplicabile. Come mai l'oscuro *nabì* si è mutato in Figlio di Dio, oggetto inesauribile del culto cristiano e della teologia cristiana? Qui ci troviamo fuori dalle strade aperte della storia. Mancano le analogie. Il cristianesimo è un'incredibile assurdità e il più bizzarro dei miracoli.

E se lo storico si dedica al problema del cristianesimo, si avvede che, fin dall'origine, la nuova religione consiste in

una bella teologia che, dopo essere sbocciata nell'ebraismo, è fiorita fuori di esso. Nel cuore di tale teologia sta l'idea di un essere divino che riscatta l'umanità mediante un sacrificio espiatorio e deve fra poco apparire per giudicarla. Su questa concezione del divino poteva fiorire una grande religione.

Ma un Gesù storico diventa allora impossibile a sistemarsi. Nello slancio mentale che va dall'ebraismo al cristianesimo, dal servo martire di Isaia al Gesù di Paolo non si può intercalare l'adorazione di un uomo. Essa ripugna tanto allo spirito dell'ebraismo quanto a quello della nuova fede. Si deve prendere la storia di Gesù per una miniatura in margine di una dottrina, per un *midrash* mosso e colorito.

Poiché si deve scegliere, la scelta s'impone. Quello che rimane da spiegare, è il cristianesimo. E poiché la nozione di un Uomo-Dio non entra più in una testa moderna e si deve dissociarlo, lasciamo l'uomo e teniamo Dio.

O storici, non esitate a cancellare dai vostri elenchi l'uomo Gesù. Fate entrare il Dio Gesù. Immediatamente la storia del cristianesimo nascente sarà collocata al suo vero livello. Essa apparirà nuova ed elevata. Renan non le ha dato l'interesse che le spetta. Il vero storico non è

“storicista”. Egli sa distinguere dai fatti positivi le idee che assumono aspetto di fatti per essere meglio comprese. Allo “storicista”, Gesù offre una materia ingrata e secca. Storici delle religioni e sociologi, a voi egli apporta uno studio inebriante ed infinito.

E voi, credenti, vi ostinerete a brandire sedicenti prove che feriscono voi stessi? Tempi nuovi sono giunti. Voi non potete più materializzare Gesù senza farlo impallidire e distruggerlo. Più voi proverete che egli è un ebreo storico, più preparerete discepoli a Renan.

Avrete voi paura di una realtà spirituale, voi la cui nobile funzione è quella di mantenere le realtà spirituali? Non affidatevi ad una dubbia leggenda. Quello che voi scambiate per il porto è un abisso mortale. Issate la vela! Andate al largo, dove vi sembra sia la tempesta! Queste onde vi porteranno uomini di poca fede!